

Marc Bloch
APOLOGIA DELLA STORIA
o Mestiere di storico



Da quasi cinquant'anni l'"Apologia della storia" viene letta e riletta: scienza degli uomini nel tempo, comprensione del presente mediante il passato, e del passato mediante il presente - questo libro non è una filosofia della storia, ma il memento di un artigiano, che narra come e perché lavora lo storico, sino nell'umile e delicato dettaglio delle sue tecniche. Questa "edizione critica", in cui Étienne Bloch raccoglie (accanto alla redazione definitiva) gli schemi, i fogli di appunti e la prima redazione dell'opera, consente di rileggere l'Apologia nella sua forma integrale, di gustare l'opera nel momento in cui sta prendendo forma. Ma se, rileggendo Marc Bloch nell'originale, ci accorgessimo finalmente che questo libro di metodo è anche il prodotto di un rigoroso stile di pensiero e di scrittura? Il pensiero di Bloch è una fluente meditazione sulla realtà umana, sul tempo, sulla storia come conoscenza. Le pagine sul metodo critico, soprattutto, costituiscono un contributo importante a una logica del possibile che trova nella storia scienza dell'uomo, della vita e



della terra - il suo banco di prova e che fa di quest'opera un classico di storia della scienza, una testimonianza fra le più significative della rivoluzione scientifica del xx secolo.

Marc Bloch

APOLOGIA DELLA STORIA

o Mestiere di storico

Contributi di Lucien Febvre

A cura di Girolamo Arnaldi

Traduzione di Carlo Pischedda

Einaudi editore

Indice

Introduzione *di Girolamo Arnaldi*

Avvertenza

Cronologia della vita e delle opere *di Marc Bloch*

Profilo di Marc Bloch *di Lucien Febvre*

Come si presentavano i manoscritti del "Mestiere di storico".

Nota al testo, *di Lucien Febvre*

Apologia della storia

A Lucien Febvre (a guisa di dedica)

Introduzione

1 La storia, gli uomini e il tempo

1. La scelta dello storico
2. La storia e gli uomini
3. Il tempo storico
4. L'idolo delle origini
5. Limiti dell'attuale e del non-attuale
6. Comprendere il presente mediante il passato
7. Comprendere il passato mediante il presente

2 L'osservazione storica

1. Caratteri generali dell'osservazione storica
2. Le testimonianze
3. La trasmissione delle testimonianze

3 La critica

1. Abbozzo di una storia del metodo critico
2. Alla caccia della menzogna e dell'errore
3. Saggio di una logica del metodo critico

4 L'analisi storica

1. Giudicare o comprendere?
2. Dalla diversità dei fatti umani all'unità delle coscienze
3. La nomenclatura
4. L'idea di causa

Introduzione

di Girolamo Arnaldi

"Eravamo nel giugno 1940, proprio il giorno, se ben ricordo, dell'ingresso dei Tedeschi a Parigi. Nel giardino normanno in cui il nostro Stato Maggiore, privo di truppe, si cullava nell'ozio, noi rimuginavamo le cause del disastro. "Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?", mormorò uno di noi" (1). Negli anni fra le due guerre, il professore Marc Bloch era stato troppo impegnato nel ricercare e nell'insegnare la storia, prima a Strasburgo, poi (dal 1936) a Parigi, per soffermarsi a prestare ascolto alle voci, che di tanto in tanto si levavano contro la storia. Sempre che quelle voci, ascoltate distrattamente, non riuscissero gradite a chi, dalle pagine delle "Annales", stava combattendo con Lucien Febvre la battaglia per una storia "plus large et plus humaine", contro una storia e degli storici (l'"histoire-bataille", gli "historiens historisants"), che - essi sì - sembravano meritare appieno il dileggio sbrigativo di un Paul Valéry (2).

Ma ora che a Parigi erano arrivati i Tedeschi, e che il capitano Bloch era stato messo nelle condizioni di non potere né servire, in armi, il proprio Paese, né tornare agli studi e all'insegnamento, quei vecchi dubbi e negazioni trovavano nella versione improvvisata di un commilitone una forza di persuasione nuova, contro la quale non bastava

più la coscienza del molto e buono lavoro storico compiuto, in direzioni che sembravano escludere a priori il rischio del tradimento -almeno nel senso scoperto ed ingenuo, che era il solo presente a chi formulava la domanda (1).

L'episodio del "giardino normanno" evoca il clima particolare in cui il Bloch probabilmente ebbe per la prima volta l'idea di un'Apologia della storia, idea - occorre dirlo subito - che non fu mai realizzata, anche se il libro postumo e incompiuto dal quale proviene la citazione, e al quale il Bloch lavorò dal maggio 1941 al marzo 1942, reca sul frontespizio, accanto al titolo veramente pertinente e legittimo di Mestiere di storico, l'altro titolo, che avrebbe forse trovato una giustificazione nella parte del libro che non fece in tempo a scrivere (2). Ma la risonanza che quella domanda circa il presunto tradimento della storia - si intenda: storia e storiografia ad un tempo, per non introdurre surrettiziamente distinzioni che non gli erano familiari - trovò per un momento nell'animo del Bloch, al punto di indurlo a porsi il problema di una risposta, ci riporta ad un altro suo progetto, maturato nei primi mesi di guerra e rimasto esso pure interrotto. Nel settembre del 1939, subito dopo la mobilitazione, mentre si trovava a Molsheim in Alsazia, egli aveva cominciato a scrivere una "storia della società francese nel quadro della civiltà europea", di cui restano solo l'introduzione di carattere metodologico, il primo capitolo e la dedica a Henri Pirenne: il quale, ventidue anni prima, " al tempo in cui il suo paese combatteva a fianco del mio per il diritto e la civiltà, scrisse in prigionia una storia d'Europa" (1).

Durante la sua intera vita di studioso, Marc Bloch non aveva fatto praticamente altro che lavorare intorno al grande tema sintetizzato nel titolo di questo ultimo libro non scritto. Ma solo di rado egli era uscito dai limiti

cronologici del medioevo (2), e non aveva mai avuto l'occasione di affrontare tale argomento complessivamente, con tutti i rischi di compromissione politico-ideologica che la cosa comportava. Orbene, anche perché il Bloch, trovandosi per forza di necessità a non disporre dei ferri del mestiere, si era infine risolto a tentare questo discorso più ampio, e lo aveva impostato e portato avanti fra sé e sé durante i mesi della "drole de guerre"; quando, nella primavera-estate del 1940, sopravvenne il crollo della "società francese" e delle istituzioni che la reggevano, e una minaccia mortale parve incombere sulla "civiltà europea", il contraccolpo che ne seguì ebbe la virtù di raggiungere in lui, di là dalla sfera, direttamente interessata, del soldato e del cittadino, la zona, che era stata tenuta fino allora gelosamente al riparo, della sua ""coscienza professionale" di professore di storia" (3). Il proposito di scrivere un'Apologia della storia nasceva in queste particolarissime circostanze.

Ma, una volta che, sfuggito fortunatamente alla cattura da parte dei Tedeschi, il Bloch poté raggiungere i suoi a Guéret (Creuse) e trovarvi per un momento il raccoglimento necessario per rimettersi a tavolino, il proposito di difendere la storia dai suoi negatori vecchi e nuovi, riprendendo in chiave aggiornata il discorso su Francia ed Europa, o scrivendo un'aperta professione di fede nel proprio lavoro, fu provvisoriamente accantonato e cedette il campo di fronte a un nuovo indifferibile impegno, al cui espletamento - che avrebbe costituito un dovere civile per chiunque altro - egli si sentiva particolarmente abilitato dal prolungato esercizio del "mestiere di storico" : mettere per iscritto (e subito, poiché "una testimonianza vale soltanto se fissata nella sua freschezza") ciò che aveva visto con i suoi occhi sul fronte Nord, dal 10 maggio in poi.

"Scrivere e insegnare la storia: questo è il mio mestiere da circa trentaquattr'anni. Un mestiere che mi ha portato a sfogliare una gran quantità di documenti di età diverse, per fare, quanto meglio mi fosse possibile, la cernita del vero e del falso; e, anche, a guardare e ad osservare molto. Ho infatti sempre pensato che il mestiere di storico consista - come diceva il mio maestro Pirenne - nell'interessarsi alla "vita".

La particolare attenzione che nelle mie opere ho dedicato alle cose rurali ha rafforzato in me la convinzione che se non ci si china sul presente è impossibile capire il passato: ad uno storico delle campagne, due buoni occhi per contemplare la forma dei campi sono indispensabili quanto una certa attitudine a leggere vecchi testi indecifrabili. Queste stesse abitudini di critica, di osservazione e, spero, di onestà, ho cercato di applicarle allo studio dei tragici eventi di cui mi sono trovato ad essere un modestissimo attore... La professione da me scelta è di solito considerata fra le meno avventurose. Ma la mia sorte - in ciò comune a quella di quasi tutta la mia generazione - mi ha gettato per due volte, a ventun'anni d'intervallo, fuori di quelle strade pacifiche" (1).

Se l'esercizio del "mestiere di storico" metteva in condizione di esercitare bene quello di testimone, ciò voleva implicitamente anche dire che, dopotutto, la storia a qualcosa serviva. Ma il tono apologetico del brano citato non deve trarre in inganno: l'"apologia della storia" era differita a tempi migliori; quel tanto che ne veniva anticipato qui, lo era solo in funzione di indiretta apologia delle capacità di critica e di osservazione di cui era dotato il testimone volontario della "strana disfatta", per avventura, uno storico.

Certo, sarebbe difficile negare che, soprattutto nel primo capitolo dell'*Etrange défaite*, che si intitola Presentazione del testimone, una parte sia pure piccola non vada fatta al gusto delle *plaisanteries* professionali, ma sempre con un fondo ineliminabile di serietà e di autoconvinzione che fa pensare a certi toni pseudoscherzosi della conversazione del nostro Federico Chabod: "gli storici... potranno forse trovare qualche vantaggio nello sfogliare - se riusciranno a scoprirlo - questo processo verbale dell'anno 1940" (1). L'incertezza sul futuro destino di queste pagine poteva infatti essere in quel momento un sentimento ben reale, e solo chi in vita sua non abbia mai svolto attività di ricerca e non abbia mai perduto un pacchetto di schede o un quaderno di appunti, può meravigliarsi che Marc Bloch, scrivendo nel luglio-settembre 1940, con tutto quello che era accaduto e minacciava di accadere in Francia e nel mondo, si soffermasse a rimpiangere così a-cerbamente la distruzione, operata con le sue stesse mani a Steenwerk nei dintorni di Lilla, durante il ripiegamento verso Dunkerque, di "quel caro quaderno verde", in cui aveva annotato, giorno per giorno, la storia del suo servizio presso lo stato maggiore della I armata (2). E non è un caso che, proprio in sede di dichiarazione dello " stato civile" del testimone, abbia trovato la sua collocazione naturale una delle pagine più alte e rivelatrici di sé che il Bloch ci abbia lasciate:

"Sono ebreo. Se non di religione - che non pratico affatto, come nessun'altra religione, del resto -, almeno di nascita. Non ne traggio motivo né di orgoglio né di vergogna, essendo - almeno lo spero - uno storico abbastanza serio da non ignorare che le predisposizioni razziali sono un mito e che la stessa nozione di razza pura è un'assurdità particolarmente flagrante quando, come in questo caso, si pretende di applicarla a ciò che in realtà fu un gruppo di

credenti reclutati a suo tempo in tutto il mondo mediterraneo, turco-cazaro e slavo. Non rivendico mai la mia origine salvo che in un caso: quando mi trovo di fronte a un antisemita. Forse coloro che si opporranno alla mia testimonianza, cercheranno di sminuirla qualificandomi "meteco". A costoro risponderò - senza aggiungere altro - che il mio bisnonno fu soldato nel 1793; che mio padre, nel 1870, prestò servizio in Strasburgo assediata e con i suoi due fratelli abbandonò volontariamente l'Alsazia natale quando fu annessa al II Reich; che sono stato educato nel culto di quelle tradizioni patriottiche di cui gli israeliti dell'esodo alsaziano furono sempre i più accesi custodi e, infine, che la Francia, da cui certuni oggi cospirerebbero volentieri per espellermi - e forse, chissà, vi riusciranno -, resterà per me, qualunque cosa succeda, la patria da cui non saprei sradicare il mio cuore" (1). Sono qui anticipati i motivi essenziali del testamento spirituale che Marc Bloch redasse a Clermont-Ferrand nel marzo dell'anno seguente: "J'affirme donc, s'il le faut, face a la mort, que je suis ne Juif... Etranger a tout formalisme confessionnel comme a toute solidarité prétendument radale, je me suis senti, durant ma vie entière, avant tout et très simplement Francais" (2).

Ma le analogie di contenuto e di tono non devono fare perdere di vista la diversità delle occasioni che hanno presieduto alla ripetuta formulazione di questi pensieri. Anche se non risulta - per quanto io sappia - che, nel marzo del 1941, a Clermont-Ferrand, dove era tornato ad insegnare, nei quadri della sua vecchia Università di Strasburgo sfollata in Alvernia, Marc Bloch stesse già meditando il passaggio alla clandestinità e alla Resistenza, che sarebbe avvenuto solo dopo un altro anno e mezzo di attività accademica presso l'Università di Montpellier, e dopo che i Tedeschi ebbero invasa anche la Francia di Vichy, è da ritenersi che

ciò che stava accadendo agli ebrei nelle due France fosse fatto per renderlo assai pensoso della propria sorte. Mentre invece, nella pagina del 1940, la persecuzione antisemita è prospettata ancora come un'ipotesi relativamente remota, e la duplice professione di fede (come ebreo e come francese) è resa non già "di fronte alla morte", ma in faccia a quanti, rifiutando lo spirito della sua testimonianza sulla disfatta di pochi mesi prima, a-vrebbero cercato in futuro di screditarla, adducendo come pretesto che chi l'aveva dettata non era nemmeno un francese. E una delle tante notazioni autobiografiche che costellano il Mestiere di storico, mostra come il senso di insicurezza nutrito dal testimone, israelita di nascita, circa la reliability che i compatrioti non correligionari sarebbero stati disposti a concedere alla sua testimonianza, non fosse uno spunto occasionale, ma avesse radici lontane.

Nel paragrafo dedicato alla Nomenclatura, il Bloch, con uno di quei caratteristici scivolamenti da un tema all'altro, che talvolta sconcertano il lettore che sia abituato a porsi in un modo più "scolastico" i problemi della conoscenza storica, passa a parlare del problema del periodizzamento e, in particolare, di due forme di scansione del tempo, o di classificazione dei fatti storici, che, con le dovute riserve, gli sembrano più legittime delle altre: "Generazione" e "civiltà". E, appunto a proposito della periodicità irregolare delle generazioni e della difficoltà di stabilire "i punti in cui la curva cambia direzione", il Bloch scrive: "Io ho appartenuto alla Scuola normale, dove le date di entrata offrono comodi punti di riferimento.

Molto presto mi sono riconosciuto, sotto molti punti di vista, più vicino ai corsi che mi avevano preceduto che a quelli che mi seguirono quasi immediatamente. I miei compagni ed io ci collocavamo all'estremo limite di quella

che si potrebbe, credo, chiamare la generazione del "caso Dreyfus". L'esperienza della vita non ha smentito quell'impressione" (1).

Il contesto in cui è inserita, da a questa distaccata notazione di carattere autobiografico il valore di una constatazione di fatto. Molto probabilmente, un'indagine sulle "Annales" e la politica avrebbe qui uno dei suoi punti di partenza obbligati. Solo questa conclamata e civilmente nobile origine "fine Ottocento" della fisionomia di Bloch politico spiega infatti, da un lato, la sua assoluta impermeabilità ai veleni ideologici del nuovo secolo e, dall'altro, il ritardo, per noi altrimenti inconcepibile, con il quale - stando almeno a Lucien Febvre, che parla anche per sé - egli avvertì ciò che si stava preparando in Europa: "Bloch non ha mai fatto politica. Io mi chiedo come un vero storico potrebbe farne... A partire dal 1936, cominciammo a preoccuparci seriamente degli avvenimenti pubblici. Monaco fu, per lui come per me, la grande catastrofe che annunciava il destino" (1). Ma questo storico che non amava sporcarsi con la politica, e che un giorno sarebbe arrivato a rimproverarselo apertamente (2), proprio grazie a quella lontana origine "dreyfusarda" ha sempre avuto un'idea, limitata quanto si vuole, ma al tempo stesso concreta e precisa, della insostituibile funzione di educazione civile, connessa non tanto con la storiografia, intesa come stock di prodotti finiti destinati al consumo intellettuale non importa se da parte di pochi o di molti, quanto piuttosto con l'esercizio del "mestiere di storico", praticato dallo studioso in laboratorio e illustrato dal professore dalla cattedra, nei suoi tours de main essenziali ("faire le tri du vrai et du faux"), anche a pubblici non propriamente specializzati, come la scolaresca del liceo di Amiens, innanzi alla quale il Bloch, che insegnava in quella scuola nel 1914,

fece l'elogio dello "spirito critico" ("...c'est la propriété de l'intelligence. Le premier devoir, c'est de se laver"), un abito mentale che si acquista studiando la storia, e che aiuta ad orientarsi non solo fra le testimonianze del passato, ma anche fra quelle del presente, e che sarebbe stato quindi particolarmente indispensabile a quanti, fra i suoi giovani ascoltatori, fossero diventati magistrati o avessero un giorno seduto in una giuria popolare (1). E, proprio alla fine della sua carriera di studioso e di cittadino, in una delle poche pagine del *Mestiere di storico* in cui il discorso si sposta dal problema di gran lunga dominante della "legittimità" della conoscenza storica a quello della sua "utilità", il vecchio motivo verrà ancora una volta ripreso, e, in un'epoca "plus que jamais exposée aux toxines du men-songe et du faux bruit", riproposto l'esempio dei grandi padri fondatori della critica storica, da Richard Simon, che aveva saputo esercitare l'acume del suo ingegno non solo nell'esegesi della Scrittura, ma anche nella difesa di alcuni innocenti accusati di delitto rituale, ai Bollandisti e ai Maurini, che con l'affinamento apportato all'arte di dirigere utilmente il dubbio avevano aperto la strada al successivo progresso delle procedure giudiziarie (2).

Con un gesto che, valutato da un punto di vista personale, era, insieme, di giustificata presunzione e di ammirevole coraggio civile, ma che rivelava soprattutto una salda fede nell'efficacia formativa dei metodi tradizionali della "scienza storica", Marc Bloch accettava dunque che la testimonianza che si era affrettato a stendere su ciò che aveva visto nel maggio-giugno 1940, con la speranza che venisse un giorno utilizzata davanti a un tribunale che poteva anche non essere quello della storia, fosse presa a misura delle attitudini di critica, di osservazione e di onestà intellettuale di cui il testimone stesso era dotato. Ma il

testimone era, appunto, uno storico, che, venendo a contatto con un campionario di situazioni umane quale l'"orco della leggenda" non avrebbe potuto desiderare più ricco (1) finiva col trovare troppe occasioni di riflessione sul mestiere praticato nei giorni di pace, per ridursi a relegare in secondo piano, come puro dato anagrafico, citato a garanzia del possesso di quelle tali attitudini, una parte così essenziale di sé. Ancora prima, perciò, di iniziare la redazione di quel "memento di un artigiano" che sarebbe anche stato il suo ultimo libro, nell'atto stesso di compiere il mestiere di testimone assegnatogli dalle circostanze, la molteplicità delle esperienze e degli incontri che si erano succeduti fra il settembre del 1939 e il giugno del '40, in un clima così radicalmente diverso dai "paisibles chemins" della vita di biblioteca e di facoltà, spingeva Bloch a intensificare la riflessione sui problemi della conoscenza storica in generale, garantendo alla loro trattazione un respiro e un nutrimento di riferimenti analogici, che sarebbero stati impensabili nelle operose ma eguali giornate di Strasburgo e di Parigi.

Venuta l'ora delle confessioni personali, l'artigiano dichiarerà che gli è sempre piaciuto meditare sul suo lavoro quotidiano (2). Non c'è ragione di non credergli; ma resta il fatto che - a parte il discorso tenuto agli studenti del liceo di Amiens proprio nei giorni fra Sarajevo e l'ultimatum alla Serbia, così sorprendentemente remoto, nella sua esaltazione dei valori morali e civili della "critique du témoignage", dalle angosce dell'ora - i principali interventi metodologici ex professo del Bloch, dal saggio del 1921 sulle "false notizie di guerra" (1) ad alcune pagine dell'E'trange défaite, al Mestiere di storico, sono collegati in un modo o nell'altro con momenti nei quali, per causa di forza

maggiore, egli era stato costretto ad interrompere quel suo a-mato "lavoro quotidiano".

In uno dei passi dell'*E'trange défaite* che abbiamo riportato per esteso, a commento dell'immagine dello storico che non si limita a leggere "vecchi testi indecifrabili", ma esercita la propria capacità di osservazione sul presente, sono citati, da un lato, il detto di Pirenne, secondo cui il primo dovere di uno storico consiste nell'interessarsi alla "vita", e, dall'altro, l'esempio del Bloch medesimo, che tanto buon frutto aveva potuto trarre dall'osservazione della forma dei campi, così come è oggi, nel corso delle sue ricerche di storia dell'agricoltura medievale. Nel paragrafo del *Mestiere di storico* che si intitola *Comprendere il passato mediante il presente*, ritornano, nell'ordine, sia il detto sia l'esempio (2). Ora, se è fuori discussione il peso che Henri Pirenne ha avuto nella formazione del Bloch e, in genere, nell'esperienza delle "*Annales*" (ma l'aneddoto che culmina nella dichiarazione d'amore alla "vita" da parte dello storico belga, non è all'altezza né del protagonista, né di chi lo riferisce); se è arcinoto che la svolta impressa dal Bloch agli studi di storia agraria medievale, con le famose conferenze tenute ad Oslo nel 1929, fu resa in parte possibile proprio dall'utilizzazione del paesaggio rurale come fonte storica (3), è però anche vero che, in sede di trattazione del problema del rapporto fra presente e passato (la via maestra della storia!), gli esempi dell'attenzione prestata, rispettivamente, dal Pirenne al municipio, nuovo, di Stoccolma, e dal Bloch ai campi aperti, stretti ed allungati del Nord e dell'Est della Francia, risultano poco eloquenti, tanto più che le forme dei campi in questione non appartenevano nemmeno, in senso stretto, alla sfera del "presente", ma erano "fonti residuali", cioè tracce del passato, che lo storico riconosceva come tali, isolandole dal

contesto del presente, in cui si trovavano immerse. Ma, nella stessa pagina del Mestiere di storico, fra Pirenne a Stoccolma e i campi lunghi, a spezzare il circolo di una "vita" che era pur sempre vita di studio (libri, congressi, colleghi...), interveniva la guerra, quella vinta e l'altra, almeno provvisoriamente, perduta: "Avevo letto più volte, avevo spesso narrato racconti di guerra e di battaglie. Ma conoscevo davvero, nel significato pieno del verbo "conoscere"... che cosa sono l'accerchiamento per un esercito, la disfatta per un popolo?" (1). Di guerre e di battaglie il Bloch, nei suoi libri, ne aveva, in realtà, raccontate ben poche, e anche queste, tendenzialmente, solo per dimostrare che, vinte o perse, non avevano cambiato nulla (2). Il rifiuto della "histoire-bataille" lo aveva trovato consacrato addirittura già nel Langlois-Seignobos (3)!

Eppure, paradossalmente, la sola vera esperienza di vita vissuta fu per lui, a due riprese (della terza, quella della Resistenza, non restano purtroppo documenti significativi) (4), un'esperienza di vita di guerra; ed è proprio da questa ripetuta esperienza, più subita che cercata, nonostante la civetteria di farsi passare per un "guerriero" (1), che il Bloch trasse le occasioni e lo stimolo sia per verificare sperimentalmente, sul campo, sia per affinare e, entro certi limiti, sistemare concettualmente i criteri di cui era solito servirsi studiando la storia della società medievale, senza per questo impancarsi a specialista di metodologia - "una sorta di specializzazione, i cui tecnici sono detti "filosofi"" (2): è solo da noi che a un certo punto i professori di storia hanno creduto di potersi tutti risvegliare filosofi! -, ma vincendo la ritrosia a dibattere le forme, oltre che i contenuti, della ricerca storica, caratteristica del gruppo che faceva capo alle "Annales" (3).

Il collegamento che ci è sembrato di poter cogliere fra riflessione metodologica a tutti i livelli ed esperienza di vita di guerra in Bloch, trova una significativa conferma documentaria in alcune schede del dossier relativo a un suo vecchio corso di introduzione allo studio della storia medievale (anno accademico 1929-30): in una di esse, in un elenco di libri da consultare in biblioteca, accanto ai prevedibili Cellarius, Loescher, dom Calmet, Mabillon, Vossius, troviamo il libro sulla Psicologia del soldato di Huot e Voivenel; in un'altra, come prima esemplificazione della distinzione canonica fra fonti narrative e fonti documentarie, sono citati, rispettivamente, i tre volumi di Hanotaux sulla Storia della guerra e un ordine di operazioni (4).

Prescindendo per il momento dalle *Réflexions sur les fausses nouvelles de la guerre*, è all'*E'trange défaite* che occorre rifarsi, legata al successivo *Mestiere* da vincoli molto più stretti che non quelli, evidenti, che discendono dall'analogia delle condizioni di vita e degli stati d'animo in cui entrambi i libri sono stati pensati e scritti (5).

"Una singolare legge storica sembra regolare i rapporti degli Stati con i loro capi militari. Se vittoriosi, questi ultimi sono quasi sempre tenuti lontani dal potere; se vinti, lo ricevono dalle mani del paese che non hanno saputo far trionfare... So bene che in queste riuscite (dei generali sconfitti) non tutto è spontaneo. Esse nondimeno corrispondono a una sorta di psicosi dell'affettività collettiva. Agli occhi dei popoli vinti, quelle uniformi, cosparse di stelle e di medaglie, simbolizzano, con i sacrifici compiuti sui campi di battaglia, le glorie del passato e, forse, dell'avvenire... Parlavo or ora di "comando". Appena la parola mi è uscita dalla penna, lo storico che è in me si scandalizza di averla scritta. Perché l'abbiccì del nostro

mestiere consiste nel fuggire questi grandi nomi astratti per cercare di stabilire, dietro di essi, le sole realtà concrete, che sono gli uomini. Gli errori del comando furono, fondamentalmente, quelli di un gruppo umano... Quando, ad occhi chiusi, sfoglio i miei ricordi, una galleria di figure nettamente individualizzate sfilano davanti alla mia memoria... Cionondimeno, in un gruppo umano, gli uomini non sono tutto.

A maggior ragione le loro particolarità tendono a stemperarsi, dal momento che appartengono a una comunità fortemente costituita... Nel corpo della nazione, gli ambienti degli ufficiali di carriera costituiscono già una piccola società ben caratterizzata: per molte sopravvivenze, certo la più adatta a restituire alla nostra civiltà, relativamente livellata, l'immagine di quello che fu, nella vecchia Francia, la nozione non tanto di classe quanto di "ordine"... All'interno dell'esercito, il mondo degli ufficiali di stato maggiore si configura, a sua volta, come una collettività notevolmente omogenea..." (1). L'operazione di taglio e di ricucitura cui abbiamo sottoposto le prime pagine della "deposizione di un vinto", nonché le sottolineature di singole frasi, se servono forse a mettere a nudo la complessa struttura del discorso, ne lasciano cadere le parti anche letterariamente più valide, che sono poi i ritratti rapidamente abbozzati di ufficiali di stato maggiore, incontrati dal Bloch nel corso del suo servizio presso la I armata. Ma la pagina arbitraria ed artificiosa che ne è risultata, se letta a riscontro dell'opera propriamente storica di Bloch, consente di vedere alcuni dei motivi conduttori di questa sottoposti a un confronto, sia reciproco che con la realtà circostante, dal quale non è esente un proposito, magari inconsapevole, di verifica e di autocritica. Dapprima una legge storica, sia pure formulata con tutta la prudenza

del caso, e, a spiegazione di essa, l'enunciazione di una costante della psicologia collettiva; poi il momento del dubbio, l'erompere improvviso dell'esigenza individualizzante ("les seules réalités concrètes,... les hommes"); infine, di là dalle figure di singoli che, sole, si stagliavano nella memoria di Bloch quando ripensava a quei giorni, il graduale, inevitabile ritorno della spinta ad astrarre da quella "galleria" di volti ciò che serviva a formare la nozione di una "collettività notevolmente omogenea" come era il corpo degli ufficiali di stato maggiore.

All'interno di un pensiero così articolato, riesce difficile prendere senz'altro per buona l'affermazione del Bloch che "lo storico che era in lui" si scandalizzasse alla sola idea di trasgredire alla legge numero uno del suo mestiere consistente nel rifuggire dalle astrazioni, quando ciò che aveva dato un timbro particolare al suo modo di esercitarlo era stato fra l'altro proprio il tentativo di allargare il dominio della storia mediante l'uso di concetti generalizzanti, ch'egli si era sempre sforzato di rendere il più possibile aderenti alla varietà dei fenomeni, ma a patto che fossero anzitutto adeguati a cogliere e a definire realtà collettive, sia psicologiche sia sociali, fino allora trascurate dalla storiografia (1). Il passo che abbiamo citato sta semmai a dimostrare che la tensione fra le due opposte e non sempre conciliabili esigenze era rimasta viva nel Bloch fino alla fine, e che, posto di fronte a un grande teatro di sperimentazione umana come la guerra, era l'esigenza individualizzante che finiva con l'apparirgli prioritaria e addirittura costitutiva del suo mestiere di storico (1).

Ma sarebbe un errore concentrare l'attenzione sui passi dell'*E'trange défaite* (un altro lo vedremo fra poco), nei quali il Bloch lascia trasparire la sua posizione circa il rapporto fra la "conoscenza storica" ed altre possibili forme di

conoscenza: anche perché questo è proprio il punto che egli intendeva esplicitamente riservare alla meditazione dei "filosofi" (2).

Altrettanto rappresentative del tipo di relazione che veniva a stabilirsi, nei due sensi, fra moduli storiografici, ben noti a chi abbia una qualche familiarità con l'opera del Bloch, ed esperienze di vita di guerra, sono la pagina in cui egli denuncia l'incapacità dei comandi, sia della prima, sia della seconda guerra mondiale,, a calcolare con esattezza il tempo che ci metteva un ordine a raggiungere coloro che dovevano eseguirlo (3); o l'altra dove, ribadito che la nozione di distanza è cambiata radicalmente nel giro dei primi decenni del secolo xx, nota come gli spettatori di tale improvviso mutamento non ne avessero avuto coscienza fino al momento in cui, per esser tornati, per via della crisi dei trasporti connessa con la guerra, a condizioni simili a quelle iniziali, erano stati messi in grado di misurarne retrospettivamente l'entità (1); o l'altra ancora, in cui il Bloch fa un paragone fra gli effetti di distruzione causati, rispettivamente, da un cannoneggiamento e da un bombardamento aereo, per arrivare alla conclusione che dal punto di vista materiale essi pressappoco si equivalevano, ma che il bombardamento aereo destava fra i soldati un panico molto maggiore, anche perché ad esso andava associata l'immagine, intollerabile, dello scempio del corpo oltre la morte (2)...

Ricordi consolidati della prima guerra mondiale, impressioni ancora brucianti della seconda, e fra queste e quelli venti fertilissimi anni passati a tavolino: è difficile dire fino a che punto fossero state le esperienze del '14-18 a suggerire temi e angolature di ricerca per il ventennio, e se ora non siano invece i topoi della storiografia delle " Annales " a porsi come criteri di interpretazione degli eventi del

1940. In un caso come nell'altro, il momento dell'esperienza della vita di guerra veniva a coincidere nel Bloch con quello della riflessione metodologica sul "mestiere di storico (3), i suoi limiti attuali, le sue possibilità ancora in gran parte inesplorate.

Nella nota scritta in margine al Mestiere di storico, Lucien Febvre, sulla base di un appunto trovato fra le carte di Bloch, fa qualche considerazione sui capitoli del Mestiere che il Bloch aveva previsti, in più di quelli che possediamo: "Dobbiamo rimpiangere vivamente la mancanza di note più precise e particolareggiate di Bloch su queste ultime parti del suo libro che sarebbero state fra le più originali. Conosco bene il suo pensiero - che coincide con il mio - sui problemi discussi nel capitolo vi, ma non ci siamo mai intrattenuti, invece, su quel problema della previsione, che con molto discernimento e originalità Bloch si riprometteva di trattare alla fine dell'opera, e che sarebbe forse stato il più strettamente personale di tutto l'insieme" (1). Di questo capitolo sulla "previsione" esiste in realtà una specie di abbozzo, in una pagina dell'*E'trange défaite*, che deve essere sfuggita al Febvre.

"L'arte militare appartiene a quel genere di tecniche alle quali non è consentita la sperimentazione diretta". Questa viene perciò sostituita con esempi tratti dalla storia del passato. Bisognava, dunque, addossare alla storia la responsabilità delle debolezze della preparazione strategica della Francia alla vigilia della seconda guerra mondiale? (A questo punto, il Bloch inserisce la prima versione dell'aneddoto del giovane ufficiale, fresco di studi, che, nei giorni della disfatta, si domandava se bisognava credere che "la storia ci avesse ingannati"). Ma l'insegnamento di storia militare impartito nella Scuola di guerra e fondato sulla premessa che la guerra del 1914 avrebbe ripetuto quelle

combattute da Napoleone, e che la guerra del 1939 sarebbe stata come quella del 1914, non ha nulla a che vedere con la storia, che è, per sua natura, una "scienza del cambiamento": "essa sa ed insegna che due avvenimenti non si riproducono mai nella stessa identica forma, perché le condizioni non coincidono mai esattamente". Tuttavia, non c'è dubbio che la storia- riconosce anche, nell'evoluzione umana, "elementi, se non permanenti, almeno durevoli", e che ammette, "da una civiltà all'altra, certe ripetizioni, se non nei singoli tratti, almeno nelle grandi linee di sviluppo". Cosicché, "essa può cimentarsi nel tentativo di penetrare l'avvenire; elle n'est pas, je crois, incapable d'y parvenir". Ma la sua lezione non è "che il passato ricominci, che ciò che è stato ieri possa essere domani. Esaminando come ieri è stato diverso dall'altroi, e perché, essa trova, in questo raffronto, la possibilità di prevedere in che senso il domani, a sua volta, si opporrà all'ieri... Poco importa che la natura propria del suo oggetto le impedisca di modificare a suo piacere gli elementi del reale, come sono in grado di fare le discipline sperimentali. Per scoprire i rapporti che legano le variazioni dei fenomeni con quelle, spontanee, dei fattori, l'osservazione e l'analisi le sono strumenti sufficienti. Per tale via, essa coglie le ragioni delle cose e dei loro mutamenti. Elle est, en un mot, authentiquement une science d'expérience, poiché, mediante lo studio delle realtà, che uno sforzo di comprensione e di confronto le consente di decomporre, la storia riesce a scoprire sempre meglio gli andirivieni paralleli della causa e dell'effetto"(1).

La polemica contro la pseudostoria insegnata nella Scuola di guerra - la storia che pretendeva che la guerra di domani fosse eguale a quella di ieri e che aveva quindi ingannato il giovane ufficiale del giardino normanno, rendendosi al tempo stesso indirettamente responsabile della sconfitta

della Francia -, attraverso un curioso capovolgimento di prospettive, conduceva così alla scoperta di una nuova dimensione della ricerca storica, volta non più al passato ma al futuro. Era, in sostanza, la carta decisiva da far valere contro i negatori della legittimità e dell'utilità della storia, e non a caso il Bloch avrebbe voluto riservare alla Trattazione di questo punto il capitolo finale del libro che mise in cantiere una volta finita *L'étrange défaite*, e che, grazie soprattutto al capitolo sulla "previsione", avrebbe avuto i titoli necessari per presentarsi come una "apologia della storia".

Se la storia consentiva di penetrare il futuro, voleva dire che essa era una scienza sperimentale come le altre: il Bloch che aveva inseguito questa certezza per tutta la vita, vi approdava ora, in circostanze straordinarie, e per un solo momento. Giunto alla fine dell'"esame di coscienza" in cui culmina la testimonianza sulla "strana disfatta" del giugno 1940, il "vecchio storico" si domandava come si sarebbe svolta, domani, la liberazione (si sarebbero viste frazioni di territorio liberarsi l'una dopo l'altra? oppure un governo autonomo costituirsi da qualche parte? oppure ci sarebbe stata una sollevazione generale?); ma le immagini gli si affollavano nella mente senza che la sua "povera scienza" gli desse la possibilità di privilegiare un'eventualità piuttosto che un'altra (1).

Riaffiorava implicitamente il dubbio-sull'utilità della storia; era come tornare punto e da capo. Il discorso andava tutto ripreso, ma questa volta *ex cathedra*, e - come oggi suol dirsi - a monte.

"Papà, spiegami a che serve la storia". Così, pochi anni or sono, un ragazzo che mi è molto vicino, interrogava suo padre, uno storico".

Introducendo l'"ingenua curiosità del giovinetto" a far da contrappunto all'"angoscia dell'uomo maturo" (era, costui, l'ufficiale che si sentiva ingannato dalla storia, col quale abbiamo già fatto conoscenza) (2), il Bloch, che cominciava a stendere, nella primavera del 1941, il *Mestiere di storico*, prendeva subito le debite distanze dalle sollecitazioni troppo vive dell'attualità. Ritornando qualche tempo dopo su quest'esordio, sentì anche il bisogno di fare presente in una nota che, col dare peso alla richiesta di quel giovinetto, egli era entrato in polemica, già fino dall'inizio e senza esserselo proposto esplicitamente, con l'*Introduction aux études historiques* del Langlois e Seignobos, i quali, in un'avvertenza posta in testa alla loro opera, su cui nel frattempo gli era capitato di fermare l'attenzione, avevano steso una lista di "problemi oziosi", che comprendeva anche la domanda: "a che cosa serve la storia?" È significativo che Bloch, pur dichiarando nella stessa sede che il suo *Mestiere di storico* (3) per il fatto di muoversi su di un altro piano e di essere in alcune sue parti molto meno sviluppato, non pretendeva di sostituire il vecchio manuale, lo tenesse però materialmente presente mentre scriveva, ponendosi anche il problema di come si sarebbe collocata di fronte ad esso l'opera cui stava attendendo. L'aver trascurato questo punto di riferimento, apertamente dichiarato dall'autore, ha contribuito a mettere in parte fuori strada alcuni dei recensori italiani del *Mestiere* (4).

Così come è stata ritrovata fra le carte del Bloch, questa sua ultima opera, forse anche perché priva di quel capitolo, di quei capitoli finali sui quali ci siamo già soffermati ; fantasticare, appartiene più al genere "introduzione agli studi storici" che al genere "riflessioni sulla storia" (1). Ma le classificazioni per generi valgono quello che valgono e, in realtà, la astratta pedanteria normativa, che appare

d'obbligo in siffatti manuali, è qui del tutto sostituita dai toni caldi e personali di una memorialistica per così dire professionale, che non rifugge dai precetti pedagogici, ma li avanza sotto la forma di "preziose confidenze(2). Il continuo richiamo, che è già nel titolo, ma ritorna sovente nel testo, ai gesti della mano, all'atelier e agli arnesi di lavoro dell'artigiano - fra parentesi, una delle ragioni esterne del successo incontrato da quest'opera in Italia al suo primo apparire, dopo tanti begriffi usati a proposito e a sproposito -, è perciò qualcosa di più che l'occasione per una serie di metafore più o meno felici, come assai più che una metafora aveva voluto essere, l'anno precedente, la configurazione dell'Etrange défaite come "processo verbale dell'anno 1940 (3). Quell'insistente richiamo all'esercizio del " mestiere di storico" è la misura di un "livello stilistico" scelto a ragion veduta dall'autore come il più adatto a ripercorrere i vecchi, sicuri binari del Langlois-Seignobos, segnando via via i moltissimi punti, di fronte ai quali un eccezionale bagaglio di esperienze accumulate in anni e anni di ricerca, per lo più in direzioni di cui quei suoi due nati degli *Annali di economia* e *Annali di economia*", maggio-giugno 1951). Comune alle due recensioni, per altro lontanissime fra loro quanto ai principi che le informano, è un'esagerata apertura di credito iniziale (soprattutto da parte del Rossi) alla "filosofia inconsapevole" del non filosofo Bloch, cui tiene dietro una delusione altrettanto ingiustificata.

I maestri non avevano neppure sospettata l'esistenza, gli permetteva di avanzare dubbi e riserve anche radicali. Che poi, in questo processo di revisione dei canoni metodologici della vecchia scuola positivista, intervenisse continuamente, come occasione impareggiabile di ulteriori verifiche sperimentali sul terreno del "presente", l'esperienza della vita non più di laboratorio ma di guerra, è

cosa che non deve sorprendere chi ci abbia seguiti fin qui e che troverebbe, del resto, una sufficiente spiegazione nel clima particolare in cui il Bloch redigeva il suo "memento di un artigiano" (1).

Eppure, lo stesso Febvre, proprio lui che teneva così fermo alla distinzione fra gli storici e i filosofi ("due tipi di uomini distinti molto nettamente") (2), rimproverò al Bloch di essere restato "un po' troppo entro i limiti della tecnica storica", riferendosi in particolare - e non si può dire che non abbia colto nel segno - al suo modo di configurare il rapporto fra passato e presente (3). Solo prendendo di petto i problemi connessi con tale rapporto - e attraverso la cui impostazione e soluzione passava necessariamente ogni "apologia della storia", che non si resolvesse nella semplice constatazione che la storia è "divertente" (4) -, il Bloch sarebbe infatti uscito veramente all'aria aperta, fuori di quell'emblematico atelier in cui tendeva a ricondurre persino l'esperienza delle due guerre combattute, e dove, solo in parte detronizzati, gli piacesse o no, regnavano ancora il Langlois e il Seignobos. Ma i paragrafi che si intitolano, rispettivamente, Comprendere il presente mediante il passato e Comprendere il passato mediante il presente, mostrano con chiarezza che, per Bloch, i legami, nei due sensi, fra presente e passato si configuravano come pure "relazioni di intelligibilità" (1). Il passato che offre elementi di fatto, per una migliore conoscenza del presente; il presente che offre elementi di fatto per una migliore conoscenza del passato: non si esce mai dall'ambito di un discorso sulle "fonti" (2): che è poi l'angolo visuale sotto cui uno storico è naturalmente incline a considerare i problemi della sua disciplina.

"Il problema dell'utilità della storia, nel ristretto significato pragmatico del termine "utile", non va confuso

con quello della sua legittimità, più propriamente intellettuale. D'altra parte, non può presentarsi che in un secondo tempo... Ma quel problema non potrà essere eluso, salvo che non ci si accontenti di rispondere soltanto a metà alle più imperiose suggestioni del senso comune" (1): anche se abbiamo per primi richiamato l'attenzione sulle parti progettate e non scritte del Mestiere di storico, ciò che si è detto del modo in cui Bloch concepiva il rapporto fra passato e presente, lascia comprendere che dei due piani ("legittimità-utilità") distinti nel passo or ora citato, il secondo era destinato ad essere in partenza assorbito, "dal primo (2). A chi rozzamente contestava l'"utilità", in genere, della storia, il Bloch era portato a rispondere rivendicando anzitutto il valore conoscitivo della ricerca storica. Ma sulla strada di questa rivendicazione gli si ergeva di contro, come ostacolo sempre di nuovo risorgente, il carattere "indiretto" della conoscenza storica, la condizione di inferiorità iniziale, già constatata dal Langlois-Seignobos, secondo cui "la science historique n'est pas du tout une science d'observation" (3).

Lo storico si trova naturalmente a lavorare nelle condizioni in cui opererebbe un fisico cieco e impotente, costretto ad informarsi sui propri esperimenti solo attraverso le relazioni del suo aiutante (4); "Lo storico - ci viene detto - si trova, per definizione, nell'assoluta impossibilità di osservare personalmente i fatti che studia... Nessuno vorrà negare che in queste osservazioni ci sia una parte di vero. Eppure, esse vanno sensibilmente sfumate" (5): sostanzialmente, tra il 1914 e il 1941-42, la differenza è solo di "sfumature", sia pure sensibili. Si osserva infatti, da un lato, che, sotto questo punto di vista, l'"investigatore del presente" non sta meglio dello storico (6); e si graduano, dall'altro, le conseguenze derivanti dal carattere indiretto

della conoscenza storica, a seconda che l'oggetto di tale conoscenza sia un avvenimento, un episodio particolare - nel qual caso, le conseguenze negative si verificano al massimo grado -, o non sia invece, per esempio, una credenza religiosa. soprattutto quando i riti in cui essa si incarna siano attestati da reperti di tipo archeologico, e siano quindi conoscibili, sempre indirettamente, ma non attraverso un miliardo "anello" intermedio di "natura umana"; "ora, parecchie altre vestigia del passato ci offrono un accesso parimenti facile" (1). La condizione di inferiorità in cui opera lo studioso di storia per ragioni attinenti alla struttura stessa del conoscere storico, può essere dunque attenuata, in misura anche notevole, solo che egli scelga certi contenuti di ricerca piuttosto che altri e si serva di certe fonti piuttosto che di altre. Questo passaggio va attentamente ritenuto, perché l'individuazione degli accorgimenti necessari per sfumare le conseguenze negative che discendono dal fatto, ineliminabile, che la scienza storica non è una scienza d'osservazione, potrebbe costituire il principale punto di contatto fra la meditazione di Bloch sulla storia e l'opera storica di Bloch.

"Quanto agli intimi congegni dei destini umani, alle vicissitudini della mentalità o della sensibilità, delle tecniche, della struttura sociale o economica, i testimoni che noi interroghiamo a tale proposito non sono menomamente soggetti alla fragilità della percezione momentanea. Per un felice accordo, già intravisto da Voltaire, quel che c'è nella storia di più profondo potrebbe essere anche quel che c'è di più sicuro" (2). Mentalità, sensibilità, tecniche, società, economia: sono una serie di esempi scelti con cura per indicare cosa si deve intendere per "intimi congegni dei destini umani", le zone "profonde" del passato attingibili mediante testimonianze

relativamente "sicure"; ma sono anche - lo si nota subito - le possibili articolazioni di una bibliografia ragionata degli scritti di Bloch, congegnata in modo da dare risalto ai contorni dello spazio coperto dalla sua opera. Così stando le cose, viene fatto di domandarsi se la coincidenza, certo non casuale, fra "scelte" storiografiche di Bloch, da un lato, e campi di ricerca privilegiati da un fruttuoso esercizio della "critica della testimonianza", dall'altro, debba valere solo come una ulteriore riprova retrospettiva della validità di tali scelte, o non si debba invece pensare che il Bloch, "ossessionato dai pericoli di menzogna e di errore che si annidano nei documenti" ', si sia a suo tempo deliberatamente orientato verso quelle zone, a preferenza di altre, anche perché erano le più "sicure". Il fatto che, nelle *Réflexions* del 1921 sulle "false notizie di guerra", agli inizi quindi dell'itinerario storiografico di Bloch, la equivalenza fra "ciò che c'è di più profondo nella storia" e "ciò che c'è di più sicuro" sia già stabilita con le stesse identiche parole che verranno usate nel *Mestiere*, parrebbe segnare un punto a favore della seconda delle due possibilità che abbiamo prospettate. Dalle guarigioni miracolose attribuite dal volgo ai re di Francia e d'Inghilterra, alla ritardata fortuna del mulino ad acqua, al paesaggio rurale della vecchia Francia, ai mondi fra loro non comunicanti dei vassalli e dei servi, l'itinerario così ricco, impreveduto e vario di uno dei maggiori storici del nostro secolo avrebbe seguito una specie di falsariga dettata dall'accorgimento artigianale di evitare i campi in cui gli inconvenienti della conoscenza indiretta si facevano sentire di più e di battere invece quelli in cui tali inconvenienti erano ridotti al minimo.

Portata alle sue estreme conseguenze, questa tesi risulta all'evidenza inconsistente ed assurda. Ma ad un analogo insuccesso approderebbe, crediamo, ogni altro tentativo di

individuare un nesso preciso, condizionante, fra lo sviluppo del pensiero di Bloch sulla storia e il suo concreto lavoro storiografico. La storia di questa grande fatica prematuramente interrotta è ancora da fare; le anticipazioni che ne sono state tentate qua e là soddisfano solo in parte le nostre legittime curiosità.

E' ovvio che, in quella sede, anche i suoi scritti metodologici dovranno essere tenuti presenti; ma è da escludere in anticipo che essi possano fornire una chiave utile per orientarsi nei passaggi veramente cruciali. La meditazione di Bloch sulla storia costituisce il contrappunto intermittente del suo lavoro di ricerca, ma questo si è sviluppato secondo linee e in risposta a sollecitazioni che esulavano in gran parte dal quadro abbastanza angusto in cui tale meditazione continuò a svolgersi fino alla fine.

In uno dei più seri contributi alla conoscenza del pensiero storiografico di Bloch di cui finora disponiamo, si tende ad attribuire il valore di una svolta decisiva al saggio del 1921 sulle "false notizie di guerra": affermando che lo scetticismo degli "psicologi della testimonianza" riguardava solo la storia dei fatti, non la storia più profonda, il Bloch sarebbe uscito "d'un tratto dal terreno sul quale si era mosso finora"; non a caso, erano gli anni in cui stava scrivendo *Les rois thaumaturges*, dove "un errore, un'impostura", quello che era il *corps étranger* che la critica delle testimonianze si sforzava di eliminare, diventava a sua volta oggetto di storia; "i dubbi sul grado di certezza della ricerca storica in confronto a quelli delle scienze della natura - dubbi solo parzialmente dissipati dal ricorso alla critica storico-erudita - vengono così risolti: essi non toccano la storia più vera, "più profonda". Qui possiamo veramente dire che il Bloch... ha raggiunto gli interessi storiografici e i criteri di metodo cui si ispirerà tutta la sua attività futura" (1). In realtà, era

solo scrivendo *Les rois thaumaturges*, il libro destinato a restare il suo capolavoro, che il Bloch usciva "d'un tratto dal terreno, ecc.": quanto all'equivalenza sulla quale ci siamo a lungo soffermati, e che starebbe a dimostrare come egli avesse " pienamente recuperato la certezza e la specificità del mestiere dello storico" (2), sottraendolo al mortificante e ossessivo confronto con le scienze della natura, se essa, è vero, non compariva ancora nel suo discorso del 1914 ai liceali di Amiens, era però già accennata nel vecchio Langlois-Seignobos (3).

GIROLAMO ARNALDI

Cronologia della vita e delle opere di Marc Bloch

Avvertenza

La revisione della traduzione è stata condotta sulla quarta edizione francese (A. Colin, Paris 1961). Ma nei seguenti punti la traduzione presuppone una lezione leggermente diversa del testo originale: a p. 21 (rigo 30) dell'edizione francese si legge: "jusqu'aux textes les plus raffinés", mentre il senso richiede: "jusqu'aux tests les plus raffinés"; a p. 64 (rigo 1) si legge: "possibilités de l'ordre de 10/15", mentre il senso e la logica richiedono: "possibilités de l'ordre de 1/10 15" (è probabile che il Bloch avesse scritto 10"15, e che 10/15 da qui sia nato l'equivoco; ma la forma frazionata è da preferirsi per uniformare anche questo dato agli altri che lo precedono); a p. 66 (rigo 11) si legge: "glorieux privilège de la fonction sacrée", mentre il senso richiede: "glorieux privilège de l'onction sacrée"; a p. 96 (rigo 38) si legge: "réalité personnelle confinée a la conception dominatrice", mentre il senso richiede: "réalité personnelle confiée a la conception dominatrice".

1886 6 luglio. Nasce a Lione, da famiglia di origine ebraica: il padre, Gustave Bloch, storico dell'antichità, sarà presto nominato professore alla Scuola normale superiore di Parigi.

1911 Terminati gli studi universitari a Parigi, dopo un anno di perfezionamento trascorso a Lipsia e a Berlino, ottiene dalla Fondazione Thiers una borsa di studio triennale. Sui "Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France" pubblica il suo primo lavoro, *Elanche de Castille et les serfs du chapitre de Paris*. Comincia a collaborare alla "Revue de synthèse historique" di Henri Berr, per cui scrive, l'anno dopo, una monografia sull'Ile-de-France.

1914 Nominato al liceo di Amiens, lascia l'insegnamento allo scoppio della prima guerra mondiale, ed è arruolato in fanteria.

1919 Marzo. Viene smobilitato, dopo che nel corso della guerra si è distinto in numerose operazioni belliche, riportando ferite, e ricevendo la promozione a capitano e la legione d'onore per meriti militari.

Ottobre. È nominato maitre de conférences all'università di Strasburgo, dove incontra e si lega d'amicizia con Lucien Febvre, più anziano di lui, professore in quella stessa università dell'Alsazia appena riunita alla Francia.

1920 Sostiene in Sorbona la tesi di dottorato *Rois et serfs. Un chapitre d'histoire capétienne*.

1921 È nominato professore all'università di Strasburgo. Conosce a Bruxelles lo storico Henri Pirenne, che tiene, in occasione di un congresso internazionale di scienze storiche, un discorso inaugurale sulla "storia comparata".

1924 Nell'opera *Les rois thaumaturges. Etude sur le caractère sur-naturel attribué a la puissance royale, particulièrement en France et en Angleterre*, espone i

risultati di una vastissima ricerca, che inaugura felicemente un metodo capace di fondere la ricerca storica con altre scienze umane (antropologia, psicologia. ecc.)

1928 Les colliberti. Etude sur la formation de la classe servile, in "Revue historique", 1. 157. Pour une histoire comparse des sociétés européennes, in "Revue de synthèse historique", 1, 46. 1929 Insieme con Febvre, fonda la rivista "Annales d'histoire économique et sociale ", che, con qualche mutamento di denominazione, continua ancora oggi la sua attività, volta al rinnovamento degli studi storici e delle scienze umane in ambito internazionale.

Tiene a Oslo una serie di conferenze presso l'Istituto per lo studio comparato delle civiltà, il cui testo, rielaborato e approfondito, viene edito due anni dopo con il titolo Les caractères originaux de l'histoire rurale française, un'opera che segna una svolta nella storia agraria e più in generale in quella economico-sociale.

1933 Le problème de l'or au Moyen âge, in "Annales".

1935 Les "inventions" médiévales, ibid.

Avènement et conquêtes du moulin à eau, ibid.

1936 Sur le passé de la noblesse française: quelques jalons de recherche, ibid. È chiamato a insegnare storia economica alla Sorbona.

1938 Technique et évolution sociale. Réflexions d'un historien, ibid.

1939 Per la collezione diretta da Henri Berr, "L'évolution de l'humanité", pubblica il volume La société féodale: la formation des liens de dépendance, cui farà seguito l'anno dopo il secondo volume, La société féodale: les classes et le gouvernement des hommes. Settembre. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, nonostante la possibilità di essere escluso dal richiamo alle armi come

professore universitario e padre di sei figli minorenni, si arruola come capitano di fanteria.

1940 4 luglio. Dopo avere evitato di essere fatto prigioniero nel corso della ritirata, ed essere sfuggito all'accerchiamento tedesco imbarcandosi a Dunkerque, rientra in Francia e raggiunge la famiglia, rifugiata a Guéret.

Il governo di Vichy lo esclude dalle liste di insegnanti ebrei allontanati dall'insegnamento e lo nomina all'università di Clermont-F errand.

1941 Viene trasferito all'università di Montpellier.

Da quest'anno, per i provvedimenti contro gli ebrei presi dal governo collaborazionista francese, pubblica i suoi scritti con il nome di M. Fougères (dal nome di una località dove possiede una casa di campagna).

1942 Entra nella Resistenza a Lione, nel movimento Franc-Tireur, con il nome di Narbonne.

1943 Pourquoi je suis républicain? Réponse d'un historien, in "Cahiers politiques", n. 2. Notes pour une révolution de l'enseignement, ibid., n. 3. Le Dr. Goebbels analyse la psychologie du peuple allemand, ibid., n. 4. La vraie saison des juges, ibid., n. 4.

1944 A propos d'un livre trop peu connu: General Chauvineau, Une invasion est-elle encore possible?, ibid., n. 8. Nella primavera di quest'anno viene arrestato dalla Gestapo; è sottoposto a interrogatorio e torturato. 16 giugno. Viene fucilato nei dintorni di Lione con altri ventisei membri della Resistenza.

1946 Viene edita dal movimento Franc-Tireur L'étrange défaite: témoignage écrit en 1940.

1949 A cura di L. Febvre, viene edita L'Apologie de l'histoire, ou Mëtter d'historien. Negli anni successivi altri scritti inediti sono pubblicati da amici e discepoli, e sono

curate riedizioni delle sue opere e dei suoi saggi. Ricordiamo in particolare: *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe* (1954), *La France sous les derniers Capétiens. 1223-1328* (1958), *Seigneurie française et manoir anglais* (1960); la nuova edizione dei *Caractères originaux* (1952-56), e la raccolta di saggi in due volumi *Mélanges historiques* (1963).

Profilo di Marc Bloch di Lucien Febvre

Marc Bloch... Sono passati ormai più di sei anni da quando, il 16 giugno 1944, egli ci fu strappato. E io porto pur sempre in cuore la dolorosa ferita della sua scomparsa. Tuttavia, cercherò di parlare di lui con piena serenità.

Per riuscirvi, dovrò vincere lo stesso senso di smarrimento che mi colse alla notizia della sua morte.

Nelle sue grandi linee, e a guardarla dall'esterno, nulla di più semplice di questa vita di studioso. Marc Bloch nacque il 6 luglio 1886 in quella città di Lione, dove più tardi doveva lottare sino alla morte e dove suo padre, Gustave Bloch, storico sagace, vigoroso e sobrio delle società dell'antichità"classica, insegnava in quella facoltà di lettere. Egli fu il vero maestro di suo figlio; e lo vide con gioia entrare, nel 1909, alla Scuola normale superiore di Parigi; proseguire poi per un anno i suoi studi in Germania e, infine, tornato in patria, lavorare presso la Fondation Thiers alla sua tesi di "dottorato".

La guerra del 1914 strappò il giovane professore alla sua tranquilla vita di studioso. Come la maggior parte di noi, Marc Bloch, al momento della mobilitazione, era sottoufficiale di fanteria. Partito per la guerra con il grado di sergente, quando, nel 1920, fece ritorno ai suoi studi -dopo aver servito al fronte, senz'interruzione, col suo reggimento

-, era capitano, cavaliere della Legion d'onore per meriti militari, e la sua croce di guerra era accompagnata da cinque splendide citazioni al valore.

Christian Pfister lo chiamò a insegnare nell'Università di Strasburgo.

Bloch vi riorganizzò il "seminario" di storia medievale e, per diciassette anni, vi formò dei buoni studenti: sino al giorno in cui la Sorbona lo chiamò, nel 1936, a succedere a Henri Hauser nella cattedra di storia economica. E, sino alla seconda guerra mondiale, null'altro...

I suoi studi si concentrarono su un problema destinato a ritenere la sua attenzione durante tutta la sua esistenza: il problema della libertà.

Che cosa s'intendeva per "libertà" nel medioevo? Più propriamente: che cos'era mai un uomo libero o non libero nei secoli xi, xii, xiii? Problema singolarmente arduo. Possedendo, infatti, nei confronti dei nostri avi dell'età di mezzo la superiorità di essere vivi, noi attribuiamo loro, senza che essi si possano difendere, tutte le nostre idee, ogni qualvolta essi usano i vocaboli di cui, noi uomini del secolo xx, ci serviamo per esprimerle.

Scoprire l'errore è certamente più facile che portarvi rimedio. Bloch non tardò a rendersene conto. Per tutta la vita, egli lottò per cogliere il preciso significato che poteva avere all'epoca dei primi Capetingi (o, più tardi, al tempo di Luigi il Santo) quella parola "libertà" che noi c'illudiamo di capire senza nessuna difficoltà. E in tale sforzo non impegnò soltanto la sua intelligenza, ma tutta la sua coscienza: la sua esigente coscienza di cittadino. Scoprendo, nel '43, in un fascicolo dei "Cahiers Politiques", i quali si sforzavano di raggruppare i "resistenti" della cultura, una frase che lo feriva, Bloch scriveva: "Chiedo il permesso di manifestare la mia bile.

Il termine di Sorel, mito, applicato alle idee nelle quali io credo, mi fa orrore. Mito = menzogna. Dunque, la teoria razzista è davvero un mito.

Ma non la libertà francese, che è un'aspirazione". E aggiungeva: "Chiedo scusa della mia pedanteria; ma siamo dunque così attossicati di Sorel e di Maurras che i migliori tra noi debbano finire col pensare secondo le loro categorie mentali?". Rievocando simili discussioni, così legate all'azione militante, io non esco dal mio proposito iniziale. Infatti Bloch non fu un grande storico per aver letto molti libri, collezionato molti documenti, compilato molte schedine. Ancor meno per aver legato il suo pensiero e la sua prassi di storico a una filosofia. (Egli non lo affermò mai in maniera formale, perché uno storico francese non prova il bisogno di dirlo; ma l'ho detto io per lui, per me e per parecchi altri: "Tutte le idee d'uno storico si ricavano dalla storia". Assioma fondamentale della storiografia francese)- Bloch fu un grande storico perché recò sempre nel suo lavoro il senso e la sollecitudine della vita: di quella vita di cui ogni vero storico non si stanca di "conoscere il gusto. Testimone il nostro grande Henri Pirenne, che noi amavamo tanto appunto per quanto aveva in sé di rigoglio di vita, di gusto e di senso storico della vita. Perciò, voler separare in Marc Bloch l'attività del cittadino da quella dello studioso non significa soltanto commettere un errore: significa voler mutilare, a un tempo, l'uomo e l'opera.

Dunque, se il Bloch meditò così a lungo il problema della libertà medievale, è perché sentiva in maniera singolarmente acuta il problema della libertà "senza aggettivi". Morto per la libertà, Marc Bloch non cessò di studiarne la storia e le vicissitudini. E fu questo senso del vivente, del reale, a fare di lui - appena m'ebbe incontrato a Strasburgo, lui, più giovane di me di otto anni - un

compagno di cammino, e come un giovane fratello spirituale, pieno di forza e di entusiasmo.

Per tal modo. I suoi primi studi m'insegnarono una cosa ch'egli non doveva più dimenticare. E cioè che la storia non è "la scienza del passato": come i suoi maestri gli avevano detto e ripetuto nel corso dei suoi studi (e financo, dei suoi studi di filosofia). Quel che invece Bloch imparò - e che contribuì ad avvicinarlo a me, più vecchio di lui - fu che la storia è una delle scienze "umane". Il suo oggetto è l'uomo: o, se si preferisce, gli uomini. Ci sono i campi, gli strumenti, le macchine, gli Stati e le nazioni e le leggi, i sistemi giuridici, le morali, le istituzioni: ma, dietro a tutto questo, le persone umane. E quel che la storia deve cogliere sono precisamente, le persone. Chi si arroga il nome di "storico", ma senza provare il bisogno di cercare, di trovare l'uomo là dov'esso è (o dove, talvolta, si nasconde) - l'uomo vivente, l'uomo sensibile, l'uomo pieno di passioni e di ardore e di temperamento - non è che un erudito. Un maniaco della "polymatia", come diceva il nostro Pierre Malebranche.

Le passioni, la mentalità degli uomini. Ed ecco come il primo grande libro di Bloch dopo la sua "tesi" (*Rois et serfs. Un chapitre d'histoire capétienne*, pubblicato nel 1920) fu il suo studio, il suo bellissimo studio su *Les rois thaumaturges*, che uscì a Strasburgo nel 1924. *Etude sur le caractère surnaturel attribué a la personne royale* - dichiarava un sottotitolo austero -, particulièrement en France et en Angleterre. Era lo studio d'una credenza, di un sistema di credenze. È noto che il re di Francia - e anche, con minor lustro, i re d'Inghilterra - godevano, nella loro qualità di unti del Signore, del miracoloso potere di guarire le scrofole. Marc Bloch, scrivendo la storia di tale potere miracoloso e delle sue vicende sia in Francia che in Inghilterra, mostrava come la regalità medievale - che i

manuali si ostinano a considerare come un'"istituzione" era, in realtà, per i nostri padri, un sistema di credenze al quale si collegava una mistica; e il cui studio è di competenza, anzitutto, della psicologia: di quella psicologia retrospettiva che è la stessa sostanza della storia.

Esistono le credenze, i bisogni spirituali e mistici. Ed esistono altresì le invenzioni: quelle mirabili creature del genio umano che sono le tecniche.

Cose, ma che impegnano anch'esse l'uomo nella sua interezza. E, innanzi tutto, la sua coscienza e la sua mentalità. Ecco ciò che conferisce un valore esemplare al bell'articolo sul Moulin a eau, che insieme al celebre articolo di Henri Pirenne su Le Commerce des vins, è uno degli scritti che più onorano le "Annales d'histoire économique et sociale". Una storia del mulino ad acqua, della sua propagazione attraverso l'Europa e delle conseguenze della sua diffusione? Sì, certo. Ma anche ben altra cosa.

Giacché, a ben guardare, c'è qui un problema. Inventare il meccanismo del mulino : facile impresa per società che risolsero di buon'ora problemi di meccanica assai più complicati. Perché mai, allora, tale invenzione, facile da compiere e atta ad affrancare da una così gran somma di fatica umana, ci mise tanto tempo a trovare la sua formula e a conquistare l'Occidente?

Bloch non tardò ad accorgersi che l'antichità ebbe a sua disposizione tutti i mezzi materiali necessari per popolare di mulini ad acqua tutti quanti i fiumi dell'Europa occidentale. Per quali ragioni si privò del beneficio di un'invenzione che era, per così dire, a portata di mano? Problema di ruote e d'ingranaggi? Nient'affatto: problema di mentalità, anche in questo caso, e di struttura sociale. Nella storia di tale scoperta era impegnato l'intero problema della schiavitù,

della manodopera servile; l'intero problema di come la utilizzarono, la schiavitù...

Questa maniera di considerare le cose, Bloch non l'applica solamente al mulino. Né a quel problema dell'attelage formulato con tanta singolare spontaneità dal comandante Lefebvre des Noëttes. Né a tutto l'insieme dei problemi materiali, i quali sono anch'essi, per tanti aspetti, problemi di credenza e che Bloch trasferì, per proprio uso, dai gabinetti di numismatica, frequentati dal collezionista, ai "seminari" di una storiografia preoccupata di "realtà", ma conscia che anche la mentalità è una "realtà": e la prima di tutte... Questa maniera di considerare le cose, Bloch l'applicò a tutto l'insieme della storia agraria, di cui fu il grande, potente indagatore: il Maestro.

Egli si affermò come tale nel 1931 con il suo bel libro su *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, da lungo tempo esaurito e che sto ora interessandomi di fare ristampare. Già molti anni prima della sua pubblicazione, gli specialisti seguivano con interesse il lavoro di Bloch, che, in una serie di articoli ricchi di movimento, stava descrivendo la lotta per l'individualismo agrario nella Francia del secolo xviii. "L'individualismo agrario": formula rivelatore di tutto un orientamento mentale. Bloch non studia le cose, né i testi giuridici o le istituzioni, ma l'uomo: oggetto costante e mutevole della storia. L'uomo e il suo "individualismo agrario"...

Tale lo spirito che informa non solo quella bella "memoria", ma tutta una serie di articoli, pubblicati regolarmente nelle nostre "Annales": altrettanto originali e fecondi che, un tempo, le *Chroniques gallo-romaines* pubblicate da Camille Jullian nella "Revue des études anciennes": più ponderati, tuttavia, più prudenti per un'assidua esigenza critica. Essi non hanno soltanto

preparato, e poi circondato e prolungato il suo libro fondamentale: hanno formato tutta una schiera di giovani studiosi, destinati a far vivere a lungo il pensiero del loro maestro, e che fanno onore alla Francia - e a lui.

Infine, due bei volumi, pubblicati nella collezione "L'évolution de l'humanité", sulla Société féodale. Opera di uno psicologo, di un economista anche; e, in pari tempo, di un giurista e di un politico profondamente impregnato di sociologia; opera di un "comparatista", soprattutto. È forse possibile esaminare efficacemente le grandi istituzioni sulle quali si fonda la società feudale - signoria, vassallaggio, comuni cittadini - in un solo paese e isolarle dal generale contesto europeo?

Su questo punto, nessuno disse cose più giuste e penetranti di Marc Bloch: già in un notevole articolo-programma pubblicato nel 1928 nella "Revue de synthèse histori-que", intitolato Pour une histoire comparée des sociétés européennes. Quelle cose giuste, Bloch aveva acquistato il diritto di dirle grazie a un duro lavoro, mirabilmente regolato: giacché si era formata una cultura di storico europeo d'un'ampiezza rara. Nessuna delle grandi lingue della civiltà d'Europa gli era ignota. E da quegli osservatori successivi che furono per lui, via via, insieme con le "Annales", la "Revue de synthèse", la "Revue historique", il "Moyen Age", egli non cessò di seguire la produzione storica di tutta l'Europa con la costante sollecitudine di ampliare e di arricchire le proprie concezioni. Del resto Bloch non viaggiava soltanto attraverso i libri. Cercava l'occasione di andare a portare in terra straniera la propria parola, di far amare e stimare in sé la più ferma dottrina, la più alta scienza del suo paese. Lo si potè ascoltare così, successivamente, in Norvegia, a Oslo (1929), dove presentò sotto forma di conferenze la sua opera sui Caractères

originaux de l'histoire rurale française; a Gand, dove fu professore "di scambio", e a Bruxelles, a quell'Ecole des hautes-études (1932); in Ispagna (sempre nel '32), dove prese parte attiva alla "Settimana di storia del diritto" di Madrid e di Salamanca; e, infine, nel 1934, a Londra, dove fece, alla London School of Economics, una comunicazione sul tema *Seigneurie française et manoir anglais, étude d'histoire comparée*, la quale colpì profondamente Sir John Clapham. Dappertutto, compì un ottimo lavoro. Dappertutto, anche, quel patriota osservò, con amarezza, come la Francia tenesse malamente le posizioni che avrebbe potute, e dovute, tenere degnamente; e che essa lasciava conquistare, troppo spesso, da una razza odiosa di grotteschi postulanti...

Fu la duplice preoccupazione di assicurare l'irradiazione delle nostre idee e di raggruppare insieme, in vista di un'azione comune e innovatrice, i migliori tra i nostri giovani storici ciò che lo spinse, nel 1929, a propormi di riprendere con lui un progetto di "*Revue d'histoire économique internationale*" che avevo elaborato, all'indomani della guerra, con Henri Pirenne, ma che aveva finito con l'arenarsi nelle secche della Società delle Nazioni, a Ginevra... Nacquero così le "*Annales d'histoire économique et sociale*", che diventarono, dieci anni dopo, le "*Annales d'histoire sociale*"; poi, temporaneamente, durante la guerra, i "*Mélanges d'histoire sociale*"; e finalmente - titolo odierno - "*Les Annales (Economies, Sociétés, Civilisations)*".

Nei nostri intendimenti, non si trattava semplicemente di aumentare di un'unità il catalogo delle riviste di erudizione esistenti. Si trattava di compiere tutto uno sforzo di educazione. E, insieme, uno sforzo di illustrazione del pensiero francese. Tale sforzo, posso ben dirlo, ha

conseguito pienamente il suo intento. A qual prezzo, l'abbiamo saputo entrambi. Ma nulla del nostro tempo, nulla del nostro lavoro è andato alla fine perduto. E Bloch, ancora una volta, ebbe la soddisfazione di associare intimamente, nelle "Annales", al suo culto della scienza il suo culto di una patria, che amava tanto di più in quanto, per meglio conoscerla, egli non si confinava gelosamente in una ristretta cerchia ideale. Come il nostro grande Michelet, egli pensava che "tutta l'Europa non è di troppo per scrivere la storia di Francia".

E poi venne la catastrofe. Dovrò forse sorvolare rapidamente su una fine altrettanto dolorosa che magnifica?

Quando la *drôle de guerre* cominciò, Marc Bloch aveva cinquantatre anni.

Professore di storia economica alla Sorbona, era l'autore celebre di tre o quattro opere di fama mondiale. Condivideva con me l'affetto di quella schiera di giovani discepoli entusiasti che le "Annales" avevano raccolta intorno a sé. Aveva già fatto i suoi progetti per il prossimo avvenire.

Avrebbe dato all'"*Evolution de l'humanité*" due volumi capitali sulla storia economica del medioevo; avrebbe scritto un libro di metodologia, sotto il titolo di *Apologie pour l'histoire*, e poi (titolo più bello ancora) di *Métier d'historien*.

Ora, quest'uomo - che Sir John Clapham doveva celebrare come il "più grande dei medievalisti del nostro tempo" -, padre di sei figli, si affrettò a rivestire, nel 1939, la sua vecchia divisa di capitano di fanteria. Avrebbe potuto restarsene tranquillamente seduto nella sua cattedra della Sorbona.

Non lo fece. Partì per il fronte (dove, del resto, non si seppe utilizzarlo). E conobbe, a Dunkerque, ore tragiche.

Poi, l'occupazione tedesca. A un certo momento, Bloch avrebbe potuto rifugiarsi con facilità in America, preservarsi per l'indomani della liberazione, salvare in sé uno dei più grandi valori intellettuali e morali del suo paese... Fece invece di tutto per non partire. In fondo, voleva restare.

Cacciato dalla Sorbona dalle leggi razziali, Bloch fu inviato dagli uomini di Vichy prima a Clermont, poi a Montpellier. Dopo l'invasione della zona meridionale della Francia da parte dell'esercito tedesco e la fine della finzione di una Francia non-occupata, egli lasciò Montpellier e, anziché nascondersi silenziosamente in qualche sperduto villaggio, si gettò in pieno nella resistenza. Ben presto, diventò a Lione uno dei capi del movimento. E a Lione venne arrestato dalla Gestapo alcuni mesi dopo, nel marzo del '44, incarcerato nel Fort Monluc, atrocemente torturato... Così, tre volte - nel 1939, nel '40, nel '43 - Marc Bloch vide spalancarsi davanti a sé le porte della salvezza; e tre volte rifiutò di varcarne la soglia. Non diciamo che cercò la morte: una morte "orribile", com'egli ben sapeva (me lo disse l'ultima volta che lo vidi vivo, nel '43). Egli squadrò la morte; ne prese la misura; e, ogni volta, le disse: "Tanto peggio! mantengo la sfida", nutrendo forse nel suo intimo, nel suo fervore di offerta alla Francia, il segreto desiderio di perderla. Di fatto, fu la morte quella che vinse.

Il 26 giugno 1945, a Parigi, nell'aula magna della Sorbona, davanti all'élite del mondo universitario francese, accorso a celebrare la memoria della più illustre delle vittime della spaventosa tragedia, lessi il Testament spirituel de Marc Bloch, qual egli lo aveva scritto a Clermont-Ferrand, il 18 marzo 1941. Pagina mirabile, che terminava con una specie di rimpianto nostalgico: "Nel corso delle due guerre, non mi è stato concesso di morire per la Francia. Pure, posso

rendermi, in tutta sincerità, questa testimonianza: muoio, come vissi, da buon francese..."

18 marzo 1941. Tre anni dopo, il 16 giugno 1944: le nove di sera. La notte scende sulle grandi praterie del Val de Saone, laggiù, a una trentina di chilometri a nord di Lione, sulla strada da Trévoux a Bourg-en-Bresse. Ci s'immagina l'odore che sale, in quella stagione, dai prati in fiore. Il fragore d'un autocarro. Il veicolo si arresta. Ne scendono, quattro alla volta, degli uomini, dei Francesi strappati brutalmente dalle loro celle, a Lione. Dei Tedeschi li spingono verso un prato cinto di siepi. Una raffica di mitragliatrici. I primi quattro cadono, falciati. Avanti altri quattro!

Un uomo giovanissimo, quasi un ragazzo, si dispera: "Chissà che male! "

Dolcemente, paternamente, il suo vicino lo prende sotto il braccio: "Ma no, piccolo, non farà male... Vieni!" E lo trascina nel campo tragico.

Grida: "Viva la Francia! "; e si abbatte al suolo.

Il suo vicino: Marc Bloch. Colui che, nel suo Testament, aveva scritto fieramente, nello stesso spirito di un Bergson levantesi per l'ultima volta dal suo letto di malato per recarsi al commissariato di polizia del quartiere a dichiararsi "ebreo": "Affermo, dunque, se necessario, in faccia alla morte, che sono nato ebreo; non ho mai pensato a difendermene, né ho mai avuto alcun motivo per avere la tentazione di farlo. In un mondo invaso dalla più atroce barbarie, la generosa tradizione dei profeti ebraici, che il cristianesimo, in quanto ebbe di più puro, riprese per ampliarla, non costituisce forse una delle nostre migliori ragioni di vivere, di credere e di lottare?"

E aggiungeva: Attaccato alla mia patria da una tradizione familiare ormai lunga, nutrito del suo retaggio spirituale e della sua storia, incapace in verità di onorarne un'altra dove

io possa respirare a mio agio, io l'ho molto amata e l'ho servita con tutte le mie forze. Non mi sono mai accorto che la mia qualità di ebreo mettesse il minimo ostacolo a tali sentimenti..."

Era necessario che, al termine di questa breve nota, riproducessimo queste poche righe. Per scolpire a nostra guisa, sulla sua tomba, le parole che Marc Bloch desiderava vedervi incidere un giorno, e che non sono scolpite profondamente che nei nostri cuori: Dilexit veritatem.

LUCIEN FEBVRE
Parigi, novembre 1950.

Come si presentavano i manoscritti del "Mestiere di storico"

Nota al testo di Lucien Febvre

Preparare per la pubblicazione un manoscritto incompiuto, al quale l'autore non ha potuto dare l'ultima mano e di cui le stesse parti che ha dato a dattilografare avrebbero certamente avuto un'ultima rifinitura prima di essere date, da lui stesso, alle stampe, è un compito delicato e tale da suscitare parecchi scrupoli. Ma quanto possono contare questi scrupoli in confronto alla soddisfazione procurata dalla rivelazione di una bella opera, anche se mutila?

Marc Bloch, come me, pensava da gran tempo a dar forma alle sue idee sulla storia. Più volte mi dico con amarezza che, mentre c'era ancora tempo, noi due avremmo dovuto unirci per dare ai giovani un "Langlois e Seignobos", che sarebbe stato il manifesto di un'altra generazione e l'espressione di uno spirito del tutto diverso. Ora, è troppo tardi. Tuttavia Bloch, almeno lui, quando gli e-venti l'ebbero distolto dalla sua strada, ha tentato di realizzare per conto suo un progetto di cui avevamo spesso discusso insieme.

Ho detto altrove in qual modo, mobilitato in uno stato maggiore in Alsazia e mal sopportando l'ozio della drôle de guerre, si fosse recato un giorno dal primo droghiere di

Molsheim che gli capitò sotto mano e vi avesse acquistato un quaderno, senza dubbio in tutto simile a quello che Henri Pirenne, deportato in un altro villaggio, all'estremo limite della Germania, utilizzò per scrivere la *Histoire de l'Europe*. Bloch, sulla prima pagina, scrisse un titolo: *Storia della Società francese nel quadro della civiltà europea*.

In seguito, scrisse la dedica: Alla memoria di Henri Pirenne che, nel tempo in cui il suo paese combatteva a fianco del mio per il diritto e la civiltà, scrisse in prigionia una storia d'Europa.

Dopo di che, secondo la sua abitudine, egli stese un'Introduzione: Riflessioni per un lettore curioso in fatto di metodo, alla quale fecero seguito un certo numero di pagine rimaste manoscritte e che compongono un primo capitolo intitolato: *Nascita della Francia e dell'Europa*.

Gli eventi narrati dallo stesso Bloch nel libro che si intitola *L'étrange défaite*, interruppero questo lavoro. E quando, tornato in Francia, dopo il tragico circuito Dunkerque-Londra-Bretagna, Bloch si rimise al lavoro, fu per redigere la sua *Apologia della storia*. Quando esattamente? Non posso dirlo con precisione. Dispongo di una prima data: in calce alla commovente pagina scritta in mio onore da Bloch, si legge: "Fougères, Creuse, 10 maggio 1941". E su un foglio volante inserito in uno dei suoi dossiers, si legge anche questo:

Stato del lavoro: 11 marzo 1942.

1) Da scrivere, per finire il iv, generalità, civiltà - e rileggere.

2) Passare al v (mutamento, esperienza).

10 maggio 1941, 11 marzo 1942: dopo questa data, Bloch ebbe effettivamente il tempo di finire il capitolo iv e di

avviare il capitolo v, al quale non diede un titolo definitivo. E fu tutto.

Come avrebbe terminato il suo libro Bloch? Nelle carte consegnatemi, non ho trovato nessun piano aggiornato o libro progettato. O meglio, sì. Ne ho scoperto uno, ma anteriore al lavoro di realizzazione e notevolmente diverso dal piano seguito in ultimo da Marc Bloch. Vi sono previsti sette capitoli. Egli li intitola rispettivamente:

- I. La conoscenza storica: passato e presente.
- II. L'osservazione storica.
- III. L'analisi storica.
- IV. Il tempo e la storia.
- V. L'esperienza storica.
- VI. La spiegazione in storia.
- VII. Il problema della previsione.

Come conclusione, Bloch progettava di scrivere uno studio sulla funzione della storia nella città e nell'insegnamento. E pensava di dedicare un'appendice all'Insegnamento della storia.

Le differenze tra questo programma e quello ch'egli poi eseguì non hanno bisogno di essere sottolineate. Se la sostanza prevista per i primi cinque capitoli si ritrova, all'incirca, nei primi quattro capitoli dell'Apologia condotti a termine, resta tuttavia il fatto che Bloch doveva ancora trattare del caso; del problema dell'individuo, del problema degli "atti o fatti determinanti"; infine, di quel problema della "previsione" al quale doveva dedicare un intero capitolo. Possiamo così concludere, sulla base di questi dati, che possediamo più di due terzi dell'opera rimasta incompiuta. Forse non è inutile trascrivere qui questa parte di programma non realizzato.

VI. LA SPIEGAZIONE IN STORIA

A guisa di introduzione: la generazione degli scettici (e scienziati).

1) Il concetto di causa. Distruzione della causa e del motivo (l'inconscio).

Il romanticismo e la spontaneità.

2) Il concetto di caso.

3) Il problema dell'individuo e del suo valore differenziale.

Accessoriamente, le epoche documentariamente senza individui. La storia è soltanto una scienza degli uomini viventi in società? La storia-massa e le élites.

4) Il problema degli atti o fatti "determinanti".

VII. IL PROBLEMA DELLA PREVISIONE.

1) La previsione, necessità mentale.

2) Gli errori ordinari della previsione: la congiuntura economica, la storia militare.

3) L'antinomia della previsione in materia umana: la previsione che si distrugge mediante la previsione; funzione della presa di coscienza.

4) La previsione a breve scadenza.

5) Le regolarità.

Dobbiamo rimpiangere vivamente la mancanza di note più precise e particolareggiate di Bloch su queste ultime parti del suo libro, che sarebbero state fra le più originali. Conosco bene il suo pensiero - che coincide con il mio - sui problemi discussi nel capitolo vi, ma non ci siamo mai intrattenuti, invece, su quel problema della previsione, che con molto discernimento e originalità Bloch si riprometteva di trattare alla fine dell'opera, e che sarebbe forse stato il più strettamente personale di tutto l'insieme.

Ho avuto sotto gli occhi, per stabilire il testo ora stampato, tre grossi incartamenti, comprendenti ciascuno un esemplare quasi completo del testo da pubblicare. Questi esemplari sono composti in gran parte di fogli dattiloscritti, in mezzo ai quali si inseriscono fogli manoscritti di mano di Marc Bloch, scritti per lo più sul verso di un primo testo cancellato da lui stesso. Il mio lavoro di editore è consistito essenzialmente nel comporre con quei tre esemplari un esemplare di base, completo di tutte le sue pagine e che tiene conto di tutte le correzioni apportate dal Bloch sul dattiloscritto. Nessuna aggiunta, nessuna correzione, sia pure di forma, è stata apportata al testo di Bloch; è questo testo integro e puro che si legge stampato qui di seguito.

L'opera doveva avere delle note. Non ne abbiamo trovato che alcune autografe. Non abbiamo creduto di dovere colmare questa lacuna. Il lavoro, enorme e senza interesse, avrebbe sollevato a ogni istante problemi insolubili.

Aggiungo che i tre esemplari cui ho accennato, terminano tutti nel medesimo modo e con la medesima frase: "Le cause in storia, non più che altrove, non si postulano. Si cercano..."

Non spetta a me studiare il pensiero di Marc Bloch sulla storia, e questo per le ragioni espresse così affettuosamente e, posso dirlo, in una forma così eccellente nella pagina che mi ha dedicato all'inizio del libro. Io non farò che una osservazione. Neppure una volta, se non erro, in tutto il libro, è pronunciata la parola evoluzione.

Infine, poiché si tratta di dedica e di pio ricordo, non posso non dire questo. C'è una persona alla quale Marc Bloch avrebbe senza dubbio dedicato, prima di morire, una delle grandi opere che attendevamo ancora da lui. Una persona di cui tutti coloro che conobbero e amarono Marc Bloch sanno con quale tenerezza esclusiva l'avesse

circondato, lui e i suoi figli, e con quale abnegazione lo avesse coadiuvato come segretaria e come aiutante nei suoi lavori. Io sento come un obbligo al quale nulla - neppure quel sentimento di pudore sentimentale che era così forte in Marc Bloch - mi potrebbe impedire di obbedire, sento come un dovere la necessità di scrivere qui il nome di madame Marc Bloch, morta per la medesima causa del marito e nella stessa fede francese di lui.

LUCIEN FEBVRE

APOLOGIA DELLA STORIA
o Mestiere di storico

In memoriam matris amica

A Lucien Febvre (a guisa di dedica)

Se questo saggio dovrà un giorno essere pubblicato; se, da semplice antidoto cui io chiedo, oggi, fra i peggiori dolori e le peggiori ansietà, personali e collettive, un po' di pace dell'anima, si muterà in un vero libro, offerto per esser letto, un nome diverso dal vostro, caro amico, sarà allora scritto sul foglio di guardia. Voi lo sentite, quel nome ci voleva, a questo posto; unico richiamo concesso a una tenerezza troppo profonda e troppo sacra per sopportare di essere anche soltanto detta. Eppure, come rassegnarmi di vedervi ricordato solo per caso, in qualche citazione? A lungo e concordemente abbiamo lottato per una storia più ampia e più umana. La comune opera, mentre scrivo, è da più parti minacciata. Non per colpa nostra. Noi siamo momentaneamente vinti da una sorte ingiusta.

Verrà il giorno in cui, ne sono certo, la nostra collaborazione potrà ricominciare, pubblica e libera, come nel passato. Dal canto mio, nell'attesa, la continuerò in queste pagine, così ricche di voi, nelle quali essa conserverà il ritmo, che sempre fu suo, di un accordo interiore, rinvigorito all'esterno dal proficuo svago delle nostre affettuose discussioni. Certamente, più d'una delle idee che mi propongo di sostenere mi viene da voi. Di molte altre non saprei in coscienza giudicare se siano vostre o mie o di ambedue. Sovente, lo spero, voi approverete. Qualche altra

volta, mi redarguirete. E tutto ciò creerà fra noi un altro legame.

MARC BLOCH
Fougères (Creuse), 10 maggio

Introduzione

"Papà, a che serve la storia"?. Così, pochi anni or sono, un ragazzo che mi è molto vicino, interrogava suo padre, uno storico. Vorrei poter dire che questo libro rappresenta la mia risposta, perché non credo ci sia lode migliore, per uno scrittore, che di saper parlare, con il medesimo tono, ai dotti e agli scolari. Ma una semplicità tanto elevata è privilegio di alcuni rari eletti. Tuttavia la domanda di quel fanciullo, di cui sul momento non riuscii gran che bene a soddisfare la sete di sapere, la conserverei volentieri qui, come epigrafe. Senza dubbio, alcuni ne giudicheranno ingenua la formulazione; a me pare, invece, del tutto pertinente (1). Il problema ch'essa pone, con la sconcertante dirittura di quell'età inesorabile, è, né più né meno, quello della legittimità della storia.

Ecco dunque lo storico invitato alla resa dei conti. Egli non vi si accingerà senza un certo tremito interiore: quale artigiano, incanutito nel mestiere, ha potuto domandarsi, senza una stretta al cuore, se abbia fatto della propria vita un uso saggio? Ma il problema supera, di molto, i modesti scrupoli di una morale "corporativa". Vi è interessata, e per intero, la nostra civiltà occidentale.

Essa infatti, a differenza di altri tipi di civiltà, si è sempre ripromessa molto dalla propria memoria. Tutto ve la induceva: la tradizione cristiana al pari di quella classica. I

Greci e i Latini, primi nostri maestri, erano popoli storiografi. Il cristianesimo è una religione di storici. Altri sistemi religiosi hanno potuto fondare le loro credenze e riti su una mitologia quasi estranea al tempo umano. I cristiani, come Libri Sacri hanno invece dei libri di storia, e la loro liturgia commemora, con gli episodi della vita terrena di un Dio, i fasti della Chiesa e dei santi. Ma storico il cristianesimo lo è anche per un altro aspetto, forse più profondo: ai suoi occhi, il destino dell'umanità, svolgentesi tra la Caduta e il Giudizio, appare come una lunga vicenda, di cui ogni destino, ogni "pellegrinaggio" individuale è, a sua volta, il riflesso; nella durata dunque, e perciò nella storia, si svolge, asse centrale di qualsiasi meditazione cristiana, il gran dramma del Peccato e della Redenzione. La nostra arte, i nostri monumenti letterari sono ricchi di echi del passato; i nostri uomini di azione hanno continuamente sulle labbra i suoi insegnamenti, veri o presunti. Senza dubbio, fra le psicologie dei vari gruppi nazionali sarebbe opportuno segnare più d'una differenza. Molto tempo fa lo rilevò il Cournot: (1) eternamente inclini a ricostruire il mondo secondo schemi razionali, i Francesi nella loro maggioranza vivono assai meno intensamente che, per esempio, i Tedeschi, i propri ricordi collettivi. E' anche indubbio che le civiltà possono mutare. Non è in concepibile, in via di principio, che un giorno la nostra si allontani dalla storia. Gli storici farebbero bene a riflettervi. La storia mal compresa potrebbe, se non vi si pone attenzione, finire col trascinare nel proprio discredito la storia meglio intesa. Ma, se dovessimo un giorno arrivare a tal punto, ciò avverrebbe a costo di una profonda rottura con le nostre più costanti tradizioni intellettuali.

Per ora, noi ci troviamo, in proposito, nella fase dell'esame di coscienza.

Ogni volta che le nostre anguste società, in continua crisi di crescita, prendono a dubitare di se stesse, esse si domandano se abbiano avuto ragione di interrogare il loro passato, oppure se l'abbiano interrogato bene.

Leggete ciò che si scriveva prima della guerra, ciò che si potrebbe scrivere ancor oggi: quasi immancabilmente, udrete tale inquietudine unire la sua voce alle altre diffuse inquietudini del tempo presente. In pieno dramma, mi fu dato di coglierne un'eco assolutamente spontanea. Eravamo nel giugno 1940, proprio il giorno, se ben ricordo, dell'ingresso dei Tedeschi a Parigi. Nel giardino normanno in cui il nostro Stato Maggiore, privo di truppe, si cullava nell'ozio, noi rimuginavamo le cause del disastro.

"Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?", mormorò uno di noi. Così l'angoscia dell'uomo maturo coincideva, con un accento più amaro, con l'ingenua curiosità del giovinetto. Bisogna rispondere all'una e all'altra.

Tuttavia, occorre ancora stabilire il significato del termine "servire". Prima di esaminarlo aggiungo però una parola di scusa. Le circostanze della mia vita odierna, l'impossibilità di recarmi in una grande biblioteca, la perdita dei miei libri, mi costringono a fidarmi molto dei miei appunti e di quel che so. Troppo spesso mi sono interdetto le letture complementari e i controlli richiesti dalle stesse leggi del mestiere di cui intendo descrivere i metodi. Mi sarà concesso un giorno di colmare queste lacune? Mai completamente, temo. Su questo punto non mi resta che invocare indulgenza e, direi, riconoscermi colpevole, se ciò non significasse assumermi, più del legittimo, le colpe del destino.

Certamente, anche se la storia dovesse esser giudicata incapace di servire ad altro, resterebbe pur sempre a suo favore il fatto che procura uno svago.

O, più esattamente - poiché ciascuno cerca le sue distrazioni dove più gli piace -, il fatto che lo procura incontestabilmente a un gran numero di persone. Personalmente, per quanto riesco a ricordare, la storia mi ha sempre divertito molto. Come tutti gli storici, suppongo. Altrimenti, per quali altre ragioni avrebbero scelto questo mestiere? Tutte le scienze sono interessanti per chi non sia del tutto stupido. Ma ogni dotto ne trova una sola ch'egli si diverta a praticare. Scoprirla, per dedicarvisi, è propriamente quel che si suol chiamare "vocazione".

D'altro canto, quest'innegabile attrattiva della storia merita già la nostra riflessione. Come germe e come stimolo, anzitutto, la sua funzione fu e rimane essenziale. Prima del desiderio di conoscere il semplice trovarci gusto; prima dell'attività scientifica, pienamente cosciente dei propri fini, l'istinto che vi conduce; filiazioni del genere abbondano nell'evoluzione del nostro comportamento intellettuale. Persino i primi passi della fisica debbono non poco ai vecchi "musei di curiosità". Così pure, abbiamo tutti notato che i piccoli piaceri delle anticaglie costituiscono l'origine di orientamenti di studi, divenuti poi, a poco a poco, sempre più seri. Tale la genesi dell'archeologia e, in tempi recenti, del folklore. I lettori di Alexandre Dumas non sono forse che storici in potenza, cui manca soltanto la preparazione necessaria per provare un godimento più puro e, a mio parere, più intenso: quello del colore vero. Questo fascino, d'altronde, non svanisce neppure quando intraprende la ricerca metodica accompagnata dalla necessaria austerità; anzi, proprio allora - tutti i veri storici possono attestarlo -

acquista maggiore vivacità e pienezza: e l'osservazione vale, in un certo senso, per qualsiasi lavoro intellettuale.

Eppure, la storia, è indubbio, ha godimenti estetici propri, dissimili da quelli di ogni altra disciplina. Questo perché lo spettacolo delle attività umane, suo oggetto peculiare, è più di qualsiasi altro atto a sedurre l'immaginazione degli uomini; soprattutto poi quando, allontanandosi esse nel tempo e nello spazio, il loro dispiegarsi si adorna delle sottili seduzioni del diverso e dello strano. Lo stesso grande Leibniz ce l'ha confessato: quando, dalle astratte speculazioni della matematica o della teodicea, si volgeva a decifrare antiche carte o cronache della Germania imperiale, egli provava, come noi, la "voluttà di conoscere cose singolari".

Guardiamoci dal togliere alla nostra scienza il suo soffio di poesia e soprattutto cerchiamo di non provarne quel senso di vergogna che ho notato in taluni. Credere che la storia sia meno capace di soddisfare anche la nostra intelligenza per il fatto che esercita un così possente richiamo sulla sensibilità, sarebbe davvero una straordinaria sciocchezza.

Se tuttavia la storia, alla quale ci richiama un'attrattiva quasi universalmente sentita, non potesse dimostrare altrimenti la propria legittimità; se non fosse insomma che un piacevole passatempo, come il bridge o la pesca con la lenza, meriterebbe davvero la fatica che spendiamo per scriverla? S'intende, per scriverla onestamente, veracemente, e cercandone, nella misura del possibile, le molle segrete: quindi, con difficoltà. Oggi gli svaghi - ha scritto Andre Gide - non ci sono più permessi; neppure - aggiungeva - quelli dell'intelligenza. Egli diceva questo nel 1938. Quanto più piena di significato risuona tale affermazione,

oggi, nel 1942! Certo, in un mondo che ha ora affrontato la fisica atomica e ha appena iniziato l'esplorazione dei misteri degli spazi siderali, nel nostro povero mondo giustamente orgoglioso della propria scienza, ma incapace di crearsi un poco di felicità, le prolisse minuzie dell'erudizione storica, capacissime di divorare tutta una vita, meriterebbero di essere condannate per sciupio di energie, assurdo sino a essere delittuoso, se valessero soltanto a rivestire d'un po' di verità uno dei nostri passatempi. O dovremo sconsigliare lo studio della storia agli ingegni suscettibili di un miglior impiego, oppure la storia dovrà dimostrare di avere le carte in regola come conoscenza.

Ecco presentarsi qui un nuovo problema: che cosa, esattamente, rende legittimo uno sforzo intellettuale?

Nessuno, credo, oggi oserebbe più dire, con i positivisti di rigida osservanza, che il valore di un'indagine è determinato interamente dalla sua capacità di servire all'azione. Non soltanto l'esperienza ci ha insegnato l'impossibilità di stabilire a priori se le speculazioni in apparenza più disinteressate non si riveleranno un giorno di sorprendente utilità pratica.

Ma infliggeremmo una ben singolare mutilazione all'umanità, negandole il diritto di cercare, senza curarsi affatto del benessere, la soddisfazione dei propri bisogni intellettuali. Anche se dovesse restare eternamente indifferente all'homo faber o politicus, alla storia basterebbe, per la sua propria difesa, di essere riconosciuta come necessaria al pieno sviluppo dell'homo sapiens. Però, anche così limitato, il problema non è ancora, per ciò stesso, bell'e risolto. '

Il nostro intelletto, tende, per sua natura, assai più a voler comprendere che a voler sapere. Ne consegue ch'esso giudica autentiche soltanto quelle scienze che giungono a

stabilire nessi esplicativi tra i fenomeni. Tutto il resto, secondo l'affermazione di Malebranche, non è che "polimatia". Ora, la "polimatia" può apparire svago o mania; ma non meno oggi che all'epoca di Malebranche, non potrebbe esser considerata come una fra le attività intellettuali utili. La storia, dunque, anche indipendentemente da qualsiasi eventuale applicazione alla condotta pratica, avrà il diritto di rivendicare il suo posto fra le forme di conoscenza veramente degne di sforzo, soltanto se ci prometterà una classificazione razionale e una progressiva intelligibilità, anziché una semplice enumerazione senza nessi e quasi senza limiti.

Pure, non si può negare che una scienza la quale prima o poi non ci aiuti a vivere meglio ci sembrerà sempre incompleta. In particolare, come non proveremmo questo sentimento con maggiore forza nei confronti della storia, tanto più evidentemente destinata a giovare all'uomo in quanto ha per Materia l'uomo stesso e le sue azioni? Difatti, un'inveterata tendenza, cui si concederà almeno valore di istinto, ci induce a chiedere alla storia i mezzi per guidare il nostro operare; e quindi, a prendercela con lei, come quel soldato sconfitto di cui ho riferito le parole, se per caso essa ci appaia impotente a fornirceli. Il problema dell'utilità della storia, nel ristretto significato pragmatico del termine "utile", non va confuso con quello della sua legittimità, più propriamente intellettuale. D'altra parte, non può presentarsi che in un secondo tempo: per agire ragionevolmente, non occorre prima comprendere? Ma quel problema non potrà essere eluso, salvo che non ci si accontenti di rispondere soltanto a metà alle più imperiose suggestioni del senso comune.

A questi problemi hanno già risposto alcuni tra i nostri consiglieri, o che tali vorrebbero essere. Essi miravano a

strapazzare le nostre speranze. I più indulgenti hanno detto: la storia è priva di profitto e di solidità. Altri, la cui severità non indulge a mezze misure: essa è dannosa. "Il prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia elaborato", ha sentenziato uno di loro, e non dei meno noti. Queste condanne esercitano un'indubbia attrattiva, in quanto giustificano a priori l'ignoranza.

Fortunatamente, per quel poco di curiosità intellettuale che sopravvive ancora in noi, non sono inappellabili.

Ma se si deve riprendere in esame la causa, è necessario disporre di dati più sicuri.

A quanto pare, a questa precauzione i soliti denigratori della storia non hanno pensato. La loro parola non manca di eloquenza, né di ingegnosità.

Ma i più hanno trascurato di procurarsi esatte informazioni su ciò di cui dissertano. L'immagine che si fanno dei nostri studi non è nata in un laboratorio. Sa più di accademia retorica che di gabinetto di lavoro. E, soprattutto, è scaduta. Così che potrebbe darsi che tanta verve, alla fine dei conti, risulti spesa al solo scopo di esorcizzare un fantasma. Ebbene, assai diverso deve essere qui il nostro sforzo. Noi cercheremo di stabilire il grado di certezza dei metodi realmente usati dall'indagine, sino nell'umile e delicato dettaglio delle sue tecniche. I nostri problemi saranno gli stessi che la disciplina ch'egli pratica impone ad ogni istante allo storico. Ma, vorremmo dire come e perché uno storico esercita il suo mestiere. Al lettore, poi, il decidere se meriti o no di essere esercitato."

Stiamo tuttavia bene attenti. Anche così inteso e limitato, il compito è semplice solo in apparenza. Sarebbe semplice, forse, se dovessimo esaminare una di quelle arti applicate, di cui si è parlato a sufficienza quando si son e-numerati, gli uni dopo gli altri, i movimenti della mano, a lungo

sperimentati, in cui consiste il loro esercizio. Ma la storia non è l'orologeria o l'ebanisteria; bensì uno sforzo inteso a una migliore conoscenza, e perciò qualcosa di dinamico. Limitarsi a descrivere una scienza quale si fa, sarà sempre un tradirla in parte. Più importante ancora è dire in qual modo essa spera di riuscire progressivamente a farsi. Ora, siffatta impresa richiede necessariamente, da parte dell'analista, una dose non lieve di scelta personale. Infatti, il cammino di qualsiasi scienza, a ogni tappa, è costantemente traversato da tendenze divergenti, innanzi alle quali non è possibile far la parte di arbitro senza una specie di anticipazione sull'avvenire. Qui non ci si propone di indietreggiare dinanzi a questa necessità. Nelle questioni intellettuali, al pari che nelle altre, l'orrore delle responsabilità non è un sentimento da raccomandare.

Tuttavia, era dovere di onestà avvertire il lettore.

Infatti, le difficoltà contro cui inevitabilmente va a cozzare qualsiasi studio dei metodi variano di molto a seconda del punto momentaneamente raggiunto da ogni disciplina sulla traiettoria, sempre alquanto irregolare, del suo sviluppo. Quando, cinquantanni fa, Newton dominava ancora come maestro, immagino fosse singolarmente più agevole di oggi esporre, con rigore di linee, i principi della meccanica. Ma la storia si trova in una fase ancor meno favorevole alle certezze.

Infatti, oltre che una scienza in cammino, essa è anche una scienza nell'infanzia, al pari di tutte quelle aventi come oggetto lo spirito umano, giunto tardi nella sfera della conoscenza razionale. Più esattamente, la storia, vecchia nella forma embrionale del racconto, per lungo tempo impacciata da finzioni, ancor più a lungo vincolata ai soli avvenimenti afferrabili con immediatezza, è giovanissima come lavoro ragionato di analisi. Stenta a penetrare al di

sotto dei fatti esteriori, a respingere, dopo le lusinghe della leggenda o della retorica, i veleni, oggi più pericolosi, della pratica erudita e dell'empirismo camuffato da senso comune. Su alcuni tra i problemi essenziali della sua metodologia, non ha ancora finito di andar tastoni. Per questo, non avevano certo torto Fustel de Coulanges e, già prima di lui, il Bayle quando la definivano "la più difficile tra tutte le scienze".

Se la mia non è un'illusione, mi pare però che, per quanto ancora incerto sia in molti punti il nostro procedere, noi ci troviamo, oggi, in una situazione migliore dei nostri immediati predecessori per vederci un po' chiaro.

Le generazioni immediatamente antecedenti alla nostra, quelle degli ultimi decenni del secolo xix e dei primi anni del xx, sono vissute quasi allucinate da un'idea assai rigida, veramente comtiana, delle scienze del mondo-fisico,. Estendendo al complesso delle cognizioni dello spirito questo ingannevole schema, a esse pareva che non potesse esistere conoscenza autentica che non sapesse giungere, mediante dimostrazioni di un'evidenza irrecusabile, a certezze espresse sotto forma di leggi imperiosamente universali. Opinione quasi unanime; ma che, applicata agli studi storici, diede origine, a seconda dei temperamenti, a due opposte tendenze.

Gli uni credettero possibile istituire una scienza dell'evoluzione umana che si conformasse a quell'ideale in un certo senso pan-scientifico, e si adoperarono per riuscirvi: salvo, poi, rassegnarsi a lasciar fuori dall'orizzonte di questa conoscenza degli uomini numerose realtà assai umane, ma che apparivano disperatamente ribelli a un sapere razionale.

Quel residuo lo chiamavano, sdegnosamente, "avvenimento"; eppure, esso era gran parte della vita più

intimamente individuale. Tale fu, in sostanza, l'orientamento della scuola sociologica fondata da Durkheim, almeno a non voler tener conto dei correttivi via via apportati all'originaria rigidità dei suoi principi da uomini troppo intelligenti per non cedere, sia cure contro voglia. Alla pressione della realtà. I nostri studi debbono molto a quel poderoso sforzo: abbiamo imparato a penetrare più addentro con l'analisi, a serrare più da vicino i problemi, a pensare, oserei dire, meno alla buona. Se ne parlerà qui con infinita riconoscenza e con rispetto.

Oggi, esso può dirsi superato: ma questo è per tutti i movimenti intellettuali, prima o poi, lo scotto della loro fecondità.

Altri studiosi, nella medesima epoca, assunsero un atteggiamento ben diverso. Non riuscendo a inserire la storia negli schemi del legalismo fisico ed essendo, per di più, particolarmente preoccupati, a cagione della loro prima formazione mentale, dalle difficoltà, dai dubbi, dal frequente rifarsi da capo della critica documentaria, essi ricavarono anzitutto da quelle constatazioni una lezione di disingannata umiltà. La disciplina cui si erano votati parve loro, in fin dei conti, incapace sia di conclusioni certe nel presente, sia di grandi prospettive di progresso nel futuro. Furono indotti a vedervi, anziché una conoscenza veramente scientifica, una specie di gioco estetico o, almeno, di esercizio igienico utile alla salute intellettuale. Furono chiamati, talvolta, "storici storicizzanti": nomignolo ingiurioso per la nostra corporazione, poiché sembra far consistere l'essenza della storia nella negazione stessa delle sue possibilità. Per conto mio, troverei volentieri, nel momento del pensiero francese cui si collegano, un'etichetta più espressiva.

Il simpatico e schivo Sylvestre Bonnard, se si sta alle date della sua attività fissate dal libro di Anatole France, è un anacronismo; proprio come quegli antichi santi che gli scrittori medievali ingenuamente rappresentavano con i colori del proprio tempo. Sylvestre Bonnard solo che si voglia dare, per un momento, un'esistenza corporea a quest'ombra fantastica, il "vero" Sylvestre Bonnard, nato ai tempi del primo Impero, la generazione dei grandi storici romantici l'avrebbe annoverato fra i suoi: egli ne avrebbe condiviso gli entusiasmi commoventi e fecondi, la fede un po' candida nell'avvenire della "filosofia" della storia. Dimentichiamo l'età in cui France lo fa vivere e restituiamolo a quella in cui ne fu narrata la vita immaginaria: egli ci sembrerà degno di apparire come il patrono. come il santo protettore di tutta una corporazione di storici, che furono press'a poco i contemporanei intellettuali del suo biografo: lavoratori intimamente onesti, ma dall'orizzonte un po' limitato, e che si direbbe portassero nelle ossa, come i figli i cui padri se la son troppo goduta, la stanchezza delle grandi orge storiche del romanticismo; disposti a farsi piccini piccini dinanzi ai loro confratelli del laboratorio; desiderosi insomma di consigliarci più la prudenza che l'entusiasmo. Sarebbe forse eccessiva malizia cercare il loro motto nelle singolari parole sfuggite un giorno a quell'uomo pure di intelligenza così vivace che fu il mio caro maestro Charles Seignobos: "E' utilissimo porsi i problemi, ma pericolosissimo rispondervi". Non è certo la frase di un gradasso. Ma, se i fisici non fossero stati intrepidi, a qual punto sarebbe la fisica?

Oggi la nostra atmosfera mentale non è più quella. La teoria cinetica dei gas, la meccanica einsteiniana, la teoria dei quanta hanno profondamente modificato l'idea che ciascuno, ancora ieri, si faceva della scienza.

L'hanno, non impicciolita, ma resa più duttile. In molti punti, hanno sostituito al certo l'infinitamente probabile; al rigorosamente misurabile, il concetto dell'eterna relatività della misura. Il loro influsso si è esercitato anche sugli innumerevoli spiriti che - ahimè, tra loro debbo mettermi anch'io! - per le debolezze della loro intelligenza o della loro formazione non possono seguire questa vasta metamorfosi se non da lontano e, in certo qual modo, di riflesso. Siamo dunque ormai molto meglio preparati ad ammettere che una conoscenza possa meritare il crisma di scienza, anche se si dichiara incapace di dimostrazioni euclidee o di immutabili leggi di ripetizione. Siamo molto più disposti a concepire la certezza e l'universalità come un problema di gradi. Non avvertiamo più l'imperativo di cercare di imporre a tutti gli oggetti del sapere un modello intellettuale uniforme, derivato dalle scienze del mondo fisico; poiché, anche in queste ultime, tale modello non è più applicato interamente. Non sappiamo ancora con esattezza che cosa diverranno le scienze dell'uomo; sappiamo però che - pur continuando, è ovvio, a obbedire alle leggi fondamentali della ragione - non avranno bisogno, per esistere, di rinunciare alla propria originalità, né di vergognarsene.

Vorrei che soprattutto i giovani, tra gli storici di professione, si abituassero a meditare su queste titubanze, su questi diuturni pentimenti del nostro mestiere. Sarà per essi il modo più sicuro di addestrarsi, mediante una ponderata scelta, a guidare ragionevolmente il loro sforzo. Soprattutto mi auguro di vederli volgersi sempre più numerosi a questa storia, a un tempo allargata e spinta in profondità, il cui disegno siamo ormai in parecchi a concepirlo, noi stessi ogni giorno meno rari. Se il mio libro può aiutarli, avrò il sentimento di non aver lavorato del

tutto inutilmente: c'è in esso, lo confesso, una parte di programma.

Ma io non scrivo unicamente, e nemmeno soprattutto, a uso interno d'atelier. Neppure ai semplici curiosi ho pensato che occorresse nascondere le incertezze della nostra disciplina. Esse sono la nostra scusa, meglio ancora: esse danno freschezza ai nostri studi. A favore della storia, non abbiamo soltanto il diritto di chiedere l'indulgenza dovuta a tutti i cominciamanti. L'incompiuto, che eternamente tenda a superarsi, irradia, su ogni spirito un po' ardente, un fascino pari a quello del risultato più perfetto. Il buon agricoltore - ha detto all'incirca Péguy - ama l'aratura e le sementi quanto le messi.

È necessario che queste poche note introduttive si conchiudano con una confessione personale. Ogni scienza, presa a sé, non è che una parte del moto universale verso la conoscenza. Ho già avuto occasione, poco fa, di darne un esempio : per comprendere e valutare bene i metodi di indagine, di cui si serve la storia, anche quelli in apparenza più particolari, sarebbe indispensabile di saperli collegare, con un vincolo ben solido, all'insieme degli indirizzi che si manifestano, nello stesso tempo, nelle altre discipline. Orbene, questo studio dei metodi in sé costituisce una sorta di specializzazione, i cui tecnici sono detti "filosofi". Non mi è lecito pretendere questo titolo. E, senza dubbio, questo saggio, a cagione di questa lacuna nella mia prima formazione, difetterà di precisione di linguaggio e di ampiezza di visione.

Non mi resta che presentarlo per quel che è: il memento di un artigiano che ha sempre amato meditare sul proprio compito quotidiano, il taccuino di un operaio che, pur avendo a lungo maneggiato tesa e livello, non si crede, perciò, un matematico.

Note

1 In ciò mi trovo, sin dall'inizio, e senza averlo voluto, in opposizione con l'*Introduction aux études historiques* di Langlois e Seignobos. Questo era già scritto da tempo quando m'è caduta sotto gli occhi, nell'avvertenza di quell'opera, una lista di "problemi oziosi". Vi vedo figurare, alla lettera, questo: "A che cosa serve la storia?" Senza dubbio capita, per questo problema, ciò che accade a quasi tutti i problemi concernenti le ragioni d'essere dei nostri atti e dei nostri pensieri: gli spiriti che per natura sono ad essi indifferenti - o hanno volontariamente deciso di essere tali - comprendono sempre difficilmente che altri spiriti ne facciano l'oggetto di riflessioni appassionanti. Pertanto, poiché se ne offre così l'occasione, credo sia meglio fissare fin d'ora la mia posizione di fronte a un libro giustamente rinomato, che il mio, d'altra parte, per il fatto di muoversi su di un altro piano e di essere in alcune sue parti molto meno sviluppato, non pretende assolutamente di sostituire. Sono stato discepolo dei due autori e, in particolare, del Seignobos. Essi mi hanno dato preziosi segni della loro benevolenza. La mia prima educazione deve molto al loro insegnamento e alla loro opera. Ma essi non ci hanno soltanto insegnato, tutti e due, che lo storico ha come primo dovere la sincerità; non ci nascondevano anche che lo stesso progresso dei nostri studi è dato dalla necessaria contraddizione fra le generazioni di studiosi. Rimarrò,

dunque, fedele alla loro lezione se li criticherò liberamente là dove lo crederò utile; come mi auguro che un giorno i miei discepoli, a loro volta, critichino me.

Capitolo primo

La storia, gli uomini e il tempo

1. La scelta dello storico

Il vocabolo "storia" è vecchissimo, tanto vecchio che talvolta se ne avverte la stanchezza. Raramente però si è giunti sino a volerlo eliminare dal vocabolario degli stessi sociologi della scuola di Durkheim l'hanno lasciato vivere, relegandolo però in un modesto cantuccio delle scienze dell'uomo: una specie di trabocchetto in cui, dopo aver conservato per la sociologia quanto a loro parere è suscettibile di analisi razionale, precipitano i fatti umani giudicati più superficiali e, insieme, più casuali.

Qui, invece, gli conserveremo il suo significato più ampio. Il vocabolo non preclude, a priori, alcuna direzione di indagine, sia che ci si volga di preferenza all'individuo o piuttosto alla società, alla descrizione delle crisi temporanee o alla continuità degli elementi più costanti; non contiene in sé alcun credo; e coerentemente alla sua etimologia, non impegna che alla ricerca. Certamente, dalla prima volta che labbra umane lo proferirono, oltre due" millenni fa, ha mutato di molto il suo significato. Così accade, nel linguaggio, a tutte le parole veramente vitali. Se le scienze, ad ogni conquista, dovessero procurarsi una nuova

denominazione, quanti battesimi nel reame accademico e quanto tempo perduto !

Anche restando placidamente fedeli al suo glorioso nome ellenico, la nostra storia non sarà, per questo, senz'altro quella che scriveva Ecateo di Mileto; come la fisica di Lord Kelvin o di Langevin non è quella di Aristotele. Che cos'è, dunque?

Non vi sarebbe alcun interesse a iniziare con una problemi concreti dell'indagine. Quando mai siffatti articoli di fede hanno preoccupato un lavoratore serio? La loro minuziosa precisione non lascia soltanto sfuggire

11 meglio di qualsiasi fervore intellettuale, ossia le ingenue velleità verso un sapere ancora mal determinato e una potenzialità di ampliamento. Il loro pericolo peggiore sta nel voler definire accuratamente al solo fine di poter meglio delimitare. "Questo tema - disse il Guardiano degli dèi terminali - o questa maniera di trattarlo: ecco, senza dubbio ciò che può attrarre. Bada però, o efebo, che non è Storia" (1).

Siamo noi, dunque, una corporazione dei tempi andati per arrogarci il diritto di codificare i compiti leciti alla gente del mestiere? e, fissatene finalmente l'elenco, per riservarne l'esercizio ai nostri maestri patentati? '. I fisici e i chimici sono più saggi: ch'io sappia, nessuno mai ha disputato sui diritti rispettivi della fisica, della chimica, della chimica fisica o della fisicochimica.

Non è men vero che lo storico è necessariamente indotto, dinanzi all'immensa e intricata realtà, a individuare il punto cui applicherà i suoi arnesi; e, pertanto a fare una scelta che, evidentemente, non sarà la medesima, per e-semplio, del biologo; ma che sarà, precisamente, una scelta di storico. È questo un autentico problema di azione. Ci "accompagnerà durante tutto il nostro studio.

2. La storia e gli uomini.

Talvolta si è detto : "La storia è scienza del passato". A mio parere, non è esatto.

Anzitutto, tale, possa essere oggetto di scienza. In che modo, senza una preliminare decantazione, potremmo fare oggetto di conoscenza razionale fenomeni non aventi altro carattere comune fuorché quello di non essere stati nostri contemporanei? È forse concepibile, come corrispettivo, una scienza totale dell'Universo nel suo stato presente?

Indubbiamente, agli albori della storiografia, gli antichi annalisti non avevano simili scrupoli. Narravano alla rinfusa avvenimenti il cui solo legame era d'essere accaduti nel medesimo momento: le eclissi, le grandinate, l'apparizione di stupefacenti meteore, insieme alle battaglie, ai trattati, alle morti degli eroi e dei re. Ma, in questa prima memoria dell'umanità, confusa come una percezione infantile, un costante sforzo di analisi ha compiuto a poco a poco la necessaria classificazione. È vero: il linguaggio, sostanzialmente tradizionalista, conserva volentieri la denominazione di "storia" a qualsiasi studio di un mutamento nel tempo...

Abitudine non pericolosa, perché non inganna nessuno. In questo senso, esiste una storia del sistema solare, poiché gli astri che lo compongono non furono sempre come li vediamo noi: essa è di competenza dell'astronomia. C'è una storia delle eruzioni vulcaniche, la quale, sicuramente, è del più vivo interesse per la fisica terrestre; ma non appartiene alla storia degli storici.

O almeno, le appartiene solo nella misura in cui le sue osservazioni, per qualche verso, venissero a riattaccarsi alle preoccupazioni specifiche della nostra propria storia. Come effettuare dunque, praticamente, la ripartizione dei

compiti? Un esempio ce lo farà comprendere meglio di molte parole.

Nel secolo x dell'era volgare, un profondo golfo, lo Zwin, intaccava la costa fiamminga. Poi, esso s'insabbiò. A quale ramo della conoscenza assegneremo lo studio di questo fenomeno? Di colpo, ciascuno designerà la geologia. Meccanismo dell'alluvionamento, azione delle correnti marine, forse cambiamenti di livello negli oceani: la ecologia non fu forse creata e messa al mondo per trattare di tutto ciò? Certamente. Eppure, la questione, a considerarla più da vicino, non è per nulla così semplice.

Si tratta, anzitutto, d'indagare le origini del fenomeno? Ecco il nostro geologo già costretto a porsi problemi non di sua stretta competenza.

Poiché indubbiamente la colmatatura fu almeno favorita da costruzioni di dighe, da deviazioni di canali, da prosciugamenti: altrettante azioni dell'uomo, causate da bisogni collettivi e rese possibili soltanto da una determinata struttura sociale.

All'altro estremo della catena, un nuovo problema: quello degli effetti.

Una città, Bruges, sorgeva a poca distanza dal golfo, col quale comunicava mediante un breve tratto di fiume. Attraverso lo Zwin, riceveva o spediva la maggior parte delle merci, che facevano di essa con le debite proporzioni, la Londra o la New York del tempo. Sopraggiunse, sempre più sensibile, l'avanzarsi della colmatatura. Per quanto Bruges, via via che la superficie acquea retrocedeva, spingesse sempre più avanti i suoi avamposti, a poco a poco le banchine furono abbandonate. Certo, non fu questa l'unica causa del suo declino; le cose stanno ben diversamente.

Quando mai il fattore fisico agisce su quello sociale, senza che la sua azione sia preparata, aiutata e permessa da altri

fattori, essi sì prodotti dall'uomo? Però, nell'insieme delle cause, quella, senza dubbio, può essere annoverata tra le più efficaci.

Ora, l'opera di una società, la quale rimodelli, secondo i propri bisogni, il suolo su cui vive, è - ciascuno lo avverte istintivamente - un fatto eminentemente "storico". Parimenti, le vicende di un attivissimo centro commerciale. Da un esempio così caratteristico della topografia del sapere risultano, dunque, evidenti, da un lato, un punto di accavallamento, in cui l'unione di due discipline si palesa indispensabile a ogni tentativo di spiegazione; e, dall'altro, un punto di passaggio in cui, allorché si è spiegato un fenomeno e ormai non rimangono sul tappeto che i suoi soli effetti, il fenomeno stesso è, per così dire, ceduto definitivamente da una disciplina a un'altra. Qual fatto nuovo è accaduto, ogni volta, che abbia richiesto imperiosamente l'intervento della storia? È l'elemento umano che ha fatto la sua comparsa.

In verità, da tempo i nostri grandi maggiori, un Michelet, un Fustel de Coulanges ci avevano insegnato ad ammetterlo: oggetto della storia è per sua natura l'uomo. O meglio gli uomini. (2). A una scienza del diverso si addice infatti, meglio del singolare, favorevole all'astrazione, il plurale, che è il modo grammaticale della relatività. La storia fa cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi o delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi e delle istituzioni in apparenza più completamente staccate da coloro che le hanno create (3).

Chi non vi riesce non sarà, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda. Dal carattere della storia come conoscenza degli uomini deriva la sua posizione peculiare nei confronti del

problema dell'espressione. La storia è "scienza" o "arte"? Su questo punto i nostri avi, intorno al 1800, si compiacevano di dissertare con grande serietà. Più tardi, verso il 1890, gli specialisti del metodo, imbevuti di un positivismo alquanto rudimentale, s'indignavano per l'importanza, a loro parere eccessiva, attribuita dal pubblico, nelle opere storiografiche, a quel che essi chiamavano "la forma". Arte contro scienza, forma contro contenuto: altrettante dispute degne di essere riposte negli archivi della scolastica!

In un'equazione esatta non c'è minor bellezza che in una frase appropriata. Ma ogni scienza ha una sua propria estetica del linguaggio. I fatti umani sono per definizione fenomeni delicatissimi, molti dei quali sfuggono alle determinazioni matematiche. Per esprimerli bene e, di conseguenza, per bene intenderli (si comprende mai perfettamente quel che non si sa esprimere?), occorrono grande finezza di lingua e giusto colorito nel tono espressivo. Doti che è impossibile calcolare, bisogna suggerire. Tra l'espressione delle realtà del mondo fisico e quella delle realtà dello spirito umano, il contrasto è, in fondo, il medesimo che si nota fra i compiti del fresatore e del liutaio: ambedue lavorano al millimetro; il fresatore, però, usa strumenti meccanici di precisione, il liutaio si fa guidare, anzitutto, dalla sensibilità dell'orecchio e delle dita. Non sarebbe bene né che il fresatore si contentasse dell'empirismo del liutaio, né che questi pretendesse di scimmiettare l'altro. Si vorrà negare che ci sia un "tatto" delle parole, come ce n'è uno della mano?

3. Il tempo storico.

"Scienza degli uomini", abbiamo detto. E' ancora troppo vago. Bisogna aggiungere: "degli uomini nel tempo". Lo

storico non pensa solo "all'umano ". L'aria in cui il suo pensiero naturalmente respira è la categoria della durata.

Certo, difficilmente immaginiamo una qualsiasi scienza che sappia astrarre dal tempo. Tuttavia, per molte di quelle scienze che, per convenzione, lo sminuzzano in "frammenti artificiosamente omogenei, il tempo non è nulla più di una misura. Al contrario, -il tempo della storia, realtà concreta e viva restituita all'irreversibilità del suo corso, è il plasma stesso in cui stanno i fenomeni, e come il luogo della loro intelligibilità.

Il numero di secondi, di anni o di secoli necessari a un corpo radioattivo per trasformarsi in altri corpi, è un dato essenziale per l'atomistica. Ma che questa o quella di siffatte metamorfosi sia avvenuta mille anni fa, ieri o oggi o debba verificarsi domani, è una cosa che interessa sicuramente il geologo, poiché la geologia è, a suo modo, una disciplina storica: ma che lascia affatto indifferente il fisico. Per contro, nessuno storico si contenterebbe di constatare che Cesare impiegò otto anni per conquistare la Gallia e che ne occorsero quindici a Lutero perché dal novizio ortodosso di Erfurt uscisse il riformatore di Wittemberg. Lo interessa ben di più il collocare la conquista della Gallia al suo preciso posto cronologico nelle vicende delle società europee; e, pur senza negare quanto di eterno potè avere in sé una crisi religiosa come quella di frate Martino, lo storico crederà di darne esatto ragguaglio, solo fissandone con precisione il momento sulla traiettoria dei destini dell'uomo che ne fu l'eroe e, insieme, della civiltà in cui si svolse.

Ora, questo tempo vero è, per sua natura, continuità. Ma è anche perpetuo mutamento. Dall'antitesi tra questi due attributi derivano i grandi problemi della ricerca storica. E prima di ogni altro questo, che investe la stessa ragione d'essere dei nostri lavori: ritagliamo due periodi successivi

nell'ininterrotto susseguirsi delle età; in quale misura - prevalendo o non il legame, stabilito tra essi dal fluire della durata sulle dissomiglianze originate da questa durata medesima - la conoscenza del periodo più antico va considerata necessaria o superflua all'intelligenza del più recente?

4. L'idolo delle origini.

Non è mai male iniziare con un mea culpa. La spiegazione del più recente mediante il più remoto, logicamente cara ad uomini che nel passato vedono il principale e campo della loro ricerca, ha talvolta dominato i nostri studi sino all'ipnosi. Nella sua forma più caratteristica, quest'idolum tribus degli storici ha un nome: ossessione delle origini. Nell'evoluzione del pensiero storico, esso ebbe altresì un momento di particolare fortuna.

Fu Renan, credo, a scrivere, un giorno (cito a memoria, quindi temo di farlo inesattamente): "Tra tutte le cose umane, le origini anzitutto sono degne di studio". E Sainte-Beuve, prima di lui: "Osservo e registro con curiosità quel che incomincia". L'idea è tipica della loro epoca. E anche la parola: alle Origines du christianisme fecero eco, un po' più tardi, le Origines de la France contemporaine. E tralascio gli epigoni. Ma la parola preoccupa per la sua ambiguità.

"Origini" significa semplicemente "inizi " ? Sarà quasi chiaraa allora; però con la restrizione che, per la maggior parte delle realtà storiche, il concetto stesso di questo momento iniziale rimane singolarmente evanescente.

Problema di definizione, senza dubbio; ma di una definizione che, purtroppo, ci si dimentica con eccessiva facilità di dare.

Per "origini" si dovrà, invece, intendere le cause? Non vi saranno più altre difficoltà, allora, se non quelle che costantemente (e in modo particolare, non c'è dubbio, nelle scienze umane) sono inerenti, per natura, alle ricerche causali.

Di frequente, però, tra i due significati avviene una contaminazione, tanto più temibile in quanto, in generale, poco chiaramente avvertita. Nel vocabolario comune, le "origini" sono un inizio che spiega. Peggio ancora: che è sufficiente a spiegare. Qui sta l'ambiguità, e il pericolo.

Ci sarebbe da fare una ricerca fra le più interessanti su questa ossessione embriogenetica così evidente nell'esegesi di testi sacri. "Non capisco la vostra inquietudine" - confessava Barrès a un prete che aveva perduto la fede. Che hanno a che fare con la mia sensibilità le dispute di pochi dotti su alcune parole ebraiche? Basta l'atmosfera delle chiese". E Maurras, a sua volta: "Che m'importa dei Vangeli di quattro oscuri Giudei"? ("oscuri", suppongo, significa plebei; perché mi pare difficile non riconoscere a Matteo, Marco, Luca e Giovanni almeno una certa rinomanza letteraria). Questi belli spiriti vogliono prenderci in giro: sicuramente né Pascal né Bossuet avrebbero parlato così. Senza dubbio, si può concepire un'esperienza religiosa che nulla debba alla storia. Al mero deista basta un'illuminazione interiore per credere in Dio: non nel Dio dei cristiani, però. Perché il cristianesimo, l'ho già ricordato, è essenzialmente una religione storica, nel senso cioè che i suoi dogmi fondamentali si fondano su avvenimenti. Rileggete il Credo: "Io credo in Gesù Cristo..., che fu crocefisso sotto Ponzio Pilato... e il terzo giorno risuscitò da morte". Qui le origini della fede sono anche i suoi fondamenti.

Queste preoccupazioni, che potevano essere giustificabili in un certo tipo di analisi religiosa, si estesero per inevitabile contagio, ad altri settori di ricerca, dove la loro legittimità era molto più discutibile. Anche qui, una storia centrata precipuamente sulle origini fu messa al servizio della stima dei valori. Che altro si proponeva Taine, indagandole "origini" della Francia del suo tempo, se non di denunciare l'errore di una politica derivata, secondo lui, da una falsa filosofia dell'uomo? Si trattasse delle invasioni germaniche o della conquista normanna dell'Inghilterra, il passato fu usato, con tanto zelo, a spiegare il presente al solo scopo di meglio giustificarlo o condannarlo. Così che, forse, in parecchi casi il demone delle origini fu solamente un'incarnazione di quest'altro diabolico nemico della storia genuina: la mania del giudizio.

Ritorniamo comunque agli studi cristiani. Una cosa è, per l'inquieta coscienza che cerca se stessa, il trovare il modo di decidere il proprio atteggiamento di fronte alla religione cattolica, quale quotidianamente si definisce nelle nostre chiese; e altro è, per lo storico, lo spiegare, come un fatto di osservazione, il cattolicesimo del presente. La conoscenza delle origini dei fenomeni religiosi attuali - indispensabile, com'è ovvio, alla loro chiara comprensione - non è sufficiente a spiegarli. Per semplificare il problema rinunciamo pure a domandarci sino a qual punto la fede, sotto un nome non mutato, sia nella sostanza rimasta assolutamente immutata.

Per quanto intatta si supponga una tradizione, resteranno pur sempre da indicare le cause del suo permanere. Cause umane, s'intende; l'ipotesi di un'azione provvidenziale sfuggirebbe alla scienza. Il problema, in una parola, non sta più nel sapere se Gesù sia stato crocifisso e sia poi risuscitato. Ciò che si tratta ormai di comprendere è come

accade che un così gran numero di uomini intorno a noi credano nella Crocifissione e nella Resurrezione. Orbene, la fedeltà a una credenza non è che uno tra gli aspetti della vita sociale del gruppo umano in cui questo carattere si manifesta. Essa appare come un nodo in cui si intrecciano molti fili convergenti, che hanno attinenza sia alla struttura sociale che alla mentalità. Pone, in breve, un complesso problema di ambiente umano. La quercia nasce dalla ghianda. Ma questa diviene e resta quercia soltanto mediante condizioni ambientali favorevoli, le quali non dipendono più dall'embriologia.

Si è citata qui la storia religiosa solo a titolo di esempio. Qualunque sia l'attività umana studiata, il medesimo errore aspetta al varco i ricercatori di "origini": confondere una filiazione con una spiegazione.

Era, a ben guardare, l'illusione dei vecchi etimologisti, i quali pensavano di aver detto tutto, quando avevan messo a confronto, con il significato attuale d'una parola, il più antico significato conosciuto; quando avevan provato, per esempio, che bureau indicò in origine una stoffa (il "burello"), oppure timbre un tamburo. Come se il problema capitale non fosse quello di sapere come e perché s'effettuò il passaggio da un senso all'altro. Come se, soprattutto, una qualsiasi parola non avesse, accanto a un proprio passato, una sua funzione, fissata, nella lingua, dallo stato contemporaneo del vocabolario, a sua volta imposto dalle condizioni sociali del momento.

Bureaux, in bureaux de ministère, vuol dire una burocrazia. Quando io chiedo alla posta dei timbres, l'uso da me fatto di tale parola ha richiesto per affermarsi, accanto all'organizzazione lentamente elaborata di un servizio postale, la trasformazione tecnica decisiva per l'avvenire degli scambi di pensiero fra gli uomini, per la

quale, or non è molto, si sostituì all'impressione di un sigillo l'apposizione di una vignetta gommata. Ciò è stato reso possibile soltanto perché le differenti accezioni del vecchio nome, distinte per mestieri, si sono oggi tanto allontanate l'una dall'altra che nessuna confusione può prodursi fra il timbre (francobollo) che incollerò sulla busta e, per esempio, il timbre (timbro), di cui il negoziante di strumenti musicali mi decanterà la purezza, vantandomi la sua merce.

"Origini del regime feudale", si dice. Dove cercarle? Qualcuno ha risposto : "Nel mondo romano". Altri: "In Germania". Le cause di questi miraggi sono evidenti. Qui o là, infatti, vigevano determinate consuetudini - rapporti di clientela, abitudine del "capo" di vivere circondato da compagni d'arme, funzione delle tenure come compenso di servizi -, che le generazioni successive, contemporanee, in Europa, dell'età cosiddetta feudale, dovevano continuare. D'altronde, non senza profonde modifiche.

Da ambedue le parti, soprattutto, erano usate parole - "beneficio" dai Latini, "feudo" dai Germani - che queste generazioni continueranno ad usare, pur conferendo loro, a poco a poco e senza rendersene conto, un significato quasi interamente nuovo. Infatti gli uomini - per la disperazione degli storici - non hanno l'abitudine di mutare il vocabolario ogni volta che mutano abitudini. Quelle che abbiamo fatto più sopra sono certamente constatazioni di notevole interesse. Ma esauriscono davvero il problema delle cause? Il feudalesimo europeo, nelle sue istituzioni caratteristiche, non fu un arcaico tessuto di sopravvivenze. In un certo momento del nostro passato, esso sorse da tutto un contesto sociale.

Il Seignobos ha scritto non ricordo dove: "Io credo che le idee rivoluzionarie del secolo xviii siano derivate dalle idee inglesi del xvi".

Con ciò voleva forse significare che gli scrittori francesi dell'età dei lumi, avendo letto alcuni scritti inglesi del secolo precedente o avendone subito indirettamente l'influsso, ne adottarono i principi politici? Dargli ragione potremmo solo supponendo che i nostri filosofi nulla abbiano immesso di originale, in fatto di contenuto intellettuale o di tono sentimentale, nelle idee forestiere. Ma anche se così ridotta, alquanto arbitrariamente, a un fatto di prestito, la storia di quel movimento filosofia) sarà ben lungi dall'essere completamente chiarita. Rimarrà sempre il problema di sapere per quale motivo la trasmissione avvenne alla data indicata, né prima. né dopo. Un contagio presuppone due fattori: generazioni di microbi e, nel momento in cui la malattia attacca, un terreno propizio.

In conclusione: un fenomeno storico non è mai compiutamente spiegato se si prescinde dallo studio del momento in cui avviene. E ciò vale per tutte le fasi dell'evoluzione umana: per quella in cui viviamo noi, come per altre. Lo disse prima di noi il proverbio arabo: "Gli uomini somigliano al loro tempo più che ai loro padri". Lo studio del passato è caduto talvolta in discredito, per aver dimenticata questa massima orientale.

5. Limiti dell'attuale e del non-attuale.

Dobbiamo allora credere che il passato sia inutile alla spiegazione del presente, visto che non lo spiega compiutamente? Il fatto singolare è che il problema, oggi, possa presentarsi.

Sino a un'epoca non lontana, esso fu quasi unanimemente risolto in anticipo. "Colui che vorrà limitarsi al presente, all'attuale, non comprenderà l'attuale

medesimo", scriveva Michelet nel secolo scorso, in capo al bel libro *Le peuple*, pur tutto pieno delle passioni del momento. E prima ancora Leibniz, tra i benefici che si riprometteva dalla storia, poneva "le origini delle cose presenti scoperte nelle cose passate; perché - aggiungeva - una realtà non si può comprendere in modo migliore che per mezzo delle sue cause" (4).

Dopo Leibniz, dopo Michelet, è intervenuto però un gran fatto: le rivoluzioni successive delle tecniche hanno smisuratamente approfondito le differenze psicologiche tra le generazioni. L'uomo dell'età dell'elettricità o dell'aeroplano si sente, forse non del tutto a torto, assai lontano dai suoi antenati. In maniera più imprudente, ne trae volentieri la conclusione di aver cessato di essere determinato da loro. Si aggiunga il "modernismo" connaturato a ogni mentalità di ingegnere. Per avviare e riparare una dinamo, occorre forse aver approfondito le idee del vecchio Volta sul galvanismo?

Con un'analogia indubbiamente claudicante, ma che si impone facilmente a parecchie intelligenze soggette alla macchina, si supporrà parimenti che, per comprendere i grandi problemi umani del presente e tentare di risolverli, a nulla giovi averne analizzati gli antecedenti. In qual modo gli storici, impregnati anch'essi, senza esserne pienamente consci, da questa atmosfera modernistica, potrebbero non avvertire che, anche nel loro campo, la linea di separazione tra il recente e l'antico si sposta con un movimento altrettanto costante? Il regime della moneta stabile e dello standard aureo che ancor ieri figurava in tutti i manuali di economia politica come la norma stessa dell'attualità, per l'economista di oggi appartiene ancora al presente oppure a una storia che sa già fortemente di muffa?

Al di là di questi paralogismi è tuttavia facile intravedere un gruppo di idee meno inconsistenti e la cui semplicità, almeno apparente, ha sedotto certe menti.

Nel vasto fluire delle età, si crede possibile isolare una fase di limitata estensione. Relativamente poco lontana da noi nel suo punto iniziale, essa copre in quello terminale i giorni medesimi in cui viviamo. Nessun suo aspetto sembra presentare profonde differenze con il mondo cui siamo abituati: né i caratteri più tipici della situazione sociale e politica, né l'attrezzatura materiale, né il tono generale della civiltà. Rispetto a noi sembra dotata, insomma, di un fortissimo coefficiente di "contemporaneità". Donde l'onore, o il difetto, di non essere confusa con il resto del passato.

"Dopo il 1830, non è più storia - ci diceva un nostro professore di liceo, molto vecchio quand'io ero molto giovane -, è politica". Oggi non diremmo più: "dopo il 1830" - le giornate di Luglio sono a loro volta invecchiate - e neppure: "è politica". Piuttosto, con tono di rispetto: "è sociologia"; o, con minore considerazione, "giornalismo". Molti pertanto ripeterebbero volentieri: dopo il 1914 o il 1940 non è più storia. Senza, d'altronde, Certuni - ritenendo che i fatti più vicini a noi siano ribelli, per ciò stesso, a ogni studio veramente sereno - vorrebbero evitare alla casta Clio contatti troppo brucianti. Così pensava, immagino, il mio vecchio insegnante. Il che, certamente, significa riconoscere un debole dominio dei nostri nervi e, anche, dimenticare che, quando entrano in gioco le reazioni sentimentali, il limite fra l'attuale e il non-attuale non può esser fissato perentoriamente secondo la misura matematica di un intervallo di tempo.

Aveva davvero torto il bravo preside del liceo di Linguadoca, dove feci le mie prime prove di professore, allorché mi ammoniva con la sua voce roboante di

comandante scolastico: "Qui, il secolo xix non è molto pericoloso. Ma quando avrete da parlare delle guerre di religione, siate molto prudente"! In realtà colui che, al tavolo di lavoro, non ha la forza di sottrarre il proprio cervello ai virus del momento, sarà capacissimo di lasciarne filtrare le tossine persino in un commento dell'Illiade o del Ramayana.

Altri studiosi, invece, considerano con ragione il presente umano come perfettamente suscettibile di conoscenza scientifica; ma per riservarne lo studio a discipline ben distinte da quella che ha per oggetto il passato.

Essi, per esempio, analizzano, pretendono di capire l'economia contemporanea con l'ausilio di osservazioni limitate, nel tempo, ad alcuni decenni. Insomma, considerano l'epoca in cui vivono come separata dalle precedenti da contrasti troppo accentuati perché essa non abbia in sé la sua propria spiegazione. Questo è altresì l'atteggiamento istintivo di parecchi

semplici curiosi. La storia dei periodi un po' lontani li attrae soltanto come un inoffensivo lusso dello spirito. Da un lato, pochi antiquari intenti - macabro svago! - a togliere le bende agli dèi estinti; dall'altro, sociologi, economisti, pubblicisti: i soli esploratori del vivente...

6. Comprendere il presente mediante il passato.

A guardare le cose da presso, il privilegio di autointelligibilità riconosciuto così al presente riposa su una serie di strani postulati.

In primo luogo, presuppone che le condizioni umane, nel giro di una o due generazioni, abbiano subito un mutamento non soltanto rapidissimo, ma addirittura totale:

così che nessuna istituzione un po' vecchia, nessun modo tradizionale di comportarsi sarebbero sfuggiti alle rivoluzioni del laboratorio o dell'officina. Ciò significa dimenticare la forza d'inerzia di molte creazioni sociali.

L'uomo trascorre il suo tempo a costruire dei meccanismi, di cui diviene poi il prigioniero più o meno volontario. Quale osservatore, percorrendo le campagne francesi del Nord, non fu colpito dal singolare tracciato dei campi? Nonostante le attenuazioni apportate allo schema originario, nel corso degli anni, dalle vicende della proprietà, lo spettacolo di queste strisce smisuratamente strette e allungate, per cui il suolo coltivabile risulta frastagliato in un numero straordinario di appezzamenti, conserva ancor oggi quanto basta a confondere l'agronomo. Lo sciupio di sforzi e gli imbarazzi cagionati ai coltivatori da una siffatta disposizione sono incontestabili. Come spiegare questo fenomeno? Col Codice Civile e le sue inevitabili conseguenze: risposero pubblicisti troppo frettolosi.

Modificate - aggiungevano - le nostre leggi successive, e sopprimerete il male! Se avessero saputo meglio la storia, se avessero meglio interrogato una mentalità rurale foggata da secoli di empirismo, avrebbero giudicato men facile il rimedio. Quella struttura risale infatti a origini tanto lontane che nessun studioso è riuscito sinora a darne una spiegazione soddisfacente; probabilmente, i dissodatori dell'età dei dolmen c'entrano qualcosa di più dei legislatori del primo Impero. Ma poiché, in questo caso, l'errore che si commette nell'individuazione della causa si converte, come accade quasi necessariamente, in un'erronea valutazione del rimedio, ne consegue che l'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette, nel presente, l'azione medesima.

Non basta. Affinchè una qualsiasi società potesse essere per intero determinata dal momento immediatamente anteriore a quello in cui vive, non basterebbe che possedesse una struttura così perfettamente adattabile al cambiamento da essere veramente invertebrata; ma occorrerebbe altresì che gli scambi tra le generazioni avvenissero soltanto, per così dire, in fila indiana, e che i fanciulli fossero in contatto con i loro avi solamente attraverso l'intermediario dei padri.

Il che non è vero, nemmeno nel caso di tradizioni meramente orali. Si osservino, per esempio, i nostri villaggi. Siccome le condizioni in cui si svolge il lavoro tengono lontani, per quasi l'intero giorno, il padre e la madre, i bimbi sono educati soprattutto dai nonni. Così, a ogni nuova formazione intellettuale, si fa un passo indietro, che, al disopra della generazione eminentemente apportatrice di novità, collega i cervelli più plasmabili a quelli più cristallizzati. Soprattutto da ciò deriva, non c'è dubbio, il tradizionalismo caratteristico di numerose società rurali. Il caso è particolarmente chiaro. Ma non è unico. Siccome l'antagonismo inevitabile tra le generazioni si manifesta, specialmente, tra quelle limitrofe, più di una generazione di giovani fu debitrice degli ammaestramenti dei vecchi almeno altrettanto che di quelli degli uomini maturi.

A maggior ragione, lo scritto facilita notevolmente, tra generazioni talvolta assai lontane, quei trapassi di pensiero costituenti la vera continuità di una civiltà. Lutero, Calvino, Ignazio di Loyola: uomini d'altri tempi, senza dubbio, uomini del secolo xvi, che lo storico, mirante a comprenderli e a farli comprendere, dovrà anzitutto restituire al loro ambiente, uomini intrisi dell'atmosfera intellettuale del loro tempo, e posti dinanzi a problemi di coscienza che non sono più esattamente i nostri. Si oserà

tuttavia affermare che la conoscenza della Riforma protestante o della Riforma cattolica, benché si tratti di movimenti separati da noi da secoli, non giovi alla giusta cognizione del mondo odierno più della conoscenza di molti altri movimenti di idee o di spiritualità, certo più vicini nel tempo, ma anche più effimeri?

L'errore, insomma, è evidente e per eliminarlo basta indubbiamente formularlo. Taluni si raffigurano il corso dell'evoluzione umana come una serie di brevi e potenti scosse, ciascuna della durata di alcune vite. Al contrario, l'osservazione prova che, in quest'immenso continuo, i grandi scuotimenti sono perfettamente capaci di propagarsi dalle molecole più lontane sino alle più prossime. Che si penserebbe di un geofisico il quale, contentandosi di enumerare i miriametri, considerasse l'azione della luna sul nostro globo come assai più importante di quella solare? Nella durata come nello spazio, l'efficacia di una forza non si misura esclusivamente in base alla distanza.

Tra le cose del passato, infine, dovremmo forse considerare come inutili all'intelligenza del presente almeno quelle - credenze scomparse senza lasciare il più piccolo vestigio, forme sociali abortite, tecniche morte - che sembra abbiano cessato di comandarlo? Significherebbe dimenticare che non esiste conoscenza vera senza una certa tastiera di comparazione. A condizione, però, che il confronto avvenga tra realtà diverse e, in pari tempo, affini. Impossibile negare che non sia questo il caso.

Certamente, oggi non giudichiamo più, come scriveva Machiavelli e come pensavano Hume o Bonald, che nel tempo ci sia "almeno qualcosa di immutabile: l'uomo"., Abbiamo imparato che anche l'uomo è molto mutato; nello spirito e, non v'è dubbio, persino negli organi più delicati del suo corpo. Come potrebbe essere altrimenti?

La sua atmosfera mentale è profondamente mutata; la sua igiene e la sua alimentazione, anche. Eppure è necessario che nella natura umana e nelle umane società ci sia un sostrato immutabile; altrimenti, i nomi stessi di uomo e di società non significherebbero nulla. Pensiamo forse di poterli conoscere, gli uomini, studiandone soltanto le reazioni di fronte alle circostanze peculiari a un dato momento? L'esperienza si dimostrerà insufficiente a cogliere quel che essi sono anche in quel dato momento.

Molte virtualità temporaneamente poco visibili, ma a ogni istante capaci di ridestarsi, molti moventi, più o meno incoscienti, degli atteggiamenti individuali e collettivi rimarranno in ombra. Un'esperienza unica è sempre impotente a discriminare i propri fattori e, quindi, a fornire la sua propria interpretazione.

7. Comprendere il passato mediante il presente.

In realtà, questa solidarietà fra epoche diverse ha in sé tanta forza che le relazioni di intelligibilità tra di esse sono orientate nei due sensi.

L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato.

Forse però non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente. L'ho già raccontato altrove: accompagnavo a Stoccolma Henri Pirenne, il quale all'arrivo mi disse: "Che cosa andiamo a vedere prima di tutto? Pare che ci sia un Municipio nuovissimo.

Cominciamo di là". E poi aggiunse, quasi volesse prevenire il mio stupore: "Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma sono uno storico. Ecco perché amo la vita". Questa facoltà di apprendere ciò che

vive: ecco la massima virtù dello storico. Tutti i maggiori storici ne furono dotati - non ci ingannino alcune freddezze di stile -: Fustel o Maitland, alla loro maniera, più austera, altrettanto che Michelet. Forse essa è nella sua essenza iniziale, un dono delle fate, che nessuno potrebbe pretendere di acquistare, qualora non l'avesse trovato nella propria culla.

Eppure, ha bisogno di essere continuamente esercitata e sviluppata. In che modo, se non con un costante contatto con l'oggi, come ne offriva l'esempio Pirenne stesso? Qui infatti, quel fremito di vita umana, che solo un duro sforzo di immaginazione riuscirà a restituire ai vecchi documenti, è direttamente percepibile dai nostri sensi. Avevo letto più volte, avevo spesso narrato racconti di guerra e di battaglie. Ma conoscevo davvero, nel significato pieno del verbo "conoscere", conoscevo proprio dal di dentro, prima di averne provata io stesso l'atroce nausea, che cosa sono l'accerchiamento per un esercito, la disfatta per un popolo? Prima di aver respirato io stesso, nell'estate e nell'autunno del 1918, la gioia della vittoria - (nell'attesa, lo spero bene, di riempirmene una seconda volta i polmoni: ma il profumo, ahimè, non sarà più lo stesso!) - conoscevo veramente il significato di quella bella parola? In verità, consciamente o no, alla fin fine noi deriviamo sempre dalle nostre esperienze Quotidiane, sfumandole ove occorra con nuove tinte, gli elementi che ci servono a ricostruire il passato: gli stessi nomi di cui ci serviamo per caratterizzare gli stati d'animo scomparsi, le forme sociali sparite, quale significato avrebbero mai per noi se prima non avessimo veduto vivere degli uomini? A siffatta impregnazione istintiva è cento volte meglio sostituire un'osservazione volontaria e controllata. Un grande matematico non sarà meno grande, suppongo, se passerà a occhi chiusi attraverso il mondo in

cui vive. Ma l'erudito che non ami osservare intorno a sé né gli uomini, né le cose, né gli eventi, meriterà forse - come diceva Pirenne - il nome di utile antiquario. Farà bene a rinunciare a quello di storico.

Inoltre l'educazione della sensibilità storica non è sempre la sola ad essere in causa. Può accadere che, in una certa direzione, la conoscenza del presente serva ancor più direttamente all'intelligenza del passato.

Sarebbe, infatti, un grave errore credere che l'ordine adottato dagli storici nelle loro ricerche debba necessariamente modellarsi su quello degli avvenimenti. Spesso invece essi traggono profitto cominciando a leggere la storia "a ritroso", come diceva Maitland; salvo poi ridarle il suo vero movimento. Giacché il procedere naturale di ogni ricerca è di andare dal meglio o dal meno imperfettamente noto verso il più oscuro. Certo, non accade affatto che la luce dei documenti diventi regolarmente più viva man mano che si scende il corso delle età: siamo, ad esempio, incomparabilmente meno bene informati sul secolo x della nostra era che sull'età di Cesare e di Augusto. Ma, nella maggioranza dei casi, i periodi più vicini coincidono con le zone di relativa chiarezza. Si aggiunga poi che, procedendo meccanicamente dall'indietro in avanti, si corre sempre il rischio di perdere il proprio tempo nel rintracciare gli inizi o le cause di fenomeni che, all'esperienza, appariranno forse immaginari. I più illustri tra di noi, per aver trascurato di mettere in pratica, quando e dove era richiesto, un metodo prudentemente regressivo, sono talvolta incorsi in singolari errori. Fustel de Coulanges si è fermato sulle "origini" di istituzioni feudali di cui, temo, si formava un'immagine abbastanza confusa, e sulle prime manifestazioni di un servaggio che egli, male informato da descrizioni di seconda mano, si figurava sotto colori completamente falsi.

Ora, certo meno eccezionalmente di quanto non si pensi, capita talvolta che, per conseguire la chiarezza, occorra proseguire sino al presente. Il nostro paesaggio rurale, in alcune delle sue caratteristiche fondamentali, risale, già lo sappiamo, a epoche assai remote. Però, per interpretare i rari documenti che ci permettono di penetrare quella genesi brumosa, per porre esattamente i problemi, anzi addirittura per averne l'idea, si è dovuto soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare il paesaggio di oggi. Questo soltanto, infatti, offriva le prospettive d'insieme da cui era indispensabile prendere le mosse. Certo, non che possa trattarsi d'imporre tal quale questa immagine, immobilizzata una volta per sempre, a ogni fase del passato, successivamente incontrata nel risalire da valle a monte.

Qui come altrove, quel che lo storico vuol cogliere è un cangiamento. Ma, nel film da lui preso in esame, soltanto l'ultimo fotogramma è intatto. Per ricomporre i frammenti degli altri, è stato necessario svolgere dapprima la bobina in senso opposto a quello seguito nella "ripresa".

Non esiste, quindi, che una scienza degli uomini nel tempo, ed essa ha incessantemente bisogno di unire lo studio dei morti a quello dei viventi.

Come chiamarla? Ho già detto i motivi per cui il vecchio nome di "storia" mi pare il più comprensivo, il meno esclusivo; e altresì il più carico di commoventi ricordi di uno sforzo ben più che secolare; quindi, il migliore.

Proponendo di estenderlo, contrariamente ad alcuni pregiudizi, d'altronde men vecchi di esso, sino alla conoscenza del presente, non si persegue - c'è proprio bisogno di scolparsene? - nessuna rivendicazione corporativa. La vita è troppo breve, le conoscenze troppo lunghe da acquistare, per permettere, anche al genio più vigoroso, l'esperienza totale dell'umanità. Il mondo

contemporaneo avrà sempre i suoi memorialisti, come l'età della pietra o l'egittologia. Agli uni e agli altri si chiede semplicemente di ricordarsi che le ricerche storiche non ammettono l'autarchia. Isolandosi, ciascuno di loro capirà solo a metà, persino nel proprio settore di indagine; e la sola storia vera, che non può farsi se non per aiuto reciproco, è la storia universale. Nondimeno, una scienza non è definibile unicamente mediante il suo oggetto. I suoi compiti possono essere parimenti determinati dalla natura peculiare dei suoi metodi. Resta dunque da domandarci se, a seconda che ci si avvicini o ci si allontani dal presente, le stesse tecniche dell'indagine non dovrebbero essere considerate come radicalmente differenti. Ciò equivale a porre il problema dell'osservazione storica.

NOTE

1 Brano di questa nota su foglio volante: l'inizio è perduto: [...come ha detto] Lucien Febvre, è la stessa storia, che interrogata sulla linea seguita incessantemente dallo sviluppo dell'umanità, si incarica d'infliggere loro la smentita più pronta. Non soltanto ogni scienza, presa a sé, trova sovente nei transfughi dei settori vicini i migliori artigiani dei suoi successi. Pasteur, che rinnovò la biologia, non era un biologo, e, durante la sua vita, glielo fecero notare; così pure Durkheim e Vidal de la Blanche, che lasciarono negli studi storici del principio del secolo xx un'impronta incomparabilmente più importante di quella di qualsiasi specialista, essendo il primo un filosofo passato alla sociologia, il secondo un geografo, non figuravano né l'uno né l'altro fra gli storici patentati.

2 FUSTEL DE COULANGES, Le fait d'ouverture de 1862, in "Revue de synthèse historique", t. II, 1901, p. 243; MICHELET, Cours de l'Ecole Normale, 1829, citato da G. MONOD, La vie et la pensée de Jules Michelet, t. I, p. 127: "Noi ci occuperemo ad un tempo dello studio dell'uomo individuale, e sarà filosofia, e dello studio dell'uomo sociale, e sarà storia". Conviene aggiungere che Fustel, più tardi, con una formula più stringata e più piena, di cui la frase ora letta non è in realtà che un commento, disse: "La storia non è l'accumulazione degli eventi di qualsiasi genere che si sono verificati nel passato. Essa è la scienza delle società umane".

Ma forse con ciò si riduce eccessivamente, nella storia, la parte dell'individuo; l'uomo in società e le società non sono due concetti esattamente equivalenti.

3 "Non l'uomo, ancor una volta, mai l'uomo. Le società umane, i gruppi organizzati": Lucien Febvre, *La terre et l'évolution humaine*, p. 201.

4 Prefazione alle *Accessiones historicae* (1700), in *Opera*, ed. Dutens, t. IV, 2, p. 53: "Tria sunt quae expetimus in Historia: primum, voluptatem noscendi res singulares; deinde, utilia in primis vitae praecepta; ac denique origines praesentium a praeteritis repetitas, cum omnia optime ex causis noscantur".

Capitolo secondo

L'osservazione storica

1. Caratteri generali dell'osservazione storica.

Per cominciare, collochiamoci risolutamente nello studio del passato.

Le caratteristiche più appariscenti dell'indagine storica, intesa nel significato ristretto e usuale del vocabolo, sono state descritte più volte. Lo storico - ci viene detto - si trova, per definizione, nell'assoluta impossibilità di osservare personalmente i fatti che studia. Nessun egittologo ha visto Ramsete; come nessun specialista delle guerre napoleoniche ha udito il cannone di Austerlitz. Delle età che ci hanno preceduto noi non sapremmo dunque parlare che sulla scorta di testimoni.

Nei loro confronti, ci troviamo nella situazione del giudice istruttore che tenta di ricostruire un delitto al quale non ha assistito, e del fisico che, costretto a letto dall'influenza, non conoscesse i risultati dei suoi esperimenti che dalle relazioni di un assistente di laboratorio. Insomma, la conoscenza del passato, all'opposto di quella del presente, sarebbe necessariamente "indiretta".

Nessuno vorrà negare che in queste osservazioni ci sia una parte di vero. Eppure, esse vanno sensibilmente sfumate.

Immaginiamo un generale in capo all'indomani di una vittoria. Egli imprende a stenderne subito, di proprio pugno, il racconto. È stato lui a concepire il piano della battaglia, e a dirigerla. Per la scarsa estensione del terreno (per mettere tutti gli attori nel nostro gioco, immaginiamoci uno scontro del passato, tutto raccolto in uno spazio ristretto), egli ha potuto osservare la mischia svolgersi quasi interamente sotto i suoi occhi. Eppure, non c'è da dubitarne: per più di un episodio essenziale, sarà costretto a rimettersi ai rapporti dei suoi luogotenenti. Nel che, del resto, non farà che conformarsi, come narratore, alla condotta tenuta, poche ore prima, come attore. Allora, per ordinare di momento in momento, a seconda delle vicende della lotta, i vari movimenti delle sue truppe, quali informazioni penseremo che gli saranno servite di più: le immagini intraviste più o meno confusamente con il binocolo, ovvero i rapporti recatigli, a briglia sciolta, da staffette o da aiutanti di campo? Ben di rado il condottiero si accontenta di essere testimone a se stesso. Pertanto, anche in un'ipotesi tanto favorevole, che cosa rimane della famosa osservazione diretta, preteso privilegio dello studio del presente?

Di fatto, essa è quasi sempre un'illusione, non appena l'orizzonte dell'osservatore si allarghi un po'. Qualsiasi raccolta di cose viste comprende una buona metà di cose viste da altri. Economista, studio il movimento degli scambi di questo mese o di questa settimana; per farlo, mi servo di statistiche non compilate personalmente da me. Esploratore della più estrema attualità, mi dedico a sondare l'opinione pubblica sui grandi problemi dell'ora; pongo quesiti, annoto, confronto, enumero le risposte. Le quali

null'altro mi offrono che l'immagine, espressa con maggiore o minore goffaggine, che i miei interlocutori si fanno di quel che credono di pensare, oppure l'immagine dei loro pensieri che essi desiderano di presentarmi. Essi sono i soggetti della mia esperienza. Ma, mentre un fisiologo, sezionando una cavia, scorge con i propri occhi la lesione o l'anomalia ricercata, io conosco lo stato d'animo dei miei "uomini della strada" solamente attraverso il quadro che essi stessi consentono a fornirmi. Poiché, nell'immenso tessuto di eventi, di gesti e di parole che compongono il destino di un gruppo umano, l'individuo non scorge mai più di un angolino, angustamente limitato dai suoi sensi e dalla sua facoltà di attenzione; poiché, inoltre, egli ha immediata coscienza soltanto dei propri stati mentali, ogni conoscenza, dell'umanità, qualunque sia, nel tempo, il punto su cui verta, deriverà gran parte della propria sostanza dalle testimonianze altrui. Su questo punto l'investigatore del presente non è affatto più favorito dello storico del passato.

Ma c'è di più. Siamo proprio certi che l'osservazione del passato, anche se molto remoto, sia sempre così "indiretta"?

Sono evidenti le ragioni per le quali l'impressione di questa lontananza tra l'oggetto della conoscenza e l'indagatore si è imposta tanto energicamente a parecchi teorici della storia. Essi pensavano soprattutto a una storia di fatti, meglio di episodi: voglio dire a quella che, a torto o a ragione (non è ancora il momento di esaminarlo), attribuisce estrema importanza all'esatto racconto di azioni, discorsi o atteggiamenti di alcuni personaggi, riuniti in una scena di relativamente breve durata, in cui convergono, come nella tragedia antica, tutte le forze della crisi del momento: giornata rivoluzionaria, combattimento, colloquio diplomatico. Si narra che il 2 settembre 1792 la testa della principessa di Lamballe fu portata, infissa su di

una picca, sotto le finestre della torre del Tempio, dov'era rinchiusa la famiglia reale. È vero? È falso? Pierre Caron, autore di un libro di ammirevole probità sui massacri di settembre, non osa pronunciarsi. Se avesse avuto modo di assistere, di persona, da una torre del Tempio, all'orribile corteo, saprebbe certamente a che partito attenersi. Sempre nell'ipotesi, tuttavia, che, avendo conservato, come si può concedere, in quelle circostanze, tutto il suo sangue freddo di scienziato, abbia anche avuto cura, diffidando a ragione della propria memoria, di prendere nota sul momento delle sue osservazioni. Indubbiamente, in un caso simile, lo storico si sente in una condizione di inferiorità in confronto del buon testimone di un fatto contemporaneo; come se fosse in coda a una colonna nella quale gli ordini vengano trasmessi dalla testa, di riga in riga. Non è il posto più indicato per aver notizie esatte. Durante un cambio notturno di guardia, or non è molto, udii passare lungo la fila questo grido:

"Attenzione! Buche di granata a sinistra". L'ultimo uomo lo ricevette in questa forma: "Andate a sinistra"; fece un passo in quel senso e sprofondò.

Ci sono però altre eventualità. Recentemente, gli archeologi hanno scoperto vasi pieni di ossa di fanciulli, murati nelle fondamenta di certe fortezze siriane, costruite alcuni millenni prima di Cristo. Siccome non sapremmo ragionevolmente supporre che quelle ossa siano venute lì per caso, ci troviamo evidentemente di fronte a resti di sacrifici umani, compiuti nel medesimo momento della costruzione e legati ad essa.

Quanto alle credenze espresse da quei riti, dovremo forzatamente rimetterci alle testimonianze del tempo, se ve ne sono, o procedere per analogia con l'ausilio di altre testimonianze. In qual modo potremmo conoscere una fede

non condivisa da noi, se non dalle parole di altri? È il caso, bisogna ripeterlo, di tutti i fenomeni di coscienza, dal momento che ci siano estranei. Invece, ben diversa è la nostra posizione di fronte al fatto stesso del sacrificio. Certo non lo cogliamo, a voler essere esatti, con una presa del tutto immediata; lo stesso, del resto accade al geologo per l'ammonite di cui scopre il fossile, e al fisico per il moto molecolare di cui scopre gli effetti del moto browniano. Ma nel ragionamento assai semplice che, escludendo ogni altra possibilità di spiegazione, ci consente di passare dall'oggetto veramente constatato al fatto comprovato da quell'oggetto - in questo lavoro di in-terpretazione rudimentale del tutto analogo, in definitiva, alle operazioni mentali istintive senza le quali nessuna sensazione diverrebbe percezione -, non c'è nessun passaggio, per il quale, tra la cosa e noi, sia richiesta l'interposizione di un altro osservatore. Gli specialisti del metodo intendono generalmente per conoscenza indiretta quella che non arriva alla mente dello storico se non attraverso il canale di menti umane diverse. Forse il termine non è il più appropriato: esso si limita a indicare la presenza di un intermediario, ma non si vede perché questo anello debba necessariamente essere di natura umana. Tuttavia, senza disputare sulle parole, accettiamo l'uso comune. In questo senso, la nostra conoscenza delle immolazioni murali nell'antica Siria non ha sicuramente nulla d'indiretto. Ora, parecchie altre vestigia del passato ci offrono un accesso parimenti facile. Così avviene per la quasi totalità dell'immensa massa di testimonianze non scritte, e anche per molte di quelle scritte. Se i più noti teorici dei nostri metodi non avessero mostrato un'indifferenza tanto singolare e altezzosa verso le tecniche specifiche dell'archeologia, se, nel campo documentario, non fossero stati ossessionati dal racconto, così come nell'ordine dei

fatti lo erano dall'avvenimento, sarebbero stati certo meno facilmente inclini a condannarci a un'osservazione costantemente dipendente. Nelle tombe regali di Ur, in Caldea, furono trovati grani di collane in amazzonite. Siccome i più vicini giacimenti di questo minerale sono nel cuore dell'India o nei dintorni del lago Baicàl, sembrò imporsi la conclusione che, sin dal iii millennio avanti Cristo, le città del basso Eufrate avevano rapporti commerciali con terre lontanissime. La deduzione potrà sembrare solida o debole. Comunque la si giudichi, si tratta innegabilmente di una deduzione del tipo più classico : fondata cioè sulla constatazione di un fatto e senza nessun intervento della parola di un intermediario. Ma i documenti materiali non sono i soli, tutt'altro, a possedere il privilegio di poter essere così immediatamente afferrati. Allo stesso modo della selce tagliata dall'artigiano dell'età della pietra, anche un dato linguistico, una norma giuridica incorporata in un testo, un rito fissato da un libro di cerimonie o raffigurato su una stele, sono realtà che cogliamo noi stessi e delle quali ci serviamo con uno sforzo intellettuale esclusivamente personale. Non occorre ricorrere a un altro cervello umano come tramite. Non è affatto vero che lo storico - riprendo il paragone usato poco fa - sia costretto a sapere ciò che accade nel suo laboratorio soltanto mediante i rapporti di un estraneo. Pur non giungendo mai prima che l'esperimento sia concluso, lo storico, se le circostanze lo favoriscono, potrà coglierne con i propri occhi gli eventuali residui.

Conviene dunque definire le indiscutibili peculiarità dell'osservazione storica in altri termini, al tempo stesso meno ambigui e più comprensivi.

La conoscenza di tutti i fatti umani nel passato, e della maggior parte di essi nel presente, ha come sua prima

caratteristica quella di essere una conoscenza per via di tracce, secondo la felice espressione di Francois Simiand. Si tratti di ossa murate nei bastioni di Siria, di una parola la cui forma o il cui impiego riveli una data usanza, di un racconto scritto dal testimonio di una scena antica o recente, che cosa intendiamo infatti per documenti se non una "traccia", ossia un segno, percettibile ai sensi, lasciato da un fenomeno non afferrabile in se stesso? Poco importa che l'oggetto originale sia per sua natura inaccessibile alla sensazione, come l'atomo la cui traiettoria è visibile nel tubo di Crookes; o che esso sia divenuto tale soltanto oggi, per effetto del tempo, come la felce, morta da millenni, la cui impronta rimane sul blocco di carbon fossile, o come le solennità cadute da lunghissimo tempo in disuso che si vedono istoriate e spiegate sui muri dei templi egizi. In ambedue i casi, il processo di ricostruzione è lo stesso e tutte le scienze ne offrono molteplici esempi.

Ma, dal fatto che molti ricercatori di ogni specie siano costretti a cogliere alcuni fenomeni principali soltanto attraverso altri fenomeni derivati da essi, non consegue, tutt'altro, che ci sia una perfetta eguaglianza fra i mezzi d'indagine di cui dispongono. Può darsi che, come il fisico, essi abbiano la possibilità di produrre l'apparizione di queste tracce. Può darsi, invece, che debbano limitarsi ad attenderla dal capriccio di forze su cui non possono in nessun modo influire. La loro posizione, evidentemente, sarà, a seconda dei casi, alquanto diversa. Che ne è degli osservatori dei fatti umani? Qui le questioni di data riprendono i loro diritti.

Sembra ovvio che tutti i fatti umani alquanto complessi sfuggano alla possibilità di una riproduzione o di una determinazione volontaria; su ciò, comunque, dovremo tornare più innanzi. Certamente, dalle più elementari

misure di sensazione sino ai più raffinati test dell'intelligenza e dell'emotività, esiste una sperimentazione psicologica. Ma, in definitiva non è applicabile che all'individuo.

La psicologia collettiva le sfugge quasi per intero. Impossibile suscitare deliberatamente - e, supponendo che lo si potesse, non si oserebbe farlo - un panico o un movimento di entusiasmo religioso.

Tuttavia, quando i fenomeni studiati appartengono al presente o al passato più prossimo, l'osservatore, per quanto incapace di forzarli a ripetersi o di piegarne a piacere lo svolgimento, non è altrettanto disarmato di fronte alle loro tracce. Egli può, letteralmente, chiamarne in vita alcune: i rapporti dei testimoni.

Il 5 dicembre 1805, (1) non diversamente da oggi, l'esperienza di Austerlitz non poteva essere ripetuta. Ma cosa aveva fatto durante la battaglia il tale o talaltro reggimento? Se Napoleone ha voluto, poche ore dopo la cessazione del fuoco, informarsi su questo punto, gli sono bastate due parole per ottenere il rapporto di un ufficiale. Non fu mai fatta, invece, nessuna relazione di questo genere, pubblica o privata? Quelle che furono scritte, sono andate perdute? Avremo un bel farci a nostra volta la medesima domanda, essa rischierà di rimanere per sempre senza risposta, insieme a molte altre più importanti. C'è mai stato uno storico che non abbia sognato di poter nutrire, come Ulisse, le ombre di sangue, per poterle interrogare? Ma oggi non è più il tempo dei miracoli della Nékuia e la sola macchina di cui disponiamo per risalire il corso del tempo è quella che funziona nel nostro cervello, con materiali forniti dalle generazioni passate.

Certo, non bisogna esagerare neppure i privilegi connessi allo studio del presente. Supponiamo che tutti gli ufficiali,

tutti i soldati di un reggimento siano caduti, oppure, più semplicemente, che tra i superstiti non si siano trovati testimoni dalla memoria e dalle facoltà di osservazione degne di fede. In questo caso, Napoleone non sarebbe stato più favorito di noi. Lo sa bene chiunque abbia partecipato a qualche grande azione, anche se in una posizione assai modesta: accade talvolta che, poche ore dopo il fatto, sia impossibile precisare un episodio di importanza anche capitale. Si aggiunga che non tutte le tracce si prestano con la medesima duttilità a siffatta rievocazione ritardata.

Se, nel novembre 1942,- le dogane hanno trascurato di registrare giorno per giorno l'entrata e l'uscita delle merci, in dicembre io non avrò praticamente modo di valutare il commercio coll'estero del mese precedente. In-somma, la differenza tra l'indagine del passato remoto e quella del passato prossimo è, ancora una volta, una differenza di grado. Non tocca la sostanza dei metodi. Non perciò è meno importante; e bisogna trarne le debite conseguenze.

Il passato è, per definizione, un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente. A chi ancora ne dubitasse, basterebbe ricordare ciò che, da poco più di un secolo, è accaduto sotto i nostri occhi. Immensi settori di umanità sono usciti dalla nebbia. L'Egitto e la Caldea hanno gettato via le loro lenzuola funebri. Le città morte dell'Asia centrale hanno rivelato i loro idiomi, che nessuno sapeva più parlare, e le loro religioni da gran tempo estinte. Una civiltà della quale si ignorava tutto, si è or ora levata dal sepolcro, sulle rive dell'Indo. Non basta: l'ingegnosità che i ricercatori impiegano nell'esplorare più a fondo le biblioteche o nell'aprire nuove trincee nei vecchi terreni, non è più sola a lavorare per l'arricchimento dell'immagine dei tempi passati, e forse non è nemmeno la più efficace.

Sono anche sorti procedimenti d'indagine finora sconosciuti. Sappiamo interrogare, meglio dei nostri predecessori, le lingue intorno ai costumi, gli utensili intorno al lavoratore. Soprattutto, abbiamo imparato a penetrare più in profondo nell'analisi dei fatti sociali. Lo studio delle credenze e dei riti popolari comincia solo ora a sviluppare le sue prime prospettive. La storia dell'economia, di cui ancor poco tempo fa Cournot, nell'enumerare i diversi aspetti della ricerca storica, non mostrava di avere neppure l'idea, comincia appena a costituirsi come disciplina autonoma. Tutto ciò è certo, e ci consente le più vaste speranze. Ma non speranze illimitate. Quel senso di progressione veramente indefinita che dà una scienza come la chimica, capace di creare persino il proprio oggetto, ci è precluso. Gli esploratori del passato non sono uomini del tutto liberi. Il passato è il loro tiranno: vieta loro di conoscere qualcosa di sé che non sia stato tramandato da lui stesso, consapevolmente o no. Non potremo mai compilare una statistica dei prezzi durante l'epoca merovingica, perché nessun documento ha registrato questi prezzi in numero sufficiente. Non intenderemo mai così bene la mentalità degli Europei del secolo xi come possiamo farlo per i contemporanei di Pascal o di Voltaire; perché di essi non possediamo né lettere private, né confessioni; perché su alcuni di essi non abbiamo che cattive biografie in stile convenzionale. A cagione di questa lacuna, tutta una parte della nostra storia assume necessariamente l'aspetto, un po' esangue, di un mondo senza individui. Non rammarichiamocene troppo. In questa stretta sottomissione a un inflessibile destino, noi - poveri, e spesso scherniti, adepti delle giovani scienze dell'uomo - non siamo in condizioni peggiori di parecchi nostri confratelli, votati a discipline più antiche e più sicure di sé. Tale è la sorte

comune di tutti gli studi chiamati a scrutare fenomeni compiuti: e lo studioso di preistoria, non è più incapace, per mancanza di scritti, di ridarci le liturgie dell'età della pietra che il paleontologo, suppongo, di ridarci le ghiandole a secrezione interna del plesiosauro, di cui rimane solo lo scheletro. È sempre spiacevole dire: "non so", "non posso sapere".

Bisogna dirlo solo dopo aver energicamente, disperatamente cercato. Ma ci sono momenti in cui il più imperioso dovere dello studioso è, avendo tentato tutto, rassegnarsi all'ignoranza e confessarla onestamente.

2. Le testimonianze.

"Espone qui Erodoto di Alicarnasso le sue ricerche, perché delle cose avvenute da parte degli uomini non svanisca col tempo il ricordo; né, di opere grandi e meravigliose, compiute sia da Elleni sia da Barbari, si oscuri la gloria". Così comincia il più antico libro di storia che nel mondo occidentale, sia giunto sino a noi in forma non frammentaria. Al suo fianco mettiamo, per esempio, una di quelle guide del viaggio d'oltretomba che gli Egiziani, al tempo dei Faraoni, deponevano nelle tombe. Avremo così di fronte i prototipi delle due grandi classi in cui si divide la massa immensa e varia di documenti messi dal passato a disposizione degli storici. Le testimonianze del primo gruppo sono volontarie. Le seconde no. Quando, per informarci, leggiamo Erodoto o Froissart, i Mémoires del maresciallo Joffre o i resoconti, d'altronde del tutto contraddittori, dati dai giornali tedeschi e inglesi su di un attacco a un convoglio nel Mediterraneo, che facciamo noi

se non conformarci esattamente a quanto gli autori di quegli scritti si ripromettevano da noi?

Al contrario, le formule dei papiri dei morti erano destinate a essere recitate dall'anima in pericolo e ad essere ascoltate solo dagli dei; l'uomo delle palafitte che gettava i rifiuti della sua cucina nel lago vicino da cui l'archeologo oggi li rimuove, si proponeva soltanto di tener pulita la sua capanna; la bolla di esenzione pontificia non era conservata con tanta precauzione nei forzieri del monastero se non per essere sbandierata, al momento opportuno, dinanzi agli occhi di un vescovo petulante. In tutte quelle cure, la preoccupazione di formare l'opinione sia dei contemporanei, sia dei futuri storici non aveva parte; e quando, nell'anno di grazia 1942, il medievalista fruga negli archivi la corrispondenza commerciale dei Cedami di Lucca, commette un'indiscrezione che i Cedami di oggi, dinanzi ad un'analogha libertà nei confronti dei loro copialettere, qualificherebbero con molta durezza.

Ora, le fonti narrative - conservo l'espressione comune, se pure alquanto barocca -, cioè i racconti volutamente dedicati a informare i lettori, non hanno cessato sicuramente di offrire ai ricercatori un prezioso aiuto. Fra gli altri pregi, presentano quello di essere ordinariamente le sole a fornire un inquadramento cronologico un po' continuo. Che cosa non darebbe il preistorico - o lo storico dell'India - per poter disporre di un Erodoto?

Tuttavia, è indiscutibile che la ricerca storica, nel corso dei suoi progressi, è stata indotta a confidare sempre più nella seconda categoria di testimonianze: nei testimoni loro malgrado. Si confronti la storia romana quale la scrivevano Rollin o lo stesso Niebuhr con quella messa oggi sotto i nostri occhi da un qualsiasi compendio: la prima traeva il meglio della propria sostanza da Tito Livio, da Svetonio o da

Fioro, la seconda è costruita in gran parte in base a iscrizioni, papiri, monete. Interi frammenti del passato si son potuti ricostruire solo in tal modo: tutta la preistoria, quasi tutta la storia economica, quasi tutta la storia delle strutture sociali.

Nello stesso presente, chi di noi non preferirebbe avere nelle mani, piuttosto di tutti i giornali del 1938 e 1939, alcuni documenti segreti di gabinetto, alcuni rapporti confidenziali di capi militari?

Non si creda però che i documenti di questo genere siano più immuni da errore o da menzogna che gli altri. Le bolle false non mancano e non tutti i rapporti di ambasciatori, come non tutte le lettere di affari dicono la verità.

Ma qui almeno, la deformazione, supposto che esista, non è stata concepita mirando in particolar modo ai posteri. Soprattutto, questi indizi che il passato lascia cadere, senza premeditazione, lungo il suo cammino, ci permettono non solo di supplire ai racconti quando manchino, o di controllarli, se la loro veracità sia sospetta; ma tengono anche lontano dai nostri studi un pericolo più mortale dell'ignoranza o dell'inesattezza: quello di una irrimediabile sclerosi. Infatti, senza il loro aiuto, lo storico, o-gni volta che si china sulle generazioni scomparse, diventerebbe subito prigioniero dei pregiudizi, delle false prudenze, delle miopie di cui la vista di quelle stesse generazioni aveva sofferto: il medievalista, per esempio, non darebbe che una modesta importanza al movimento comunale, col pretesto che gli scrittori del medioevo non intrattenevano volentieri il loro pubblico su di esso, o sdegnerebbe i grandi moti della vita religiosa, con la bella scusa che essi occupano, nelle fonti narrative del tempo, un posto più ristretto delle guerre dei baroni; la storia insomma - per riprendere un'antitesi cara a Michelet - diventerebbe non più l'esploratrice sempre più

ardita delle età passate, ma la immobile e eterna scolara delle loro cronache.

Oggi perciò, persino nelle testimonianze più decisamente volontarie, ciò che il testo ci dice espressamente non costituisce più l'oggetto preferito della nostra attenzione. A noi di solito interessa maggiormente quel che ci lascia intendere, senza averlo voluto dire in maniera esplicita. Che cosa scopriamo di più istruttivo in Saint-Simon? le sue notizie, spesso inventate di sana pianta, sugli avvenimenti del regno? oppure la luce sorprendente che i suoi *Mémoires* irradiano sulla mentalità di un gran signore alla corte del Re Sole? Tre quarti, almeno, delle vite di santi dell'alto medioevo non ci apprendono nulla di solido sui pii personaggi di cui pretendono di narrare la storia. Interrogiamole, invece, sui modi di vivere o di pensare peculiari alle epoche in cui furono scritte, cose tutte che l'agiografo non desiderava affatto di esporci: acquisteranno un valore inestimabile.

Nell'inevitabile nostra subordinazione al passato, noi ci siamo emancipati almeno nel senso che, pur rimanendo condannati a conoscerlo esclusivamente in base alle sue tracce, riusciamo tuttavia a saperne assai di più di quanto esso aveva creduto bene di farci conoscere. Si tratta, a ben guardare, di una grande rivincita dell'intelligenza sul mero dato di fatto.

Ma, dacché non siamo più rassegnati a registrare puramente e semplicemente le parole dei nostri testimoni, dacché intendiamo costringerli a parlare, forse anche contro voglia, si impone più che mai un questionario. Questa è difatti la prima necessità di ogni ricerca storica ben condotta.

Parecchie persone, e anche - a quanto pare - alcuni autori di manuali, si fanno un'idea sorprendentemente ingenua del

modo di procedere del nostro lavoro. "In principio - essi direbbero volentieri - ci sono i documenti. Lo storico li raccoglie, li legge, si sforza di valutarne l'autenticità e la veracità. Dopo di che, e soltanto allora, li utilizza". C'è un solo guaio: nessuno storico procede così.

Infatti i testi, o i documenti archeologici, sia pure quelli in apparenza più chiari e più compiacenti, parlano soltanto quando li si sappia interrogare.

Prima di Boucher de Perthes, le silici abbondavano come oggi nei terreni alluvionali della Somme: mancava però l'interrogante, e non esisteva la preistoria. Vecchio medievalista, confesso di non conoscere lettura più attraente di un cartolario. Perché so all'incirca che cosa domandargli. Invece, una raccolta di iscrizioni romane mi dice ben poco.

So leggerle, bene o male; ma non so interrogarle. In altre parole, ogni ricerca storica presuppone, sin dai primi passi, una direzione di marcia. In principio, c'è una mente pensante. Mai, in nessuna scienza, l'osservazione passiva - sempre nell'ipotesi che essa sia possibile - ha prodotto alcunché di fecondo. Non lasciamoci infatti ingannare. Capita, certo, che il questionario rimanga puramente istintivo. Eppure c'è. Senza che lo studioso ne abbia coscienza, i suoi quesiti gli sono dettati dalle affermazioni o dalle esitazioni che le esperienze precedenti hanno misteriosamente introdotto nel suo cervello, dalla tradizione, dal senso comune, cioè, troppo sovente, dai pregiudizi comuni. Non si è mai tanto ricettivi come quando si pretende di non esserlo. A un principiante non si può dare consiglio peggiore di quello di attendere, in un atteggiamento di apparente sottomissione, l'ispirazione del documento. In tal modo, più di una ricerca volonterosa è stata condannata all'insuccesso o a restare insignificante.

Naturalmente, occorre che la scelta ragionata dei quesiti sia estremamente duttile, suscettibile di arricchirsi, cammin facendo, di una folla di quesiti nuovi, aperta a tutte le sorprese e, in pari tempo, tale da servire, sin dall'inizio, da calamità per le limature del documento. L'esploratore sa benissimo, in precedenza, che non seguirà punto per punto l'itinerario prefissosi. Ma, a non averne uno, rischierebbe di errare eternamente a caso.

La diversità delle testimonianze storiche è quasi infinita. Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce e che tocca, può e deve fornire informazioni su di lui. È curioso constatare quanto inesattamente le persone estranee al nostro lavoro valutino l'ampiezza di quelle possibilità. Ciò è dovuto al fatto che esse rimangono fedeli a un'idea antiquata della nostra scienza: quella del tempo in cui si sapevan leggere soltanto le testimonianze volontarie. Paul Valéry, rimproverando alla "storia tradizionale" di lasciare nell'ombra "fenomeni considerevoli", e pur tuttavia "più gravidi di conseguenze, più capaci di modificare la vita avvenire di tutti gli eventi politici", proponeva come esempio "la conquista della terra" mediante l'elettricità. Su di che, si può pienamente consentire.

È sventuratamente sin troppo vero che questo immenso soggetto non ha ancora dato occasione a nessun lavoro serio. Ma quando Paul Valéry, trascinato in certo qual modo dallo stesso eccesso della sua severità a giustificare il difetto denunciato, aggiunge che quei fenomeni "sfuggono" necessariamente allo storico, perché "nessun documento li ricorda esplicitamente", questa volta la sua accusa, trapassando dallo studioso alla scienza, fallisce il bersaglio. Forse che le aziende elettriche non hanno i loro archivi, le loro statistiche dei consumi, le loro carte di diffusione delle reti? Gli storici - direte voi - sinora hanno trascurato di

consultare questi documenti. Han fatto male, certo: salvo che la responsabilità non sia forse dei troppo gelosi custodi di tanti bei tesori. Abbiate dunque pazienza. La storia non è ancora quale dovrebbe essere. Ma questa non è una buona ragione per gravare la storia quale potrebbe esser scritta del peso di errori di cui è responsabile soltanto la storia mal compresa.

Da questo carattere mirabilmente disparato dei nostri materiali deriva tuttavia una difficoltà: abbastanza grave invero per contare fra i tre o quattro grandi paradossi del mestiere di storico.

Sarebbe una grande illusione immaginare che a ciascun problema storico corrisponda un tipo unico di documenti, specializzato per quell'uso. Al contrario, quanto più la ricerca si sforza di cogliere i fatti profondi, tanto meno può sperare luce da altra fonte che dai raggi convergenti di testimonianze di natura assai diversa. Quale storico delle religioni si contenterebbe di consultare i trattati di teologia o le raccolte di inni? Egli lo sa bene: le immagini dipinte o scolpite sui muri dei santuari, la disposizione e l'arredamento delle tombe possono dirgli, sulle credenze e le sensibilità morte, almeno quanto molti scritti. La nostra conoscenza delle invasioni germaniche dipende dall'archeologia funeraria e dallo studio della toponomastica tanto quanto dallo spoglio delle cronache e dei documenti d'archivio. Man mano che ci si avvicina al nostro tempo, queste esigenze indubbiamente mutano. Ma non diventano per questo meno imperiose. Si crederà forse che, per comprendere le società d'oggi, basti immergersi nella lettura dei dibattiti parlamentari o degl'incartamenti ministeriali? Non occorre anche saper interpretare un bilancio di banca, testo più ermetico, per un profano, di molti geroglifici? Possiamo consentire che lo storico di un'epoca dominata

dalla macchina ignori come si son formate le macchine e come si sono modificate?

Ora, se quasi ogni problema umano importante richiede l'uso di testimonianze di tipo diverso, è invece necessario che le tecniche erudite si distinguano secondo il tipo di testimonianza. Lungo è il tirocinio in ciascuna di esse; la loro sicura padronanza esige una pratica ancor più lunga e quasi costante. Pochissimi studiosi, per esempio, possono vantarsi di essere egualmente bene addestrati a leggere e ad esaminare criticamente una carta medievale, a interpretare correttamente i nomi di luogo (che sono, anzitutto, fenomeni linguistici), a datare senza errore i residui dell'habitat preistorico, celtico, gallo-romano, ad analizzare le associazioni vegetali di un prato, di un maggese, di una landa. Eppure, come pretendere, senza tutto ciò, di descrivere la storia della occupazione del suolo? Poche scienze, credo, sono costrette a usare simultaneamente tanti strumenti dissimili. Ciò dipende dalla complessità che distingue i fatti umani fra tutti gli altri. Perché l'uomo è situato sulla punta estrema della natura.

È bene - anzi, a mio parere, è indispensabile che lo storico possieda almeno un'infarinatura di tutte le principali tecniche del suo mestiere: magari soltanto per saper valutare a priori la forza dello strumento e le difficoltà del suo uso. L'elenco delle "discipline ausiliarie, il cui apprendimento noi proponiamo ai principianti, è eccessivamente limitato.

Trattandosi di uomini che, nella buona metà dei casi, potranno attingere gli oggetti dei loro studi solo attraverso le parole, per quale assurdo paralogismo permettiamo, tra le altre lacune, che ignorino le conquiste fondamentali della linguistica?

Tuttavia, per grande che sia la varietà di conoscenze dei ricercatori meglio preparati, esse troveranno sempre, e di solito assai presto, i loro limiti.

Non c'è allora altro rimedio fuorché quello di sostituire alla molteplicità delle competenze in uno stesso uomo un'alleanza delle tecniche praticate da studiosi diversi, ma tutte rivolte all'illustrazione di un unico tema.

Questo metodo presuppone il consenso al lavoro per squadre. Esige anche la definizione preliminare, ottenuta di comune accordo, di alcuni grandi problemi dominanti. Siamo ancora troppo lontani da simili conquiste.

Eppure esse determineranno in gran parte, non vi è dubbio, l'avvenire della storiografia.

3. La trasmissione delle testimonianze.

Uno dei più difficili compiti dello storico è la raccolta dei documenti di cui ritiene di aver bisogno. Non potrebbe riuscirvi senza l'aiuto di guide diverse: inventari di archivi o di biblioteche, cataloghi di musei, repertori bibliografici di ogni genere. Talvolta, si vedono pedanti alquanto insolenti stupirsi del tempo sacrificato sia da alcuni eruditi a comporre simili opere, sia da tutti gli storici a conoscerne l'esistenza e l'impiego. Come se, grazie alle ore impiegate così per mansioni che, pur non essendo prive di una certa attrattiva nascosta, mancano sicuramente di scintillio romanzesco, non si risparmiasse in definitiva il peggiore sciupio di energie. Supponete che, essendo io appassionato alla storia del culto dei santi, ignori la Bibliotheca hagiographica latina dei padri bollandisti: difficilmente, se non siete degli specialisti, potrete immaginare la somma di sforzi stupidamente inutili che questa lacuna del mio

equipaggiamento non mancherà di costarmi. Se mai, conviene rimpiangere non già che possiamo ormai mettere negli scaffali delle nostre biblioteche una notevole quantità di tali strumenti (la cui enumerazione, materia per materia, spetta agli speciali testi di orientamento), bensì che non siano ancora abbastanza numerosi, soprattutto per le epoche meno lontane da noi; inoltre, che la loro compilazione, specie in Francia, non obbedisca se non eccezionalmente a un piano generale razionalmente concepito; infine, che il loro aggiornamento sia troppo spesso lasciato ai capricci dei singoli o alla male informata parsimonia di alcune case editrici. Il primo tomo delle mirabili *Sources de l'histoire de France*, di cui siamo debitori a Emile Molinier, non è stato ristampato dopo la prima edizione del 1901. Questo semplice episodio vale come un atto di accusa. Certo, l'utensile non fa la scienza. Ma una società che pretenda di rispettare le scienze non dovrebbe disinteressarsi dei loro utensili, e farebbe senza dubbio opera di saggezza a non rimettersi troppo, a tal fine, ai corpi accademici, poco animati da spirito di iniziativa per via del loro reclutamento, che è favorevole alla preminenza dell'età e propizio ai buoni scolari. La nostra Scuola di guerra e i nostri Stati Maggiori non sono i soli, in Francia, ad aver conservato, nell'epoca dell'automobile, la mentalità del carro da buoi.

Pure, per quanto ben fatti e abbondanti possano essere, questi indicatori stradali sarebbero di ben scarso ausilio al lavoratore, se questi non avesse già qualche idea del terreno da esplorare. Nonostante ciò che talora sembrano credere i principianti, i documenti non saltan fuori, qui o là, per effetto di chissà quale imperscrutabile volere degli dèi. La loro presenza o la loro assenza, in un fondo archivistico, in una biblioteca, in un terreno, dipendono da cause umane

che non sfuggono affatto all'analisi, e i problemi posti dalla loro trasmissione, nonché non essere soltanto esercizi per tecnici, toccano essi stessi nell'intimo la vita del passato, perché ciò che si trova così messo in gioco è nientemeno che il passaggio del ricordo attraverso le successive generazioni. In testa ai lavori storici "seri", l'autore colloca generalmente la lista dei fondi d'archivio da lui esaminati, delle raccolte di cui s'è servito: usanza assai opportuna, ma insufficiente. Ogni libro di storia degno di questo nome dovrebbe contenere un capitolo o, se si preferisce, una serie di paragrafi, inseriti nei punti-chiave dello svolgimento, il cui titolo potrebbe essere all'incirca: "Come posso sapere ciò che sto per dire?" Sono persuaso che, a leggere queste confessioni, anche i lettori non specialisti troverebbero un vero piacere intellettuale. Lo spettacolo della ricerca, con i suoi successi e le sue traversie, raramente stanca. Il bell'è fatto, invece, provoca gelo e noia.

Mi capita talora di ricevere la visita di studiosi che desiderano scrivere la storia del loro villaggio. Regolarmente faccio loro il seguente ragionamento, che trascrivo un po' semplificato, per evitare i particolari eruditi che sarebbero qui fuor di luogo: "Le comunità rurali non hanno posseduto archivi se non raramente e tardi. Le signorie, al contrario, essendo imprese relativamente ben organizzate e dotate di continuità, hanno di solito preso a conservare per tempo i loro incartamenti. Per tutto il periodo anteriore al 1789, e specialmente per i periodi più antichi, i principali documenti di cui potete sperare di servirvi saranno dunque di provenienza signorile. Dal che deriva, a sua volta, che la prima domanda cui dovrete rispondere e da cui quasi tutto dipenderà, sarà questa: qual era nel 1789 il signore del villaggio?" (In verità, l'esistenza simultanea di parecchi signori, fra i quali il villaggio sarebbe stato diviso, non è

affatto inverosimile; ma, per brevità, si lascerà da parte quest'ipotesi). "Tre sono le eventualità possibili. La signoria può aver appartenuto a una chiesa; a un laico emigrato durante la Rivoluzione; oppure ancora a un laico che invece non emigrò mai. Il primo caso è di gran lunga il più favorevole. Il fondo documentario non soltanto ha la possibilità di essere stato conservato meglio e da più tempo. Ma fu certamente confiscato dopo il 1790, insieme alle terre, in applicazione della Costituzione civile del clero.

Trasferito allora in qualche archivio pubblico, si può ragionevolmente sperare che continui ad esserci ossia, quasi intatto, a disposizione degli eruditi. L'ipotesi dell'emigrato è ancora abbastanza favorevole. Anche in questo caso, il fondo di documenti dovè essere sequestrato e trasferito; al massimo, si può temere un po' di più l'eventualità di una distruzione volontaria, trattandosi di vestigia di un regime aborrito. Rimane l'ultima possibilità: sarebbe assai spiacevole. Infatti, i ci-de-vant (2), se non abbandonavano la Francia e non cadevano per qualche altro motivo sotto i colpi delle leggi di salute pubblica, non erano per nulla toccati nei loro beni. Perdevano certo i loro diritti signorili, poiché universalmente aboliti; ma conservavano il complesso delle loro proprietà personali, e quindi i loro archivi privati. Non essendo state dunque mai reclamate dallo Stato, le carte che noi cerchiamo avranno questa volta seguito la sorte comune a tutte le carte di famiglia nel corso dei secoli xix e xx. Supponendo che non siano andate smarrite, rosicchiate dai topi, o disperse, per effetto di vendite e di successioni, attraverso i solai di tre o quattro diverse case di campagna, nulla obbligherà il loro possessore attuale a farve-le vedere".

Ho citato questo esempio, perché mi pareva del tutto tipico delle condizioni che frequentemente determinano e limitano la documentazione.

Non sarà senza interesse analizzarne più da vicino gli ammaestramenti.

In questo caso, le confische rivoluzionarie hanno rappresentato la parte di una divinità spesso propizia al ricercatore: la catastrofe. Innumerevoli municipi romani si trasformarono in ordinarie, piccole città italiane, in cui l'archeologo trova a stento qualche traccia dell'antichità; soltanto l'eruzione del Vesuvio ha conservato Pompei.

Certo, non si può proprio dire che i grandi disastri dell'umanità abbiano sempre servito alla storia. Nello sconvolgimento delle invasioni barbariche sono scomparsi, insieme con i manoscritti letterari e storiografici a mucchi, gli inestimabili incartamenti della burocrazia imperiale romana.

Sotto i nostri occhi, le due guerre mondiali hanno eliminato monumenti e depositi d'archivio da un suolo onusto di gloria. Non potremo mai più sfogliare le lettere dei vecchi mercanti di Ypres; e, durante la rotta del '40, ho visto bruciare il registro degli ordini di un'armata.

Tuttavia, anche la placida continuità di una vita sociale priva di accessi febbrili si mostra da parte sua assai meno favorevole, di quanto talvolta non si creda, alla trasmissione del ricordo. Sono le rivoluzioni che forzano le porte delle casseforti e costringono i ministri a fuggire prima di avere avuto il tempo di bruciare i loro documenti segreti. Nei vecchi archivi giudiziari, i fondi dei fallimenti ci offrono oggi le carte di aziende, che, se avessero avuto modo di portare a termine un'esistenza fruttuosa e onorata, non avrebbero mancato alla fine di destinare al macero il contenuto dei loro archivi. Grazie al mirabile perdurare delle istituzioni

monastiche, l'abbazia di Saint-Denis conservava ancora, nel 1789, i diplomi concessi più di mille anni prima dai re merovingi. Ma oggi li leggiamo negli Archivi nazionali di Parigi. Se la comunità di Saint-Denis fosse sopravvissuta alla Rivoluzione, siamo certi che ci permetterebbe di frugare nelle sue casse? Forse non si comporterebbe diversamente dalla Compagnia di Gesù, che non concede al profano la consultazione delle sue collezioni, in mancanza delle quali tanti problemi della storia moderna resterebbero sempre, e senza speranza, insoluti; o dalla Banca di Francia, che non invita gli studiosi del primo Impero a sfogliare i propri registri, anche i più polverosi, tanto la mentalità dell'iniziato è insita in tutte le corporazioni. Ecco dove lo storico contemporaneo si trova in netto svantaggio: è quasi interamente privato di quelle confidenze involontarie.

In compenso, dispone, è vero, delle indiscrezioni sussurrategli all'orecchio dai suoi amici. Ma purtroppo l'informazione esatta non si distingue bene dalla ciarla. Spesso un buon cataclisma sarebbe di maggior aiuto. Fino a quando, almeno, le società, rinunciando a rimettersi per questo bisogno alle proprie tragedie, consentiranno infine a organizzare razionalmente, con la loro memoria, la loro conoscenza di sé.

Vi riusciranno soltanto a patto di impegnare una lotta a fondo contro i due principali responsabili dell'oblio o dell'ignoranza: la negligenza, che smarrisce i documenti, e l'ancor peggiore mania del segreto - diplomatico, d'affari, di famiglia -, che li nasconde e li distrugge. È naturale che il notaio sia obbligato a non svelare le operazioni del cliente; ma che gli sia permesso di avvolgere di altrettanto impenetrabile mistero i contratti stipulati dai clienti del suo bisavolo - mentre, d'altro canto, nulla gli impedisce seriamente di lasciare andare in polvere quelle carte - è cosa

su cui le nostre leggi sanno veramente di muffa. E quanto ai motivi che impegnano la maggior parte delle grandi imprese a negare la pubblicazione delle statistiche più indispensabili a una sana guida dell'economia nazionale, solo di rado essi sono degni di rispetto. La nostra civiltà avrà fatto un gran passo avanti il giorno in cui la dissimulazione eretta a norma di comportamento e quasi a virtù borghese lascerà il posto al gusto per l'informazione: cioè a dire, necessariamente, per gli scambi di informazioni.

Ritorniamo ora al nostro villaggio. Le circostanze che, in questo preciso caso, decidono la perdita o la conservazione, l'accessibilità o l'inaccessibilità delle testimonianze, trovano origine in forze storiche di carattere generale. Non presentano nessun punto che non sia perfettamente intelligibile, ma sono prive di qualsiasi nesso logico con l'oggetto dell'indagine, il risultato della quale dipende pur tuttavia da loro. Infatti, non si vede evidentemente il motivo per cui lo studio di una piccola comunità rurale del medioevo sarebbe più o meno istruttivo a seconda che, alcuni secoli dopo, il suo signore del momento pensò, o no, di andare a ingrossare le schiere degli emigrati di Coblenza. Nulla di più frequente di questo disaccordo. Se conosciamo l'Egitto romano assai meglio della Gallia del medesimo periodo, ciò non è dovuto al fatto che sentiamo per gli Egizi un interesse più vivo che per i Gallo-Romani, ma solo al fatto che la siccità, le sabbie e i riti funerari dell'imbalsamazione hanno conservato laggiù scritti che il clima e le usanze dell'Occidente hanno al contrario votato a rapida distruzione. Tra le cause che determinano il successo o l'insuccesso della ricerca dei documenti e i motivi che ci rendono desiderabili quei documenti, di solito non c'è nulla di comune: tale è l'elemento irrazionale, impossibile a eliminarsi, che dà alle nostre ricerche un po' di quel tragico

interiore in cui tante attività dello spirito trovano forse, con i loro limiti, una delle ragioni segrete della propria attrattiva.

Inoltre, nell'esempio citato, la sorte dei documenti, villaggio per villaggio, diviene quasi prevedibile, quando sia noto il punto cruciale. Ma non sempre è così. Il risultato finale dipende talvolta dall'incontro di un sì gran numero di nessi causali, interamente indipendenti gli uni dagli altri, che qualsiasi previsione diviene impossibile. So che quattro incendi successivi, e poi un saccheggio, devastarono gli archivi dell'antica abbazia di Saint-Benoit-sur-Loire. Nell'affrontare quel fondo, come potrò indovinare in anticipo quali tipi di carte furono risparmiati di preferenza da tali devastazioni? La cosiddetta migrazione dei manoscritti offre un soggetto di studi del più alto interesse; i passaggi di un'opera letteraria attraverso le biblioteche, l'esecuzione delle copie, la cura o la negligenza dei bibliotecari e degli amanuensi sono altrettanti elementi mediante i quali si esprimono, al vivo, le vicissitudini della cultura e il gioco mutevole delle sue grandi correnti. Ma l'erudito meglio informato avrebbe potuto annunciare, prima della scoperta, che l'unico manoscritto della Germania di Tacito era finito, nel secolo xvi, nel monastero di Hersfeld? Insomma, in fondo a quasi tutte le ricerche documentarie c'è un residuo d'imprevisto e, quindi, di rischio. Uno studioso, che ho motivo di conoscere intimamente, mi ha raccontato che a Dunkerque, mentre sulla costa bombardata attendeva senza dare troppi segni di impazienza un imbarco incerto, uno dei suoi compagni gli disse con aria stupita: "È ben strano, ma non avete l'aria di detestare l'avventura!" Il mio amico avrebbe potuto rispondere che, a dispetto del pregiudizio comune, l'abitudine della ricerca non è affatto sfavorevole a

un'accettazione abbastanza disinvolta della scommessa con il destino.

Tra la conoscenza del passato umano e quella del presente - ci domandavamo poco fa - esiste un'opposizione di tecniche? La risposta l'abbiamo data. Certo, l'esploratore del presente e quello delle epoche remote hanno ciascuno la propria maniera peculiare di usare l'utensile.

Ciascuno, inoltre, gode, a seconda dei casi, di una sua superiorità. Il primo sente la vita con un tocco più immediatamente sensibile; il secondo, nei suoi scavi, dispone di mezzi spesso preclusi al primo. Così la dissezione di un cadavere, mentre svela al biologo molti segreti che lo studio del corpo vivente gli avrebbe lasciato ignorare, nulla dice su parecchi altri che soltanto quest'ultimo può rivelare. Ma, qualunque sia l'età storica cui il ricercatore si dedica, i metodi dell'osservazione, che si fanno quasi uniformemente su tracce, restano sostanzialmente gli stessi. Ed eguali, lo vedremo, sono le regole critiche cui l'osservazione deve obbedire, per riuscire feconda.

NOTE

1 La battaglia di Austerlitz fu combattuta il 2 dicembre 1805.

2 Appellativo dato dai rivoluzionari agli aristocratici

Capitolo terzo

La critica

1. Abbozzo di una storia del metodo critico.

Anche il poliziotto più ingenuo sa che i testimoni non vanno necessariamente creduti sulla parola, salvo poi a non ricavare sempre da questa conoscenza teorica le debite conseguenze. Parimenti, da molto tempo ci si è resi conto che non si posson accettare ciecamente tutte le testimonianze storiche. Ce l'ha insegnato un'esperienza vecchia quasi quanto l'umanità: più di un testo vuole apparire di un'epoca o di una provenienza diverse da quelle reali; non tutti i racconti sono veridici e le stesse tracce materiali possono essere truccate. Nel medioevo, dinanzi all'abbondanza di falsi, il dubbio fu spesso una specie di riflesso naturale di difesa. "Con l'inchiostro, chiunque può scrivere qualsiasi cosa", esclamava un signorotto lo-renese nel secolo xi, che era in lite contro dei monaci armati contro di lui di prove documentarie. La Donazione di Costantino - questa singolare elucubrazione di un chierico romano del secolo viii, messa sotto il nome del primo Cesare cristiano - fu, tre secoli dopo, contestata nell'ambiente del piissimo imperatore Ottone III. Le false reliquie furono ricercate quasi dal momento in cui ci furono delle reliquie.

Tuttavia, lo scetticismo programmatico non è un atteggiamento intellettuale più apprezzabile né più fecondo della credulità, con la quale, d'altro canto, si associa facilmente in parecchie menti semplici. Durante l'altra guerra, ho conosciuto un bravo veterinario il quale, non senza qualche parvenza di ragione, negava sistematicamente fede alle notizie giornalistiche. Ma se un compagno occasionale versava nel suo orecchio attento le più sorprendenti frottole, le beveva come vino schietto.

Anche la critica di semplice buon senso, che fu a lungo la sola praticata, e che talvolta seduce ancora alcuni spiriti, non poteva condurre lontano. In realtà, che cos'è il più delle volte questo preteso buon senso? Un misto di postulati irragionevoli e di esperienze frettolosamente generalizzate. Si tratta del mondo fisico? Il buon senso ha negato gli antipodi; nega l'universo einsteiniano. Ha considerato come una favola il racconto di Erodoto il quale riferiva che i naviganti, circumnavigando l'Africa, vedevano un giorno passare dalla loro destra alla sinistra il punto in cui sorge il sole. Si tratta di azioni umane? Il peggio è che le osservazioni, cui si dà così una validità eterna, sono forzatamente derivate da un momento assai breve della vita: la nostra. In ciò sta il principale difetto della critica volterriana, spesso del resto così penetrante. Non soltanto le bizzarrie individuali sono di tutti i tempi; più di uno stato d'animo già comune ci appare bizzarro, solo perché non lo proviamo più. Il "buon senso", pare, proibirebbe di credere che l'imperatore Ottone I abbia potuto sottoscrivere, a favore dei papi, concessioni territoriali inapplicabili, che smentivano i suoi atti precedenti e di cui gli atti successivi non dovevano tenere alcun conto. Eppure, bisogna ben credere che la sua mente avesse una struttura diversa dalla nostra - che, più precisamente, al suo tempo si mettesse tra

lo scritto e l'azione una distanza la cui lunghezza ci sorprende -, giacché il Privilegium è incontestabilmente autentico.

Il vero progresso si compì quando il dubbio divenne "esaminatore", come diceva Volney; quando, in altri termini, furono via via elaborate regole oggettive che, tra la verità e la menzogna, permettono di effettuare un vaglio. Il gesuita Papebroch, a cui la lettura delle vite dei Santi aveva ispirato un'incoercibile diffidenza verso l'eredità dell'intero alto medioevo, considerava falsi tutti i diplomi merovingi conservati nei monasteri. No - rispose in sostanza Mabillon -, ci sono senza dubbio diplomi interamente falsificati, rimaneggiati o interpolati; ma ce ne sono anche di autentici, ed ecco come è possibile distinguere gli uni dagli altri... In quell'anno - il 1681, l'anno della pubblicazione del *De re diplomatica*, una grande data nella storia dello spirito umano -, fu definitivamente fondata la critica dei documenti d'archivio.

Ma quello fu anche, in genere, il momento decisivo nella storia del metodo critico. L'umanesimo dell'età precedente aveva avuto le sue velleità e le sue intuizioni; ma non s'era spinto oltre. Nulla di più caratteristico di un passo degli *Essais*. Montaigne vi giustifica Tacito d'aver riferito dei prodigi. Spetta ai filosofi e ai teologi - egli dice - di discutere le "credenze comuni"; gli storici devono solo riferirle come le offrono le fonti. "Essi ci debbono dare la storia più secondo quanto ricevono che secondo quanto giudicano". In altri termini, una critica filosofica fondata su una certa concezione dell'ordine naturale o divino, è perfettamente legittima; e si comprende, del resto, che Montaigne non accetti, per suo conto, i miracoli di Vespasiano, non più che molti altri. Ma egli evidentemente non afferra bene come sarebbe stato possibile praticare l'esame, specificamente

storico, di una testimonianza in quanto tale. Una dottrina delle ricerche si elaborò soltanto nel secolo xvii, la cui vera grandezza non sempre collochiamo là dove dovremmo, e, specialmente, nella sua seconda metà.

Gli uomini di quell'epoca ne ebbero essi stessi coscienza. Tra il 1680 e il 1690, era un luogo comune denunciare come moda del giorno il "pirronismo storico". "Si dice - scrisse Michel Le Vassor, commentando quell'espressione - che la dirittura mentale consiste nel non credere con leggerezza e nel sapere dubitare in parecchie occasioni". Lo stesso vocabolo "critica", che sin allora non aveva significato che un giudizio di gusto, passò al significato quasi nuovo di prova di veracità. Dapprima lo si usa solo scusandosene, poiché "non è affatto di buon uso": nel senso che ha ancora un sapore tecnico. Eppure, guadagna via via terreno. Bossuet lo tiene prudentemente a distanza: quando parla dei "nostri autori critici", intravediamo la sua alzata di spalle. Ma Richard Simon lo include nel titolo di quasi tutte le sue opere. I più pronti, del resto, non si sbagliano: quel che il nome annunzia è la scoperta di un metodo di applicazione quasi universale. La critica, questa "specie di fiaccola che ci illumina e ci guida lungo le oscure vie dell'antichità, facendoci distinguere il vero dal falso": così si esprime Ellies Du Fin. E Pierre Bayle, ancora più nettamente: "Il Simon ha disseminato in questa nuova Réponse parecchie regole di critica che possono servire non soltanto per comprendere la Scrittura, ma anche per leggere utilmente molte altre opere".

Ora, confrontiamo alcune date di nascita: Papebroch (il quale, se si ingannò sulle carte, merita egualmente il suo posto di prima fila fra i fondatori della critica applicata alla storiografia), 1628; Mabillon, 1632; Richard Simon (i cui lavori dominano gli inizi dell'esegesi biblica), 1638.

Si aggiunga, al di fuori del gruppo degli eruditi propriamente detti, Spinoza, lo Spinoza del *Tractatus theologico-politicus*, un vero capolavoro di critica filologica e storica: ancora 1632. Nel senso più proprio della parola, è una generazione i cui contorni si disegnano così dinanzi a noi con singolare evidenza. Ma occorre precisare ancora. È, esattamente, la generazione che vide la luce nel momento in cui appariva il *Discours de la méthode*.

Non che sia stata una generazione di cartesiani. Mabillon, per citare lui solo, era un monaco devoto, ortodosso con semplicità, che ci lasciò, come ultimo suo scritto, un trattato su *La mort chrétienne*. Si può dubitare che abbia conosciuto da vicino la nuova filosofia, allora tanto sospetta a molti spiriti pii; e più ancora, se per caso ne ricevè alcuni lumi, che vi abbia trovato molti punti degni di approvazione. D'altro canto - checché paiano suggerire alcune pagine, forse troppo celebri, di Claude Bernard -, le verità evidenti di tipo matematico, alle quali, in Descartes, il dubbio metodico deve aprire il cammino, presentano pochi tratti comuni con le probabilità sempre più approssimate che la critica storica, al pari delle scienze sperimentali, si accontenta di enunciare. Ma perché una filosofia impregni di sé tutta un'età, non è necessario che questa agisca esattamente secondo i dettami letterali di essa, né che la maggioranza delle menti ne subisca gli effetti se non per una specie di osmosi, spesso semi-inconsapevole. Al pari della "scienza" cartesiana, la critica della testimonianza storica fa tabula rasa della credenza. Inoltre, al pari della scienza cartesiana, compie questo implacabile sovvertimento di tutti gli antichi puntelli al solo fine di giungere per questa via a nuove certezze (o a grandi probabilità), debitamente provate. In altre parole, l'idea che la ispira implica un capovolgimento quasi totale delle

antiche concezioni del dubbio. Che i suoi morsi sembrassero una sofferenza o che invece vi si trovasse non so qual nobile dolcezza, sino a quel momento il dubbio era stato considerato solo come un atteggiamento mentale puramente negativo, come una semplice assenza. Ormai invece si crede che, usato razionalmente, possa divenire uno strumento di conoscenza. E' un'idea la cui apparizione si situa in un momento ben preciso della storia del pensiero.

Da quel momento, le regole essenziali del metodo critico erano insomma stabilite. La loro importanza generale sfuggiva così poco che, nel secolo xvii, tra gli argomenti proposti dall'Università di Parigi al concorso di agrégation di filosofia, figurava questo, che suona curiosamente moderno:

"Della testimonianza degli uomini sui fatti storici". Non che le generazioni successive non abbiano apportato molti perfezionamenti al nuovo strumento. Soprattutto, ne generalizzarono l'impiego e ne estesero considerevolmente le applicazioni.

Le tecniche della critica furono a lungo praticate, almeno in modo continuativo, quasi esclusivamente da un pugno di eruditi, di esegeti e di curiosi. Gli scrittori dediti a comporre opere storiche di un certo respiro non si curavano affatto di rendersi familiari quelle ricette di laboratorio, a loro parere troppo minuziose; e a malapena consentivano a tener conto dei loro risultati. Ora, secondo il detto di Humboldt, non è mai bene che i chimici temano di "bagnarsi le mani". Per la storia, il pericolo di un simile scisma tra la preparazione e la messa in opera è duplice. Anzitutto, colpisce duramente i grandi tentativi d'in-terpretazione. Questi non solo vengono meno, in tal modo, al primo dovere della veracità pazientemente ricercata; ma privati inoltre di quel perpetuo rinnovamento, di quella sorpresa sempre rinascente, che

solo la lotta con il documento può procurare, non riescono a sfuggire a un'oscillazione incessante tra pochi temi stereotipi imposti dalla routine. Il lavoro tecnico ne soffre però altrettanto. Non più guidato dall'alto, rischia di appigliarsi indefinitamente a problemi insignificanti o mal posti. Non v'è peggior sciupio di quello dell'erudizione, quando gira a vuoto, né superbia peggio giustificata dell'orgoglio dello strumento, che si consideri fine a se stesso.

Contro questi pericoli lottò validamente il coscienzioso sforzo del secolo xix. La scuola tedesca, Renan, Fustel de Coulanges, hanno restituito all'erudizione la sua dignità intellettuale. Lo storico è stato ricondotto al banco di lavoro. Ma la partita è stata proprio vinta? Sarebbe dar segno di soverchio ottimismo il crederlo. Troppo spesso il lavoro di ricerca continua a procedere alla meno peggio, senza scelta ragionata dei suoi punti di applicazione. L'esigenza critica, soprattutto, non è ancora riuscita a conquistare pienamente quell'opinione delle honnêtes gens (nel senso antico della parola), il cui assenso, certamente necessario all'igiene morale di ogni scienza, è particolarmente indispensabile alla nostra. Avendo gli uomini come oggetto di studio, se gli uomini non ci comprendono, come non aver il senso d'aver adempiuto solo a metà la nostra missione?

D'altro canto, forse, è vero che non l'abbiamo adempiuta perfettamente.

L'arcigno esoterismo in cui talora persistono a rinchiudersi i migliori tra noi; la preponderanza, nella nostra produzione di lettura corrente, del triste manuale, sostituito alla vera sintesi dall'ossessione di un insegnamento mal inteso; il singolare pudore che, non appena usciti dal laboratorio, sembra impedirci di mettere

sotto gli occhi dei profani i nobili tentennamenti dei nostri metodi: tutte queste cattive abitudini, nate dall'accumularsi di pregiudizi contraddittori, compromettono una causa che nondimeno è bella. Esse cospirano ad abbandonare indifesa la massa dei lettori ai falsi splendori di una pretesa storia, la cui mancanza di serietà, il cui pittoresco dozzinale, i cui preconceppi politici credono di riscattarsi con un'immodesta sicurezza: Maurras, Bainville o Plechanov affermano in maniera categorica là dove Fustel de Coulanges o Pirenne avrebbero dubitato. Tra l'indagine storica, quale si fa o aspira a farsi e il pubblico che legge, permane un incontestabile malinteso. Per il fatto di mettere in gioco dalle due parti delle debolezze abbastanza amene, la grande disputa delle note non è il meno significativo di questi sintomi.

I margini inferiori delle pagine esercitano su molti eruditi un'attrattiva che rasenta la vertigine. È certamente assurdo riempirne i bianchi, come essi fanno, di rinvii bibliografici, che un elenco all'inizio del volume potrebbe in gran parte far risparmiare; o, ancora peggio, relegarvi, per pura pigrizia, lunghi svolgimenti, il cui vero posto sarebbe nel corpo del testo, così che la parte più utile di questi lavori dobbiamo cercarla in cantina. Ma quando taluni lettori si lagnano che la minima riga, isolata sotto il testo, confonde loro le idee, quando taluni editori pretendono che i loro clienti, in realtà meno ipersensibili di quanto essi amano raffigurarli, soffrono le pene del martirio alla vista di ogni foglio così disonorato, quegli schifiltosi dimostrano semplicemente la loro impermeabilità ai più elementari precetti di una morale dell'intelligenza. Poiché, quando non si tratti di liberi voli della fantasia, non si ha il diritto di presentare una affermazione se non a condizione che possa essere verificata; e per uno storico, quando usa un

documento, l'indicare il più concisamente possibile la provenienza, ossia il mezzo di ritrovarlo, equivale senz'altro a obbedire a una regola universale di probità. La nostra opinione, anche la meno nemica dei lumi, avvelenata da dogmi e da miti, ha perduto persino il gusto del controllo. Il giorno in cui noi, avendo prima avuto cura di non disgustarla con una vana pedanteria, saremo riusciti a persuaderla a misurare il valore di una conoscenza dalla sua premura di offrirsi in anticipo alla confutazione, le forze della ragione riporteranno una delle loro più clamorose vittorie. A prepararla, per l'appunto, lavorano le nostre umili note, i nostri piccoli minuziosi rimandi, che oggi tanti begli spiriti disprezzano, senza comprenderli.

I documenti usati dai primi eruditi erano per lo più scritti che si presentavano da sé o che erano presentati tradizionalmente come di un dato autore o di un dato tempo, e che raccontavano deliberatamente questo o quell'avvenimento. Dicevano il vero? Erano realmente di Mosè i libri qualificati mosaici? E di Clodoveo i diplomi con il suo nome? Che valevano i racconti dell'Esodo o quelli delle vite dei santi? Questo era il problema. Ma, via via che la storia fu condotta a usare sempre più frequentemente le testimonianze involontarie, non le fu più possibile limitarsi a considerare le affermazioni esplicite dei documenti. Dovette anche strappar loro le informazioni che non intendevano dare.

Ora, le regole critiche sperimentate nel primo caso, si mostrarono di pari efficacia nel secondo. Ho sotto gli occhi un mazzo di documenti medievali. Alcuni sono datati, altri no. Là dove esiste l'indicazione, bisognerà verificarla, perché l'esperienza insegna che essa può essere menzognera. Manca? Bisogna stabilirla. In ambedue i casi, serviranno i medesimi mezzi. Supponiamo che per la scrittura (se si

tratta di un originale), per la forma latina, per le i-stituzioni alle quali allude e per l'andamento generale del dispositivo, un atto risponda agli usi facilmente conoscibili dei notai francesi intorno al Mille. Se si presenta come merovingico, ecco denunciata la frode. È senza data? Eccola stabilita approssimativamente. Parimenti, l'archeologo, sia che si proponga di classificare per età e per civiltà alcuni utensili preistorici o di scovare le false antichità, esamina, confronta, distingue le forme o i metodi di fabbricazione, secondo regole fondamentalmente eguali nei due casi.

Lo storico non è, o è sempre meno, quel giudice istruttore alquanto scontroso la cui immagine sgarbata alcuni manuali metodologici tenderebbero facilmente ad accreditare, se non si stesse in guardia. Non è divenuto certamente credulone. Sa che i suoi testimoni possono sbagliar-si o mentire. Ma, anzitutto, si preoccupa di farli parlare, per comprenderli.

Non è uno dei minori pregi del metodo critico quello di essere riuscito, senza modificare in nulla i suoi primi principi, a continuare a guidare la ricerca in questo ampliamento.

Eppure, sarebbe di pessimo gusto negarlo: la cattiva testimonianza non fu soltanto l'incentivo che provocò i primi sforzi di una tecnica di verità.

Rimane tuttora il caso semplice donde questa deve necessariamente prendere l'avvio per sviluppare le proprie analisi.

2. Alla caccia della menzogna e dell'errore.

Tra tutti i veleni capaci di viziare una testimonianza, l'impostura è il più virulento.

Questa può, a sua volta, assumere due aspetti. Può essere anzitutto l'inganno sull'autore e sulla data: il falso nel senso giuridico della parola.

Tutte le lettere pubblicate a firma di Maria Antonietta non furono scritte da lei: alcune furono compilate nel secolo xix. La cosiddetta tiara di Saitaferne, venduta al Louvre come antichità scito-greca del secolo III a.c., era stata cesellata nel 1895 a Odessa. Viene poi l'inganno nel contenuto. Cesare, nei suoi Commentarii, la cui paternità non può essergli contestata, ha scientemente molto deformato, molto omesso. La statua che a Saint-Denis è presentata come raffigurante Filippo l'Ardito è sì il simulacro funerario del re, così come fu eseguito dopo la morte; ma appare evidente che lo scultore si limitò a riprodurre un modello convenzionale, che di un ritratto ha soltanto il nome.

Orbene, questi due aspetti della menzogna pongono problemi ben distinti, dalle soluzioni indipendenti.

Certamente, la maggior parte degli scritti posti sotto un falso nome mentono anche nel contenuto. I Protocolli dei Saggi di Sion, oltre a non essere dei Saggi di Sion, si allontanano, nella sostanza, dalla verità fin dove è possibile. Un sedicente diploma di Carlo Magno si rileva, all'esame, stilato due o tre secoli dopo? Si può scommettere che le donazioni attribuite all'imperatore furono egualmente inventate. Eppure, anche questo non può essere asserito a priori. Certi atti, infatti, furono compilati al solo fine di ripetere le disposizioni di diplomi precedenti, perfettamente autentici, che erano andati perduti. In via eccezionale, un falso può dire il vero.

Dovrebbe essere superfluo ricordare che, per converso, le testimonianze più insospettabili nella loro dichiarata provenienza non sono necessariamente testimonianze ve-

ridiche. Ma, prima di accettare un documento come autentico, gli eruditi si danno tanta pena di pesarlo con la loro bilancia, che poi non sono sempre abbastanza stoici da criticarne le affermazioni. In particolare, il dubbio esita volentieri dinanzi agli scritti che si presentano al riparo di garanzie giuridiche che colpiscono: atti del potere o contratti privati, per quanto poco quest'ultimi siano stati solennemente convalidati. Eppure, né gli uni né gli altri sono degni di molto rispetto. Il 21 aprile 1834, prima del processo delle società segrete, Thiers scriveva al prefetto del dipartimento del Basso Reno: "Vi raccomando la massima attenzione nel fornire il vostro contributo di documenti per il gran processo che si sta per istruire... Quel che importa mettere bene in luce sono le relazioni esistenti fra tutti gli anarchici, l'intimo nesso degli avvenimenti di Parigi, Lione, Strasburgo: in una parola, l'esistenza di una vasta cospirazione abbracciante l'intera Francia".

Ecco incontestabilmente una documentazione ufficiale ben preparata.

Quanto al miraggio delle carte debitamente sigillate e datate, la minima esperienza del presente basta a dissolverlo. Nessuno lo ignora: gli atti notarili più regolari abbondano di inesattezze volontarie, e io ricordo di avere non molto tempo fa retrodatato, per ordine ricevuto, la mia firma, in calce a un verbale richiesto da una grande amministrazione statale. In materia, i nostri padri non erano più scrupolosi: "Dato in tal giorno, in tal luogo", si legge in calce ai diplomi reali. Ma si consultino i diari di viaggio del sovrano. Si vedrà più di una volta che in quel tal giorno egli si trovava, di fatto, a parecchie leghe di distanza. Innumerevoli atti di affrancamento di servi, che nessuno che non sia un folle penserebbe ad accusare di falso, si

dicono concessi per pura carità, mentre noi possiamo contrapporre loro la fattura col prezzo della libertà.

Ma non basta constatare l'inganno. Occorre anche scoprirne i motivi: se non altro, per svelarlo meglio. Finché sussista un dubbio sulle sue origini, in esso rimarrà qualcosa di ribelle all'analisi e, quindi, di dimostrato solo a metà. Soprattutto, una menzogna, in quanto tale, è a suo modo una testimonianza. Limitarsi a provare che il celebre diploma di Carlo Magno per la chiesa di Aquisgrana non è autentico, equivale a risparmiare un errore, non ad acquisire una conoscenza. Riusciremo invece a stabilire che il documento falso fu fabbricato nella cancelleria di Federico Barbarossa?

che fu originato dal desiderio di servire i suoi grandi sogni imperiali? Ecco aprirsi una visione nuova su vaste prospettive storiche. Così, la critica è condotta a cercare, dietro l'impostura, l'impostore; vale a dire, conforme alla stessa divisa della storia, l'uomo.

Sarebbe puerile pretendere di elencare, nella loro infinita varietà, le ragioni che possono indurre a mentire. Gli storici, naturalmente portati a intellettualizzare eccessivamente l'umanità, dovranno saggiamente ricordare che tutte queste ragioni non sono ragionevoli. Presso certi esseri, la menzogna (sebbene generalmente associata a un complesso di vanità e di repressione), è quasi, giusta la terminologia di Andre Gide, un "atto gratuito". L'erudito tedesco che si affaticò a stendere in ottimo greco la storia orientale di cui attribuì la paternità al fittizio Sanchuniathon, si sarebbe conquistata facilmente, con minor fatica, una notevole fama di grecista. François Lenormant, figlio di un membro dell'Institut de France, e chiamato anche lui più tardi a sedere in quell'onorevole consesso, cominciò la sua carriera a diciassette anni, mistificando il proprio padre con il falso

ritrovamento delle iscrizioni di La Chapelle Saint-Eloi, composte interamente da lui; ormai vecchio e carico di onori, l'ultimo suo colpo da maestro fu, si dice, di pubblicare come originarie della Grecia alcune banali antichità preistoriche da lui raccolte nella campagna francese.

Orbene, non ci furono solo individui, ma anche epoche mitomani. Tali, verso la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, le generazioni preromantiche o romantiche. Poemi pseudo-celtici attribuiti a Ossian; epopee, ballate, che Thomas Chatterton credette di scrivere in inglese antico; poesie falsamente medievali di Clothilde di Surville; canti bretoni immaginati da Villemarqué; sedicenti canti tradotti dal croato da Mérimée; canti croci cechi del manoscritto di Kravoli-Dvor, e così via: è tutta una vasta sinfonia di frodi, da un capo all'altro dell'Europa, in quei decenni. Il medioevo, soprattutto dal XI al XIV secolo, offre un altro esempio di questa epidemia collettiva. Certo, la maggior parte dei diplomi falsi, delle false decretali pontificie, dei falsi capitolari, redatti allora in così grande quantità, lo furono per interesse. Assicurare a una chiesa un bene contestato, appoggiare l'autorità della Santa Sede, difendere i monaci contro il vescovo, i vescovi contro i metropolitani, il papa contro i sovrani temporali, l'imperatore contro il papa: i falsari non guardavano più lontano. È nondimeno significativo che a queste frodi non sdegnassero prestar mano personaggi di indiscussa pietà e, spesso anche, virtù.

Evidentemente, non offendevano affatto la moralità comune. Il plagio poi, in quel tempo, sembrava l'atto più innocente del mondo: l'annalista, l'agiografo si appropriavano senza rimorsi, a brani interi, scritti di autori precedenti. Nulla di meno "futurista", quindi, di queste due società, per tutto il resto così differenti. Il medioevo non

conosceva altro fondamento per la propria fede, come per il proprio diritto, che la lezione degli antenati; il romanticismo sognava di dissetarsi alla fonte viva del primitivo e del popolare. Così, i periodi più legati al passato furono anche quelli che si presero le maggiori libertà con il preciso retaggio di esso. Quasi che, per una singolare rivincita di un'irresistibile esigenza creatrice, a forza di venerare il passato fossero naturalmente portati ad inventarlo.

Nel luglio 1857, il matematico Michel Chasles comunicò all'Accademia delle scienze di Parigi un mazzo di lettere inedite di Pascal, vendutogli dal suo fornitore abituale, l'illustre falsario Vrain-Lucas. Vi si apprendeva che l'autore delle Provinciales aveva formulato, prima di Newton, il principio dell'attrazione universale. Un dotto inglese si stupì. Come spiegare - disse in sostanza - che questi testi si basino su misure astronomiche effettuate parecchi anni dopo la morte di Pascal e di cui lo stesso Newton non ebbe conoscenza se non dopo la pubblicazione dei primi estratti della sua opera? Vrain-Lucas non era tipo da imbarazzarsi per così poco. Si rimise al lavoro, e tosto, riarmato dalle sue fatiche, Chasles poté presentare nuovi autografi. Questa volta avevano come firmatario Galileo e come destinatario Pascal. Così l'enigma era decifrato: l'illustre astronomo aveva fornito le osservazioni; Pascal i calcoli; tutti e due avevano operato nel massimo segreto. È vero: alla morte di Galileo, Pascal non aveva che diciotto anni. Ma niente paura: era solo una ragione di più per ammirare la precocità del suo genio!

Eppure - osservò l'instancabile contraddittore -, ecco qui un'altra stranezza: in una delle lettere, datata 1641, Galileo si lamenta di far molta fatica a scrivere per via degli occhi. Ora, non sappiamo forse che sin dal 1637 era completamente

cieco? Scusate - replicò poco dopo il buon Chasles -, ammetto che sino ad oggi ciascuno ha creduto a questa cecità; ma si aveva torto. Poiché io posso ora produrre un documento decisivo, venuto fuori al momento giusto per confutare l'errore comune. Un altro dotto italiano informava al riguardo Pascal il 2 dicembre 1641: a questa data Galileo, la cui vista stava da parecchi anni declinando, l'aveva perduta del tutto proprio poco tempo prima...

Tutti gli impostori non mostrarono, certo, tanta fecondità quanta Vrain-Lucas, né tutti gli ingannati il candore della sua povera vittima. Ma che l'attentato alla verità sia un ingranaggio, che ogni menzogna ne trascini seco, quasi necessariamente, molte altre, chiamate a darsi, almeno in apparenza, scambievole appoggio, l'esperienza della vita lo insegna e quella della storia lo conferma. Ecco perché tanti celebri falsi si presentano a grappoli. Falsi privilegi della sede di Canterbury. falsi privilegi del ducato d'Austria (firmati da tanti grandi sovrani, da Giulio Cesare sino a Federico Barbarossa), falsi, diffusi come in un albero genealogico, dell'affare Dreyfus; sembra (e non ho voluto citare che alcuni esempi) di vedere una moltiplicazione di colonie di microbi. La frode, per sua natura, genera la frode.

C'è infine una forma più insidiosa di frode. Invece della controverità brutale, piena e, se così può dirsi, franca, il rimaneggiamento sornione: interpolazioni nelle carte autentiche; nelle fonti narrative ricami di particolari inventati su di un fondo grosso modo attendibile.

Generalmente, si interpola per interesse; si ricama spesso per ornare. I danni prodotti da una fallace estetica nella storiografia antica e medievale sono stati spesso denunciati. Nella nostra stampa, la loro parte, forse, non è gran che minore. Sia pure a spese della verità, il più modesto gazzettiere raffigura volentieri i propri personaggi secondo

le convenzioni di una retorica, di cui l'età veneranda non ha consumato il prestigio, e nelle nostre redazioni Aristotele e Quintiliano contano più discepoli di quanto comunemente si creda.

Anche alcune condizioni tecniche sembrano favorire queste deformazioni.

Quando, nel 1917, fu condannata la spia Bolo, pare che un quotidiano abbia pubblicato sin dal 6 aprile la cronaca dell'esecuzione. In realtà, l'esecuzione, fissata in un primo tempo per quel giorno, non avvenne che undici giorni dopo. Il giornalista aveva scritto anticipatamente il suo "pezzo"; persuaso che il fatto sarebbe avvenuto nel giorno previsto, ritenne inutile verificare. Non so quanto valga l'aneddoto. Certo, errori tanto marchiani sono eccezionali. Ma che, per fare più presto -poiché occorre anzitutto consegnare il "pezzo" in tempo -, le cronache di scene attese siano talvolta preparate anzitempo, non è affatto una supposizione inverosimile. Quasi sempre, siamone convinti, il canovaccio, dopo l'osservazione, sarà modificato, se del caso, su tutti i punti importanti; è invece da dubitare che molti ritocchi siano apportati ai particolari accessori giudicati necessari al colore e che nessuno si sognerà di controllare. Per lo meno, questo è quanto un profano crede di intravedere. Sarebbe augurabile che un uomo del mestiere ci desse in proposito sinceri ragguagli. Sventuratamente, il giornale non ha ancora trovato il suo Mabillon. Quel che è certo è che l'obbedienza a un codice, alquanto antiquato, di galateo letterario, il rispetto di una psicologia stereotipa, la smania del pittoresco son ben lontani dall'aver perduto il loro posto nella galleria dei fomentatori di menzogne.

Tra la finzione pura e semplice e l'errore interamente involontario ci sono parecchi gradi intermedi. Non foss'altro che in ragione della facile metamorfosi per cui lo sproposito

più ingenuo si trasforma, con l'aiuto dell'occasione, in menzogna. L'inventare presuppone uno sforzo dal quale rifugge la pigrizia mentale comune alla maggioranza degli uomini. Quanto più comodo accettare compiacentemente un'illusione, spontanea in origine, che lusinga l'interesse del momento!

Si consideri il celebre episodio dell'" aeroplano di Norimberga. Sebbene il fatto non sia mai stato perfettamente chiarito, pare che un aereo commerciale francese abbia sorvolato la città pochi giorni prima della dichiarazione di guerra. È probabile che sia stato scambiato per un apparecchio militare. Non è inverosimile che, in una popolazione già in preda ai fantasmi della prossima lotta, si sia allora diffusa la voce di bombe gettate qua e là. È certo però che non ne furono lanciate; che i governanti del Reich possedevano i mezzi per smentire quelle false voci; che, di conseguenza, accettandole, senza controllo, per farne un pretesto di guerra, essi propriamente mentirono. Ma senza inventare nulla, e forse senza nemmeno avere in un primo momento chiara coscienza della loro impostura. L'assurda diceria fu creduta perché era utile crederla. Di tutti i tipi di menzogna, quella nei confronti di noi stessi non è fra le meno frequenti, e la parola sincerità involge un concetto un po' rozzo, che non sapremmo usare senza introdurvi parecchie sfumature.

Non è meno vero che molti testimoni s'ingannano in perfetta buona fede.

Ecco dunque venuto il momento per lo storico di mettere a frutto i preziosi risultati, di cui l'osservazione compiuta sul vivente ha attrezzato, da alcuni decenni, una disciplina quasi nuova: la psicologia della testimonianza. Per la parte che interessa i nostri studi, queste acquisizioni sembrano essere essenzialmente le seguenti.

Se prestiamo fede a Guglielmo di Saint-Thierry, il suo discepolo e amico san Bernardo rimase un giorno assai stupito nell'apprendere che la cappella in cui, da giovane monaco, assisteva quotidianamente agli uffici divini, aveva un'abside con tre finestre: aveva sempre immaginato che ne avesse una sola. Su questo particolare, l'agiografo, a sua volta, esprime stupore e ammirazione: un simile distacco dalle cose terrene non lasciava forse già presagire un perfetto servo di Dio? Certo, sembra che san Bernardo fosse di una distrazione non comune; almeno, se è vero, come pure si racconta, che più tardi gli accadde di costeggiare per un intero giorno il lago Lemano senza accorgersene. Eppure, molte prove lo attestano: per ingannarsi grossolanamente su realtà che dovrebbero esserci ben note, non c'è affatto bisogno di essere un principe della mistica. I discepoli del professor Claparède, a Ginevra, nel corso di famosi esperimenti, si sono mostrati altrettanto incapaci di descrivere correttamente il vestibolo della loro università quanto il Dottore "dalla parola di miele" la chiesa del suo monastero. La verità è che, nella maggior parte dei cervelli, il mondo circostante non trova che mediocri apparecchi capaci di registrarla. Si aggiunga che, essendo le testimonianze l'espressione di ricordi, i primi errori della percezione rischiano sempre di complicarsi con errori di memoria, di questa labile, di questa "scolorantesi" memoria, come già la definiva uno dei nostri antichi giuristi.

In alcuni, l'inesattezza assume aspetti veramente patologici. Sarebbe troppo irriverente proporre il nome di "malattia di Lamartine" per questa psicosi? Lo sanno tutti: le persone di quel tipo di solito non sono le meno pronte ad affermare. Ma, se ciò avviene a testimoni più o meno sospetti o sicuri, l'esperienza dimostra che non ne esistono i cui discorsi siano egualmente degni di fede su tutti i temi e

in ogni momento. In senso assoluto, il buon testimonio non esiste: ci sono soltanto buone o cattive testimonianze. Due ordini di cause, principalmente, alterano, persino nell'uomo meglio dotato, la veracità delle immagini cerebrali. Le une derivano dalla condizione momentanea dell'osservatore: ad esempio, la stanchezza, l'emozione. Le altre, dall'intensità della sua attenzione. Salvo poche eccezioni, si vede, si comprende bene soltanto ciò che ci proponiamo di percepire. Un medico si avvicina al capezzale di un ammalato: gli presterò fede più volentieri su quanto concerne l'aspetto del paziente, di cui ha osservato con cura le condizioni, piuttosto che sui mobili della camera, cui egli non ha probabilmente rivolto che uno sguardo distratto. Ciò avviene perché, a dispetto di un pregiudizio abbastanza comune, gli oggetti più familiari - come la cappella di Cîteaux per san Bernardo - di solito sono fra quelli di cui più difficilmente si ottiene una descrizione esatta: perché la familiarità produce quasi necessariamente l'indifferenza.

Ora, molti avvenimenti storici furono osservati soltanto in momenti di violento turbamento emotivo, o da testimoni la cui attenzione, o tardivamente richiamata, se colta di sorpresa, o trattenuta dalle preoccupazioni dell'azione immediata, era incapace di concentrarsi con sufficiente intensità sui punti ai quali lo storico giustamente attribuirebbe oggi un interesse preponderante. Alcuni casi sono celebri. Il primo colpo di arma da fuoco che, il 25 febbraio 1848, dinanzi al Ministero degli Esteri, scatenò la sommossa, e da cui a sua volta doveva scaturire la rivoluzione, partì dai soldati o dalla folla? Verosimilmente, non lo sapremo mai. D'altro canto, come prendere sul serio, nei cronisti, i grandi brani descrittivi, le minuziose pitture dei costumi, dei gesti, delle cerimonie, degli episodi guerreschi? per quale ostinata abitudine conservare la

menoma illusione sulla veracità di quel ciarpame di cui si pasceva la minutaglia della storiografia romantica, quando intorno a noi non un testimonio sa ricordare esattamente, integralmente, i particolari su cui vennero interrogati così ingenuamente i vecchi autori? Nel caso migliore, quei quadri ci danno lo scenario delle azioni, così come ci si immaginava dovesse essere al tempo dello scrittore.

Ciò è estremamente istruttivo; non è il genere di informazioni che gli amatori del pittoresco domandano generalmente alle loro fonti.

Conviene pertanto vedere a quali conclusioni queste osservazioni, forse pessimistiche, ma solo in apparenza, impegnino d'ora in poi i nostri studi.

Esse non toccano la struttura elementare del passato. La parola di Bayle rimane sempre giusta: "Non si troverà mai obiezione valida contro questa verità: che Cesare sconfisse Pompeo e che, qualunque fondamento si voglia dare alla discussione, non si troveranno verità più salde di questa proposizione: Cesare e Pompeo sono esistiti e non furono una semplice modificazione dell'anima di coloro che scrissero la loro vita". È vero: se non dovessero sussistere, come dati sicuri, che alcuni fatti di questo tipo privi di spiegazione, la storia si ridurrebbe a una successione di notazioni grossolane, senza grande valore intellettuale. Per fortuna, non è così. Le sole cause che la psicologia della testimonianza giudichi così frequentemente incerte sono gli antecedenti del tutto immediati. Un grande avvenimento può paragonarsi a un'esplosione. In quali condizioni, esattamente, si produsse l'ultimo urto molecolare, indispensabile allo scoppio dei gas? Saremo spesso costretti a rassegnarci ad ignorarlo. È spiacevole, senza dubbio: ma i chimici sono sempre in una migliore condizione? Ciò non impedisce che la composizione della miscela detonante non

sia perfettamente suscettibile di analisi. La rivoluzione del 1848 - questo moto così chiaramente determinato, in cui, per una singolare aberrazione, alcuni storici hanno creduto di poter identificare il tipo dell'evento fortuito - fu preparata da lunga data da numerosi fattori, assai diversi e assai attivi, che un Tocqueville, sin da allora, seppe intravedere.

La scarica di fucileria del Boulevard des Capucines fu qualcosa di più dell'ultima piccola scintilla? In realtà, come vedremo, le cause prossime non sfuggono soltanto troppo spesso all'osservazione dei nostri testimoni, e perciò alla nostra. Di per sé, costituiscono anche nella storia la parte privilegiata dell'imprevedibile, del "caso". Possiamo dunque consolarci, senza troppa fatica, che le infermità della testimonianza le nascondano di solito ai più sottili dei nostri strumenti. Anche se meglio conosciute, il loro incontro con le grandi catene causali dell'evoluzione rappresenterebbe il residuo di menzogne che la nostra scienza non giungerà mai a eliminare, che non ha neppure il diritto di pretendere di eliminare. Quanto agli intimi congegni dei destini umani, alle vicissitudini della mentalità o della sensibilità, delle tecniche, della struttura sociale o economica, i testimoni che noi interroghiamo a tale proposito non sono menomamente soggetti alla fragilità della percezione momentanea. Per un felice accordo, già intravisto da Voltaire, quel che c'è nella storia di più profondo potrebbe essere anche quel che c'è di più sicuro.

Notevolmente variabile da individuo a individuo, la facoltà di osservazione non è neppure una costante sociale. Certe epoche ne furono sprovviste più di altre. Per quanto mediocre, per esempio, resti oggi, presso la maggioranza degli uomini, l'apprezzamento dei numeri, esso non è più così universalmente erroneo come negli annalisti medievali: la nostra percezione, come la nostra civiltà, si è impregnata

di matematica. Eppure, se gli errori della testimonianza fossero determinati soltanto, in definitiva, dalle debolezze dei sensi o dell'attenzione, lo storico non dovrebbe far altro che lasciarne lo studio allo psicologo. Ma, di là da questi piccoli accidenti cerebrali di natura abbastanza comune, molti di essi risalgono a cause altrimenti significative di una speciale atmosfera sociale. Ecco perché essi acquistano sovente, a loro volta, al pari della menzogna, un valore documentario.

Nel settembre 1917, il reggimento di fanteria cui appartenevo occupava le trincee dello Chemin-des-Dames, a nord della cittadina di Braisne.

Durante un colpo di mano, facemmo un prigioniero. Era un riservista, negoziante di professione, nativo di Brema (1), sul Weser. Poco dopo, ci giunse dalle retrovie una curiosa storia. "È ben straordinario lo spionaggio tedesco! - dicevano all'incirca quei commilitoni bene informati. - Si espugna un loro piccolo avamposto nel cuore della Francia.

Chi ci si trova? Un commerciante che, in tempo di pace, risiedeva ad alcuni chilometri di là: a Braisne". L'equivoco era evidente. Non accontentiamoci tuttavia di una spiegazione troppo semplice. Darne senz'altro la colpa a un errore dell'udito, significherebbe esprimersi assai inesattamente. Il vero nome, più che udito male, era stato mal capito; generalmente ignoto, non attirava l'attenzione. Per una tendenza naturale dello spirito, si credette di cogliere al suo posto un nome familiare. Ma c'è dell'altro. In questo primo lavoro d'interpretazione, ne era già implicito un secondo, altrettanto incosciente. L'immagine troppo spesso veridica delle astuzie tedesche era stata resa popolare da innumerevoli racconti; essa colpiva nel vivo la sensibilità romanzesca delle folle. La sostituzione di Braisne a "Brême" si accordava troppo con questa ossessione, per non

imporsi, in qualche modo, spontaneamente.

Ora, tale è il caso di moltissime deformazioni della testimonianza. Quasi sempre l'errore è orientato in anticipo. Soprattutto esso si diffonde, prende radici solo se si accorda con le convinzioni preconcelte dell'opinione comune; diventa-allora come lo specchio in cui la coscienza collettiva contempla i propri lineamenti. Molte case belghe presentano nella faccia delle strette aperture destinate a facilitare agli operai addetti alla rintonacatura l'impianto delle loro impalcature; in questi innocenti artifici di muratori, i soldati tedeschi, nel 1914, non si sarebbero mai sognati di vedere altrettante feritoie, preparate per i franchi tiratori, se la loro fantasia non fosse stata ossessionata da gran tempo dalla paura della guerriglia.

Dopo il medioevo le nuvole non sono cambiate di forma. Eppure, noi non vi scorgiamo più né croci, né spade miracolose. La coda della cometa vista dal grande Ambroise Pare non era certo differente da quelle che talvolta solcano il nostro cielo: ma egli credette di vedervi un'intera panoplia di strane armi. L'ossequio al pregiudizio universale aveva vinto l'abituale esattezza del suo sguardo; e la sua testimonianza, come molte altre, informa non su ciò che realmente egli vide, ma su ciò che al suo tempo si credeva naturale di vedere.

Tuttavia, perché l'errore di un testimoniao divenga quello di molti uomini, perché una cattiva osservazione si trasformi in una voce falsa, occorre anche che lo stato della società favorisca questa diffusione. Non tutti i tipi sociali le sono egualmente favorevoli. A questo proposito, gli straordinari turbamenti della vita collettiva vissuti dalle nostre generazioni costituiscono altrettante mirabili esperienze. Quelle del momento presente sono, a dire il

vero, troppo vicine per sopportare già un'analisi esatta. La guerra del 1914-18 consente di più una certa prospettiva.

Ognuno sa quanto fecondi di false notizie siano stati quei quattro anni, specialmente fra i combattenti. La loro genesi sembra più interessante da studiare proprio nella particolarissima società delle trincee.

La funzione della propaganda e della censura fu, a suo modo, considerevole. Ma esattamente contraria a quella che i creatori di quelle istituzioni si ripromettevano. L'ha detto bene un umorista: "Nelle trincee prevaleva l'opinione che tutto poteva essere vero fuorché quello che si permetteva di stampare". Non si prestava fede ai giornali; e nemmeno alle lettere, poiché, oltre ad arrivare irregolarmente, avevano fama di essere molto sorvegliate. Donde un rifiorire prodigioso della tradizione orale, antica genitrice di leggende e di miti. Con un colpo ardito, che neppure il più audace sperimentatore avrebbe osato sognare, i governi, abolendo i secoli trascorsi, riconducevano i soldati del fronte ai mezzi di informazione e allo stato d'animo delle vecchie età: prima del giornale, prima del foglio di notizie, prima del libro.

Di solito, le voci non nascevano nelle prime linee: i piccoli gruppi vi erano troppo isolati gli uni dagli altri: il soldato non aveva il diritto di scostarsi senza ordine, e, d'altronde, non l'avrebbe fatto, il più delle volte, che a rischio della propria vita. Di tanto in tanto, circolavano viaggiatori intermittenti: agenti di collegamento, telefonisti addetti alla riparazione delle linee, osservatori di artiglieria. Ma questi personaggi importanti non avevano gran che di rapporti con il fantaccino. Vi erano però anche comunicazioni periodiche, molto più importanti, imposte dal bisogno di viveri. L'agorà di questo piccolo mondo dei ricoveri e dei posti di vedetta erano le cucine. Là, una o due

volte al giorno, si ritrovavano gli addetti al servizio viveri, venuti dai diversi punti del settore, e chiacchieravano fra loro o con i cuccinieri.

Questi sapevano molte cose, perché collocati al crocicchio di tutti i reparti, avevano anche il raro privilegio di poter quotidianamente scambiare alcune parole con i conducenti del carreggio reggimentale: uomini fortunati, accantonati nei pressi degli stati maggiori. Così, per un momento, attorno a fuochi all'aperto o ai focolari delle cucine mobili, si annodavano, tra ambienti singolarmente dissimili, relazioni precarie. Poi le corvées si muovevano lungo le piste e i camminamenti e riportavano sino ai posti più avanzati, con le marmitte, le informazioni vere o false, quasi sempre deformate, e già pronte per subire una nuova elaborazione.

Sulle carte topografiche, alquanto indietro ai tratti intrecciati che disegnavano le prime posizioni, si sarebbe potuto ombreggiare con tratteggi una striscia continua: la zona di formazione delle leggende.

Orbene, la storia ha conosciuto più di una società regolata all'incirca da condizioni analoghe: con la differenza che, anziché essere l'effetto momentaneo di una crisi del tutto eccezionale, esse vi rappresentavano la trama normale della vita. Anche là, la tradizione orale era pressoché la sola efficace. Anche là, fra gli elementi assai dispersi, i collegamenti si effettuavano quasi esclusivamente mediante intermediari specializzati, o in punti di riunione fissi. Venditori ambulanti, menestrelli, pellegrini, mendicanti tenevano il posto del piccolo popolo errante dei camminamenti. Gli incontri regolari avvenivano ai mercati o in occasione di feste religiose. Così, per esempio, nell'alto medioevo. Le cronache monastiche, compilate sulla base di interrogatori fatti ai passanti come informatori, somigliano

molto ai taccuini che avrebbero potuto tenere i nostri caporali, se ne avessero avuto il gusto. Società di tale tipo furono sempre un eccellente terreno di coltura per notizie false. Le relazioni frequenti fra gli uomini rendono agevole il paragone tra i diversi racconti; eccitano il senso critico. Al contrario, si crede fermamente al narratore che, a lunghi intervalli, porta attraverso vie difficili le voci lontane.

3. Saggio di una logica del metodo critico.

La critica delle testimonianze, che lavora su realtà psichiche, sarà sempre un'arte fondata sulla discrezione. Non esiste per lei un ricettario. Ma è anche un'arte razionale, fondata sulla pratica metodica di alcune grandi operazioni intellettuali. Possiede insomma una propria dialettica, che dobbiamo cercare di cogliere.

Supponiamo che di una civiltà scomparsa rimanga un solo oggetto, e che, inoltre, le condizioni della sua scoperta impediscano anche di metterlo in relazione con vestigi estranei all'uomo, come le sedimentazioni geologiche (in questa ricerca di nessi, la natura inanimata può avere la sua parte). Sarà del tutto impossibile datare quest'unico resto e giudicare della sua autenticità. Invero, non si ristabilisce una data, non si controlla e, insomma, non si interpreta mai un documento se non inserendolo in una serie cronologica o in un insieme sincrónico. Soltanto confrontando i diplomi merovingi sia tra di essi, che con altri testi differenti per epoca e per natura, Mabillon poté fondare la diplomatica; dal confronto dei racconti evangelici nacque l'esegesi. Alla base di quasi ogni critica sta un lavoro di comparazione.

Ma i risultati di questo lavoro non sono automatici. Esso sbocca necessariamente nella scoperta ora di rassomiglianze, ora di differenze.

Orbene, a seconda dei casi, la concordanza di una testimonianza con testimonianze vicine può imporre conclusioni esattamente opposte.

Occorre anzitutto considerare il caso semplice del racconto. Nei suoi *Mémoires*, che fecero battere tanti giovani cuori, Marbot narra, con gran dovizia di particolari, un atto di coraggio di cui egli si spaccia come protagonista: a dargli ascolto, durante la notte dal 7 all'8 maggio 1809, egli avrebbe attraversato in barca i flutti scatenati del Danubio, allora in piena, per catturare sull'altra riva alcuni soldati austriaci. Come controllare l'aneddoto? Chiamando in aiuto altre testimonianze. Noi possediamo gli ordini, i registri di marcia, le relazioni dei due eserciti nemici: essi attestano che, durante la famosa notte, il reparto austriaco, i cui bivacchi Marbot pretende di aver trovato sulla riva sinistra del Danubio, occupava ancora la riva opposta. Dalla stessa *Correspondance* di Napoleone risulta, d'altro canto, che l'8 maggio le piene non erano ancora iniziate. Infine, si è trovata una domanda di promozione scritta da Marbot in persona il 30 giugno 1809. Tra le benemerenze elencate egli non accenna neppure alla supposta impresa del mese precedente. Ecco dunque, da un lato, i *Mémoires*; dall'altro, un gruppo di testi che li smentiscono. Bisogna decidere tra questi testimoni inconciliabili. Quale l'alternativa più verosimile? Che lì per lì gli stati maggiori, l'imperatore medesimo si siano sbagliati (a meno che, Dio sa perché, abbiano scientemente alterato i fatti); che il Marbot del 1809, in febbre di avanzamento abbia peccato di folle modestia; o che assai più tardi il vecchio soldato, le cui millanterie sono del resto ben note, abbia fatto ancora una

volta lo sgambetto alla verità? Nessuno, certo, esiterà: i *Mémoires* hanno ancora una volta mentito.

Qui dunque, la constatazione di un disaccordo ha tolto di mezzo una delle testimonianze in lizza. Bisognava che una delle due soccombesse. Lo imponeva il più universale dei postulati logici: un avvenimento non può contemporaneamente essere e non essere; il principio di non-contraddizione lo vieta inesorabilmente. (Esistono a questo mondo certi eruditi la cui buona volontà si sfianca nello sforzo di scoprire, tra affermazioni opposte, un termine medio: il che significa imitare lo scolarecchio che, richiesto di dire il quadrato di due, siccome uno dei vicini gli suggeriva quattro e un altro otto, credette di azzeccarlo rispondendo: "sei").

Restava poi da scegliere tra la testimonianza da respingere e quella che doveva sussistere. Un'analisi psicologica ha deciso: nei testimoni, volta a volta, sono stati valutati i presunti motivi di verità, di menzogna o di errore. Si è trovato, nel caso citato, che questa valutazione raggiungeva un carattere di evidenza quasi assoluta. Ma in altre circostanze, essa non mancherà di mostrarsi affetta da un maggiore coefficiente di incertezza.

Le conclusioni fondate su un delicato dosaggio di pro e di contro implicano una lunga scala discendente dall'infinitamente probabile al semplicemente verosimile.

Ecco ora esempi di un altro genere.

Un documento, che si dice del secolo xiii, è scritto su carta, mentre tutti gli originali di quell'epoca sinora ritrovati sono in pergamena; la forma delle lettere vi appare molto diversa dal tratto degli altri documenti sincroni; la lingua abbonda di parole e di modi stilistici estranei a quelli costantemente usati in questi ultimi. Oppure, il taglio di un utensile creduto paleolitico rivela procedimenti di

lavorazione impiegati, per quanto sappiamo, soltanto in età molto posteriori. Concluderemo che il documento, che l'utensile sono falsi. Come prima, il disaccordo condanna. Ma per ragioni di natura molto diversa.

L'idea che in questo caso guida l'argomentazione è che, in una medesima generazione di una medesima società, domina una similitudine di costumi e di tecniche troppo forte per permettere a qualcuno di scostarsi sensibilmente dalla pratica comune. Per noi, è certo che un francese del tempo di Luigi VII tracciava le aste delle lettere all'incirca come i suoi contemporanei (2), si esprimeva quasi nei medesimi termini, si serviva delle medesime materie scritte; che se un operaio delle tribù magdaleniane, per ritagliare le sue punte d'osso, avesse disposto di una sega meccanica, i suoi camerati l'avrebbero usata come lui. Insomma, il postulato qui è di ordine sociologico. Confermate, senza alcun dubbio, nel loro valore generale da una costante esperienza dell'umanità, le nozioni di endosmosi collettiva, di pressione del numero, di imperiosa imitazione, sulle quali quel postulato riposa, si confondono, in sostanza, con lo stesso concetto di civiltà. Tuttavia, la rassomiglianza non deve essere troppo forte: altrimenti, non deporrebbe più a favore della testimonianza, ma ne costituirebbe la condanna.

Qualunque combattente della battaglia di Waterloo ha saputo che Napoleone vi fu sconfitto. Il testimonio troppo originale che negasse la sconfitta sarebbe considerato come un testimonio falso. D'altro canto, che Napoleone sia stato vinto a Waterloo, noi ammettiamo che in francese non vi siano molti diversi modi di dirlo, solo che ci si limiti a questa semplice e grossolana constatazione. Ma se due testimoni, o sedicenti tali, descrivono la battaglia esattamente con il medesimo linguaggio? Oppure, sia pure a

costo di una certa diversità di espressione, esattamente con i medesimi particolari? Si concluderà senza esitare che uno dei due ha copiato l'altro oppure che ambedue copiarono una fonte comune. La nostra ragione, infatti, si rifiuta di ammettere che due osservatori, necessariamente situati in punti diversi nello spazio e dotati di ineguali facoltà di attenzione, abbiano potuto notare, punto per punto, i medesimi episodi; che, fra gli innumerevoli vocaboli della lingua francese, due scrittori, agenti indipendentemente l'uno dall'altro, si siano fortuitamente trovati a scegliere i medesimi termini e li abbiano associati nello stesso precisissimo modo per raccontare le medesime cose. Se i due racconti sono presentati come desunti direttamente dalla realtà, bisogna dunque che uno dei due, almeno, mentisca.

Si considerino ancora, su due antichi monumenti due scene di guerra scolpite entrambe nella pietra. Esse si riferiscono a due campagne diverse; eppure, presentano tratti quasi simili. L'archeologo dirà: "Certamente, uno dei due scultori ha plagiato l'altro, a meno che entrambi non si siano limitati a riprodurre un modello di scuola". Poco importa che i combattimenti siano stati separati soltanto da un breve intervallo; che essi abbiano forse visto contrapposti degli avversari presi nei medesimi popoli: Egizi contro Hittiti, Assiri contro Elamiti. Noi ci ribelliamo all'idea che, nell'immensa varietà degli atteggiamenti umani, due azioni distinte siano state compiute, in momenti diversi, con i medesimi gesti. Come testimonianza dei fasti militari che essa finge di ritrarre, almeno una delle due sculture, se non tutt'e due, è, per chiamare le cose col loro nome, un falso.

Così la critica si muove tra questi due estremi: la somiglianza che giustifica e quella che discredita. Il caso per cui si possono dare delle concordanze ha i suoi limiti;

l'accordo sociale, tutto ben considerato, è a maglie assai allentate. In altre parole, noi crediamo che nell'universo e nella società vi sia abbastanza uniformità per escludere l'eventualità di differenze troppo nette. Ma questa uniformità, quale ce la raffiguriamo, si riferisce a caratteri assai generali. Presuppone, pensiamo, e, in certa guisa, congloba, non appena si penetri più addentro nel reale, un numero di combinazioni possibili troppo vicino all'infinito perché la loro ripetizione spontanea sia concepibile: occorre un atto volontario di imitazione. Così che, in fin dei conti, la critica della testimonianza si fonda su una istintiva metafisica del simile e del dissimile, dell'uno e del molteplice.

- Allorché l'ipotesi della coppia si è così imposta, rimangono da stabilire le direzioni dell'influsso. In ciascuna coppia, i due documenti hanno attinto da una fonte comune? Supponendo invece che uno dei due sia originale, a quale riconoscere questo titolo? Talvolta la risposta sarà offerta da criteri esterni, come per esempio le rispettive date, se sarà possibile determinarle.

In mancanza di questi ausili, riprenderà i suoi diritti l'analisi psicologica, (Trovandosi dei caratteri interni dell'oggetto o del testo.

E' ovvio che essa non comporta regole meccaniche. Dovremmo, per esempio, elevare a principio, come sembrano fare taluni eruditi, che i rimaneggiatori moltiplicano costantemente le nuove invenzioni, così che il testo più sobrio e meno inverosimile avrebbe sempre la probabilità di essere il più antico? Ciò è vero, talvolta. Di iscrizione in iscrizione, si vedono gonfiarsi smisuratamente le cifre dei nemici caduti sotto i colpi di un re dell'Assiria. Ma accade anche che la ragione si ribelli. La più favolosa delle Passioni di san Giorgio è la prima in ordine di tempo:

in seguito, riprendendo il vecchio racconto, i successivi compilatori hanno sacrificato ora un brano, ora un altro, la cui smodata fantasia li urtava. Ci sono diversi tipi di imitazione. Variano a seconda dell'individuo, talvolta secondo mode comuni a una generazione. Non diversamente da ogni altra attitudine mentale, quelle mode non consentono di essere presupposte, col pretesto che esse ci apparirebbero "naturali".

Fortunatamente, i plagiasi si tradiscono sovente per la mancanza di abilità.

Quando non capiscono il modello, i loro fraintendimenti denunciano la frode. Cercano di mascherare le appropriazioni? La balordaggine dei loro stratagemmi li perde. Ho conosciuto uno studente liceale che, durante una prova, con l'occhio fisso sul lavoro del vicino, ne trascriveva accuratamente le frasi a rovescio. Quindi, con molto spirito, cambiava i soggetti in attributi e l'attivo in passivo. Egli riuscì solo a fornire al suo professore un eccellente esempio di critica storica!

Scoprire un'imitazione equivale a lasciar sussistere uno solo dei due o più testimoni di cui prima credevamo di poter disporre. Due contemporanei di Marbot, il conte di Ségur e il generale Pelei, hanno dato un racconto analogo al suo del preteso passaggio del Danubio. Ma Ségur veniva dopo Pelet. L'ha letto; non ha fatto che copiarlo. Quanto a Pelet, ha un bel aver scritto prima di Marbot: era suo amico, l'aveva certamente udito più volte rievocare le sue immaginarie prodezze, poiché l'instancabile millantatore si preparava volentieri, gabbando i familiari, a mistificare i posteri. Marbot resta dunque il nostro unico garante, poiché i suoi apparenti mallevadori hanno parlato sulla base di quanto diceva lui. Quando Tito Livio riproduce Polibio, sia pure ornandolo, la nostra sola autorità è Polibio. Quando

Eginardo, col pretesto di dipingerci Carlo Magno, copia il ritratto di Augusto tracciato da Svetonio, non si può più assolutamente parlare di un testimonio.

Capita infine che, dietro al presunto testimonio, si nasconda un suggeritore, che non voleva affatto rivelarsi. Studiando il processo dei templari, Robert Lea osservò che, allorché due accusati, appartenenti a due case diverse, erano interrogati dal medesimo inquisitore, invariabilmente confessavano le medesime atrocità e le medesime bestemmie. Se invece provenivano dalla medesima casa, ma erano interrogati da inquisitori diversi, le confessioni non concordavano più. Evidente la conclusione che il giudice dettava le risposte. Un caso, questo, di cui gli annali giudiziari fornirebbero, immagino, altri esempi.

In nessun caso, senza dubbio, la funzione esercitata nel ragionamento critico da ciò che si potrebbe chiamare il "principio di somiglianza limitata" appare in una luce più curiosa che in una delle applicazioni più nuove del metodo: la critica statistica.

Supponiamo che io studi la storia dei prezzi tra due date determinate, in una società ben unita, percorsa da attive correnti commerciali. Dopo di me, un secondo studioso, poi un terzo intraprendono la medesima ricerca, ma con l'ausilio di elementi diversi non solo dai miei, ma anche tra loro; altri libri di conti, altri mercuriali. Lavorando ciascuno per proprio conto, stabiliamo le nostre medie annuali, i nostri numeri-indici partendo da una base comune, i nostri grafici. Le tre curve quasi si ricoprono. Se ne dedurrà che ciascuna di esse fornisce un'immagine sommariamente esatta del movimento. Perché?

La ragione non è soltanto nel ritmo necessariamente quasi uniforme delle grandi fluttuazioni dei prezzi in un ambiente economico omogeneo.

Questa considerazione basterebbe senza dubbio a far diffidare di curve decisamente divergenti, non ad assicurarci che, tra tutti i trac-ciati possibili, quello che concordemente i tre grafici ci danno, sia anche necessariamente, proprio perché essi concordano, quello vero. Tre pesate con bilance egualmente false forniranno la medesima misura, la quale sarà una misura falsa. Tutto il ragionamento si fonda qui su un'analisi del meccanismo degli errori. Nessuna delle tre liste di prezzi potrebbe essere considerata esente da errori di dettaglio. In statistica, sono quasi inevitabili. Supponiamo pure eliminati gli errori personali del ricercatore (senza parlare degli sbagli più grossolani: chi di noi oserà dirsi sicuro di non essere mai incespicato nell'orribile dedalo delle antiche misure?), per quanto mirabilmente attento sia l'erudito, resteranno sempre i tranelli tesi dagli stessi documenti: alcuni prezzi saranno stati scritti inesattamente, per distrazione o per malafede; altri saranno eccezionali (prezzi "d'amico", per esempio, o, inversamente, prezzi di frode) e perciò stesso capaci di turbare le medie; le mercuriali che registravano i prezzi medi praticati sui mercati non saranno sempre state compilate con la massima cura. Ma, su un grande numero di prezzi, questi errori si compensano a vicenda. Poiché sarebbe del tutto inverosimile che essi avessero agito sempre nel medesimo senso. Se, dunque, la concordanza dei risultati, ottenuti con l'aiuto di dati diversi, li conferma gli uni con gli altri, ciò avviene perché, al fondo, la concordanza nelle negligenze, nei piccoli inganni, nelle piccole compiacenze ci appare giustamente inconcepibile. Ciò che vi è di irriducibilmente diverso nei testimoni ha indotto a concludere che il loro accordo finale non può venire che da una realtà, la cui unità fondamentale era, in questo caso, fuori di dubbio.

I reattivi della prova della testimonianza non sono fatti per essere usati in modo rozzo. Quasi tutti i principi razionali, quasi tutte le esperienze che la guidano, per poco che li si spinga a fondo, trovano i loro limiti in principi o in esperienze contrarie. Come ogni logica degna di rispetto, la critica storica ha le sue antinomie, almeno apparenti.

Per riconoscere come autentica una testimonianza, il metodo esige, lo si è visto, che essa presenti una certa somiglianza con le testimonianze vicine.

Applicando però alla lettera questo precetto, che diverrebbe la scoperta?

Poiché chi dice scoperta, dice sorpresa, e dissomiglianza. Una scienza che si limitasse a constatare che tutto avviene sempre come ci si attendeva, non sarebbe né vantaggioso, né divertente praticarla. Finora, non sono state ritrovate carte redatte in francese (invece di esserlo, come prima, in latino) anteriori all'anno 1204. Supponiamo che domani un ricercatore produca una carta francese datata 1180. Si concluderà che il documento è falso? o che le nostre conoscenze erano insufficienti?

Non solo, d'altronde, l'impressione di una contraddizione tra una testimonianza nuova e le altre rischia di non avere altra origine che una temporanea lacuna del nostro sapere. Ma accade altresì che il disaccordo sia veramente nelle cose. L'uniformità sociale non è forte al punto che certi individui o piccoli gruppi non possano sfuggirle. Sotto il pretesto che Pascal non scriveva come Arnauld, che Cézanne non dipingeva come Bouguereau, ci rifiuteremo di ammettere le date riconosciute delle Provinciales o della Montagne Sainte-Victoire? Considereremo falsi i più antichi arnesi di bronzo, solo perché la maggioranza dei giacimenti della medesima epoca non ci danno che utensili di pietra?

Queste false conclusioni non hanno niente di immaginario, e sarebbe lunga la lista dei fatti negati dapprima dalla pratica erudita per il solo fatto di essere sorprendenti: dalla zoolatria egiziana, di cui Voltaire tanto si sollazzava, sino alle vestigia romane dell'era terziaria. Eppure, a guardare meglio, il paradosso metodologico è soltanto superficiale. Il ragionamento di rassomiglianza non perde i suoi diritti. Importa soltanto che un'analisi più esatta discerna gli scarti possibili e i punti di similitudine necessari.

Ogni originalità individuale ha infatti i suoi limiti. Lo stile di Pascal non appartiene che a lui: ma la sua grammatica e il fondo del suo vocabolario appartengono al suo tempo. La nostra immaginaria carta in francese del 1180 avrà un bel differire dalle altre carte sincrone, sinora conosciute, nell'impiego di una lingua inusitata. Per essere giudicata accettabile, occorrerà che il suo francese si conformi all'incirca allo stato della lingua attestata, per quell'epoca, dai testi letterari; che le istituzioni citate corrispondano a quelle allora vigenti.

Come pure, la comparazione critica bene intesa non si accontenta di accostare le testimonianze su un medesimo piano cronologico. Un fenomeno umano è sempre l'anello di una catena che attraversa le età. Se, un giorno, un altro Vrain-Lucas, gettando sul tavolo dell'Accademia un fascio di autografi, pretenderà di provarci che Pascal scoprì, prima di Einstein, la relatività generalizzata, teniamo per certo fin d'ora che le carte saranno false. Non già che Pascal fosse incapace di scoprire ciò che non scoprivano i suoi contemporanei. Ma la teoria della relatività ha il suo punto di partenza in un lungo sviluppo anteriore di speculazioni matematiche. Per quanto grande, nessun uomo poteva supplire, con la sola forza del suo genio, il lavoro di

generazioni. Allorché, invece, dinanzi alle prime scoperte di pitture paleolitiche, abbiamo visto certi dotti contestarne l'autenticità o la data, col pretesto che un'arte simile non sarebbe potuta fiorire e poi svanire, questi scettici ragionavano male; ci sono catene che si spezzano, e le civiltà sono mortali.

Quando leggiamo - scrive in sostanza padre Delehaye - che la Chiesa celebra in uno stesso giorno la festa di due suoi servitori, ambedue morti in Italia; che la conversione dell'uno e dell'altro fu determinata dalla lettura di vite dei santi; che ciascuno dei due fondò un ordine religioso sotto il medesimo nome; che infine questi due ordini furono soppressi da due papi omonimi: non c'è nessuno che non sia tentato di esclamare che un solo individuo, sdoppiato per errore, fu iscritto nel martirologio sotto due nomi diversi. Eppure, è ben vero che, egualmente richiamati alla vita religiosa dall'esempio di pie biografie, san Giovanni Colombini fondò l'ordine dei gesuati e Ignazio di Loyola quello dei gesuiti; che ambedue morirono il 31 luglio, il primo nei pressi di Siena nel 1367, il secondo a Roma nel 1556; che i gesuati furono sciolti da papa Clemente IX e la Compagnia di Gesù da Clemente XIV. L'esempio è provocante.

Senza dubbio, non è unico. Se, per caso, un cataclisma lasciasse sopravvivere soltanto alcuni scarsi frammenti dell'opera filosofica di questi ultimi secoli, quanti scrupoli di coscienza non riserverebbe ai futuri eruditi l'esistenza di due pensatori, i quali, ambedue inglesi e recanti il nome di Bacone, concordavano nel dare ampia parte nelle loro dottrine alla conoscenza sperimentale? Il Pais ha condannato come leggendarie molte antiche tradizioni romane per la sola ragione, o quasi, che vi si vedono ripetuti i medesimi nomi, associati a episodi assai simili. Con buona

pace della "critica del plagio", la cui anima è la negazione delle ripetizioni spontanee di fatti o di parole, la coincidenza è una delle bizzarrie che non si lasciano eliminare dalla storia.

Ma non sarebbe sufficiente riconoscere sommariamente la possibilità di coincidenze fortuite. Ridotta a questa semplice constatazione, la critica ondeggerrebbe continuamente tra il pro e il contro. Affinchè il dubbio divenga strumento di conoscenza, occorre che, in ogni caso particolare, possa essere valutato con una certa esattezza il grado di verosimiglianza della combinazione. Qui, il cammino della ricerca storica, come di molte altre discipline intellettuali, s'incrocia con la grande via maestra della teoria delle probabilità.

Valutare la probabilità di un avvenimento significa calcolare le probabilità che esso ha di prodursi. Posto ciò, è legittimo parlare della possibilità di un fatto passato? In senso assoluto, evidentemente no. Solo l'avvenire è aleatorio; il passato è qualcosa di dato, che non lascia più posto al possibile. Prima di gettare i dadi, la probabilità di apparizione di una qualsiasi delle facce era di uno su dieci; appena vuotato il bossolo, il problema sparisce. Può darsi che da parte nostra si dubiti più tardi se in quel giorno sia uscito il tre o il cinque. L'incertezza è allora in noi, nella nostra memoria o in quella dei nostri testimoni; non nelle cose.

Tuttavia, a ben analizzarlo, l'uso del concetto di "probabile" nell'ambito della ricerca storica non ha nulla di contraddittorio. Lo storico che si interroga sulla probabilità di un evento passato, che cosa tenta di fatto se non di trasportarsi, con un audace moto della mente, prima di quell'evento, per valutarne le probabilità, quali esse si presentavano alla vigilia del suo compimento? La

probabilità rimane dunque sempre nell'avvenire. Ma, siccome la linea del presente è stata, in un certo qual modo, immaginariamente spostata all'indietro, è un avvenire d'altri tempi costruito con un frammento di ciò che per noi è attualmente il passato. Se il fatto è incontestabilmente avvenuto, queste speculazioni hanno solo il valore di passatempi metafisici. Che probabilità c'era che Napoleone nascesse? o che Adolf Hitler, soldato nel 1914, scampasse alle pallottole francesi? Non è vietato divertirsi con questi interrogativi. A patto però di prenderli per quel che realmente sono: semplici artifici di linguaggio, destinati a mettere in luce, nel cammino dell'umanità, la parte del-la contingenza e dell'imprevedibile. Nulla hanno a che fare con la critica della testimonianza. Ma se, invece, la medesima esistenza del fatto pare essere incerta? Dubitiamo, per esempio, che un autore, senza aver copiato un racconto altrui, possa trovarsi a ripeterne spontaneamente molti episodi e molte parole; che il solo caso, o non so quale armonia divinamente prestabilita, bastino a spiegare la straordinaria somiglianza che c'è fra i Protocolli dei Saggi di Sion e i libelli di un oscuro polemistà del secondo Impero? A seconda che la coincidenza, prima che il racconto fosse composto, dovesse apparire dotata di un coefficiente più o meno forte di probabilità, noi oggi ne ammetteremo o ne respingeremo la verosimiglianza.

La matematica del caso, si fonda, nondimeno, su di una finzione. Tra tutti i casi possibili, essa postula, in partenza, l'imparzialità delle condizioni: una causa particolare che a priori favorisse l'uno o l'altro di essi sarebbe come un corpo estraneo nel calcolo. Il dado dei teorici del calcolo delle probabilità è un cubo perfettamente equilibrato; se sotto una delle sue facce si nascondesse un granello di piombo, le probabilità dei giocatori cesserebbero d'essere eguali. Ma,

nella critica della testimonianza, quasi tutti i dadi sono truccati. Poiché delicatissimi elementi umani intervengono costantemente nel far pendere la bilancia verso un'eventualità privilegiata.

A dire il vero, c'è una disciplina storica che fa eccezione: la linguistica, o almeno quella parte di essa che si dedica a stabilire le relazioni fra le lingue. Assai diversa, nella sua reale portata, dalle operazioni propriamente critiche, questa ricerca ha tuttavia come elemento comune con molte di esse lo sforzo di scoprire filiazioni. Ora, le condizioni sulle quali essa fonda la sua analisi sono eccezionalmente vicine alla convenzione primordiale di eguaglianza, familiare alla teoria del caso. Di questa prerogativa essa va debitrice alle particolarità stesse dei fenomeni del linguaggio. Non soltanto, infatti, il numero immenso di combinazioni possibili tra i suoni riduce a un valore infimo la probabilità di una loro ripetizione fortuita, su larga scala, in idiomi differenti. Fatto ancora più importante: eccettuate alcune rare armonie imitative, i significati attribuiti a queste combinazioni sono del tutto arbitrari. Nessuna preliminare concatenazione di immagini impone evidentemente che le assai vicine associazioni vocali *tu* o *tou* (*tu* pronunciato alla francese o alla latina) servano a indicare la seconda persona. Se perciò si constata che esse hanno quella funzione contemporaneamente in francese, in italiano, in spagnolo e in rumeno; se si osserva al tempo stesso, tra queste lingue, una miriade di altre corrispondenze egualmente irrazionali, la sola spiegazione sensata sarà che il francese, l'italiano, lo spagnolo e il rumeno hanno origine comune. Poiché le diverse possibilità erano, umanamente, indifferenti, un calcolo quasi puro delle probabilità ha determinato la decisione. Ma questa situazione-limite è tutt'altro che usuale.

Parecchi diplomi di un sovrano medievale, riguardanti affari diversi, riproducono le medesime parole e le medesime locuzioni. Ciò accade - affermano i fanatici della "critica degli stili" - perché furono redatti dallo stesso notaio. D'accordo, se fosse in ballo il caso allo stato puro. Ma non è così. Ogni società e, ancor più, ogni piccolo gruppo professionale ha il suo gergo abituale. Non basta intuire una somiglianza: bisogna anche distinguere, in essi, il raro dall'usuale. Soltanto le espressioni veramente fuori dell'ordinario possono denunziare un autore: supponendo, s'intende, che le ripetizioni siano sufficientemente numerose. Sarebbe un errore attribuire equal peso a tutti gli elementi del discorso: come se i coefficienti variabili di preferenza sociale, di cui ciascuno di essi è dotato, non fossero i granelli di piombo che turbano l'equivalenza delle probabilità.

Tutta una scuola di eruditi si è dedicata, sin dagli inizi del secolo XIX, a studiare la trasmissione dei testi letterari. Il principio è semplice.

Ammettiamo che vi siano tre manoscritti di una medesima opera: B, C e D. Si constata che tutti e tre presentano le medesime lezioni, evidentemente erronee (è il metodo degli errori, il più antico, quello di Lachmann). Oppure, più in generale, vi si rilevano le medesime lezioni, buone o cattive, ma differenti, nella maggioranza dei casi, da quelle degli altri manoscritti (è il censimento integrale delle varianti, propugnato da dom Quentin). Si concluderà che essi sono "imparentati": vale a dire, a seconda dei casi, che o sono stati copiati gli uni dagli altri, secondo un ordine ancora da determinare, oppure che risalgono tutti, per filiazioni particolari, a un modello comune. È ben sicuro, in verità, che una coincidenza così rilevante non potrebbe essere fortuita. Eppure, due osservazioni, fatte abbastanza di

recente, hanno costretto la critica testuale a recedere di molto dal rigore, quasi meccanico, delle sue prime conclusioni.

I copisti correggevano talvolta il loro modello. Anche quando lavoravano indipendentemente l'uno dall'altro, comuni abitudini mentali dovettero abbastanza spesso suggerire loro conclusioni eguali. Terenzio usa talvolta la parola *raptio*, che è rarissima. Non comprendendola, due amanuensi la hanno sostituita con *ratio*, che crea un controsenso, ma che era una parola ad essi familiare. Avevano bisogno, per questo, di concertarsi o di imitarsi? Ecco dunque un genere di errori del tutto impotente a insegnarci qualcosa sulla "genealogia" dei manoscritti. Ma c'è dell'altro. Perché il copista avrebbe sempre usato un unico modello? Non gli era vietato di confrontare quando lo poteva. Parecchi esemplari, per scegliere, del proprio meglio, fra le loro varianti. Questo caso fu certamente eccezionalissimo nel medioevo, data la povertà delle biblioteche; molto più frequente invece, secondo ogni apparenza, nell'antichità. Che posto assegneremo a questi incestuosi prodotti di parecchie tradizioni differenti sui begli alberi di Jefte che usiamo drizzare alla soglia delle edizioni critiche? Nel gioco delle coincidenze, la volontà dell'individuo, al pari della pressione delle forze collettive, bara con il caso.

Così, come già aveva rilevato la filosofia del secolo xviii col Volney, la maggioranza dei problemi della critica storica sono anche problemi di probabilità; tali però da costringere il più sottile calcolo a confessarsi incapace di risolverli. Non solo i dati vi sono straordinariamente complessi; ma per lo più rimangono costituzionalmente ribelli a ogni traduzione matematica. Come tradurre in cifre, ad esempio, il particolare favore accordato da una società a una parola o a

un'usanza? Non scaricheremo certo le nostre difficoltà sull'arte di Fermat, di Laplace e di Emile Borel. Ma poiché si trova in certo modo al limite inaccessibile della nostra logica, possiamo almeno chiederle di aiutarci, dall'alto, ad analizzare meglio i nostri ragionamenti e a guidarli meglio.

Chi non abbia esperienza personale degli eruditi, stenta a rendersi conto di quanto essi siano di solito riluttanti ad accettare l'innocenza di una coincidenza. Non si è visto un rispettabile dotto tedesco affermare che la legge salica doveva essere di Clodoveo, solo perché in essa e in un editto di questo principe si trovano due espressioni simili? Trascuriamo la banalità delle parole usate in entrambi i casi. Una semplice infarinatura della teoria matematica sarebbe bastata a prevenire il passo falso. Quando il caso gioca liberamente, la probabilità di un'unica coincidenza o di un piccolo numero di coincidenze raramente appartiene all'ordine dell'impossibile. Poco importa che ci sembrino sorprendenti; le sorprese del senso comune di rado sono impressioni di molto valore.

Ci si può divertire a calcolare la probabilità del caso fortuito che fissa in due anni diversi, ma nel medesimo giorno del medesimo mese, le morti di due personaggi affatto distinti. Essa è di $1/365$ (3). Ammettiamo ora come certo a priori (nonostante l'assurdità del postulato) che gli ordini fondati da Giovanni Colombini (4) e da Ignazio di Loyola dovessero essere soppressi dalla Chiesa romana. L'esame delle liste dei pontefici consente di stabilire che la probabilità per un'abolizione ad opera di due papi del medesimo nome era di $2/13$. La probabilità combinata di una medesima data, giorno e mese, per le morti, e di due papi omonimi come autori delle condanne, si colloca fra l' $1/10$ e $2/6$. Uno scommettitore, senza dubbio, non ne sarebbe soddisfatto. Ma le scienze della natura considerano come

vicine all'irrealizzabile, su scala terrena, soltanto le possibilità dell'ordine di 1/10/15. Siamo, come si vede, largamente nei limiti. Il che è poi confermato dall'esempio sicuramente attestato dei due santi.

Soltanto la probabilità delle concordanze accumulate diviene praticamente trascurabile; poiché, grazie a un teorema ben noto, le probabilità dei casi elementari si moltiplicano allora fra loro per dare la probabilità della combinazione, ed essendo le probabilità delle frazioni, per definizione il loro prodotto è inferiore ai suoi fattori. È famoso in linguistica l'esempio della parola *bad*, che in inglese e in persiano significa "cattivo", senza che il termine inglese e quello persiano abbiano assolutamente un'origine comune. Chi pretendesse, sulla base di quest'unica corrispondenza, di stabilire una filiazione, andrebbe contro la legge tutelare di ogni critica delle coincidenze: soltanto i grandi numeri vi hanno diritto di cittadinanza.

Le concordanze o discordanze massicce sono fatte di una folla di casi particolari. Nel totale, gli influssi accidentali si eliminano a vicenda. Se consideriamo invece ogni elemento indipendentemente dagli altri, l'azione di queste variabili non può più essere eliminata. Anche con i dadi truccati, il colpo isolato sarà sempre più difficile da prevedere dell'esito finale della partita; quindi, una volta giocato, soggetto a una maggiore diversità di spiegazioni. Per questa ragione, via via che la critica penetra nel particolare, la verosimiglianza delle sue conclusioni va degradando. Non c'è nell'*Orestiade*, quale oggi noi la leggiamo, quasi nessuna parola, singolarmente presa, che possiamo essere sicuri di leggere come l'aveva scritta Eschilo. Nondimeno - non c'è ragione di dubitarne -, nell'insieme, la nostra *Orestiade* è proprio quella di Eschilo. C'è più certezza nel tutto che nei suoi componenti.

In quale misura tuttavia, ci è consentito di pronunciare questa grande parola: "certezza"? La critica diplomatica non può attingere la certezza "metafisica", confessava già il Mabillon. Non aveva torto. Soltanto mediante una semplificazione, noi talvolta sostituiamo a un linguaggio di probabilità un linguaggio di evidenza. Ma - noi lo sappiamo oggi meglio che al tempo di Mabillon - questa convenzione non è affatto peculiare alla critica storica. Non è ammissibile, nel senso assoluto della parola, che la Donazione di Costantino non sia autentica; che la Germania di Tacito, secondo il capriccio di alcuni eruditi, non sia un falso. Nello stesso senso, non è egualmente "impossibile" che picchiando a caso sulla tastiera d'una macchina da scrivere, una scimmia non si trovi ad aver ricostruito fortuitamente, lettera per lettera, la Donazione o la Germania. " L'evento fisicamente impossibile - ha detto Cournot - non è altro che l'evento la cui probabilità è infinitamente piccola". Limitando la sua parte di sicurezza a dosare il probabile e l'improbabile, la critica storica non si distingue dalla maggior parte delle altre scienze del reale se non per uno scaglionamento di gradi senza dubbio più sfumato.

Valutiamo sempre con esattezza quale immenso guadagno rappresentò l'avvento di un metodo razionale di critica, applicato alle testimonianze umane? Guadagno, s'intende, non soltanto per la conoscenza storica, ma per la conoscenza in genere.

Poco fa, ogni fatto affermato era, per tre quarti, un fatto accettato, salvo che non ci fossero a priori forti ragioni per sospettare di menzogna i testimoni o i narratori. Non si dica: è passato molto tempo da allora.

Lucien Febvre l'ha eccellentemente mostrato per il Rinascimento: non si pensava, non si agiva altrimenti, in

epoche che pure sono abbastanza vicine a noi perché i loro capolavori restino ancora per noi un nutrimento vitale. Non si dica: tale era, certo, l'atteggiamento di quella folla credulona, che con la sua pesante massa, cui si mescola ahimè, più di un mezzo-dotto, minaccia a tutt'oggi costantemente di travolgere le nostre fragili civiltà in orridi abissi d'ignoranza o di follia. Le più salde intelligenze non sfuggivano allora, non potevano sfuggire al pregiudizio comune. Si narrava che era caduta una pioggia di sangue? Dunque, ci sono piogge di sangue. Montaigne leggeva nei suoi cari antichi questa o quella scempiaggine sul paese degli abitanti nati senza testa o sulla forza prodigiosa del piccolo pesce chiamato remora? L'inseriva senza batter ciglio fra gli argomenti della sua dialettica; benché fosse capace di smontare ingegnosamente il meccanismo di una falsa diceria, le idee ricevute lo trovavano molto più diffidente che i fatti cosiddetti attestati.

Così regnava, secondo il mito rabelaisiano, il vecchio Sentito-Dire: sul mondo fisico come sul mondo degli uomini. Sul primo forse ancor più che sul secondo. Perché, istruiti da un'esperienza più diretta, si dubitava piuttosto di un avvenimento umano che di una meteora o di un preteso accidente della vita organica. Alla vostra filosofia ripugnava ammettere il miracolo? o alla vostra religione i miracoli delle altre? Dovevate sforzarvi penosamente di scoprire, per quelle singolari manifestazioni, cause cosiddette intelligibili, che, di fatto - fossero azioni demoniache o influssi occulti -, continuavano ad aderire a un sistema di idee o d'immagini completamente estraneo a ciò che oggi chiameremmo pensiero scientifico.

Negare la manifestazione stessa, era audacia impensabile. Corifeo della scuola padovana, così indifferente al soprannaturale cristiano, il Pomponazzi non credeva che dei

re, fossero pure unti della santa Ampolla, potessero, come re, guarire i malati con il loro tocco. Non contestava però affatto le guarigioni. Le spiegava con una proprietà fisiologica, che concepiva come ereditaria: il glorioso privilegio dell'unzione sacra era ricondotto alle virtù terapeutiche di una saliva dinastica.

Ora, se la nostra immagine dell'universo ha potuto essere oggi ripulita da tanti immaginari prodigi, anche se confermati, come pareva, dall'accordo delle generazioni, ciò lo dobbiamo sicuramente, anzitutto, al concetto lentamente sprigionatosi di un ordine naturale retto da leggi immutabili.

Ma questo stesso concetto non ha potuto stabilirsi così solidamente, le osservazioni che parevano contraddirlo non hanno potuto essere eliminate che grazie al paziente lavoro di un'esperienza proseguita sull'uomo stesso come testimonio. Siamo ormai capaci di svelare, e a un tempo spiegare, le imperfezioni della testimonianza. Abbiamo acquistato il diritto di non crederle sempre, perché sappiamo meglio di ieri quando e perché non dev'esser creduta. Così le scienze sono riuscite a buttar via la zavorra di molti pseudo-problemi.

Ma, anche qui come altrove, la conoscenza pura non è disgiunta dalla pratica.

Richard Simon, il cui nome, nella generazione dei nostri fondatori, ha il suo posto in prima fila, non ci ha tramandato soltanto mirabili lezioni d'esegesi. Lo si vide un giorno usare l'acume della sua intelligenza per salvare alcuni innocenti, perseguitati dalla stupida accusa di crimine rituale. La coincidenza non aveva nulla di arbitrario. Sia qui che lì c'era lo stesso bisogno di chiarezza intellettuale. In entrambi i casi, un medesimo strumento permetteva di soddisfarlo. Portata costantemente a governarsi sui rapporti

di altri, l'azione non è meno interessata della ricerca a valutarne l'esattezza. Non dispone, per farlo, di mezzi differenti. O meglio: i suoi mezzi sono gli stessi che l'erudizione ha foggiate per prima. Nell'arte di dirigere utilmente il dubbio, la pratica giudiziaria non ha fatto che seguire, con ritardo, le orme dei bollandisti e dei benedettini della Congregazione di San Mauro. Gli stessi psicologi hanno pensato di trovare nella testimonianza, direttamente osservata e provocata, un oggetto di scienza solo molto tempo dopo che la intorbidata memoria del passato aveva cominciato a essere assoggettata a una prova ragionata. E' uno scandalo che, nella nostra epoca, più che mai esposta alle tossine della menzogna e della falsa diceria, il metodo critico non figuri sia pure nel più piccolo cantuccio dei programmi d'insegnamento: perché esso ha cessato di essere l'umile ausiliario di alcuni lavori di laboratorio. Esso vede ormai aprirsi dinanzi orizzonti assai più vasti; e la storia ha il diritto di considerare tra le sue glorie più sicure quella di avere così, elaborando la propria tecnica, dischiuso agli uomini una nuova strada verso il vero e, quindi, verso il giusto.

NOTE

1 [In francese: Brême].

2 Nella mia gioventù, ho udito un illustre dotto, già direttore dell'E'cole des chartes, dirci abbastanza fieramente: "Io dato senza errore la scrittura di un manoscritto con un'approssimazione di una ventina d'anni". Dimenticava una cosa: molti uomini, e scribi, vivono più di quarant'anni; e se le scritture talvolta si modificano invecchiando, è raro che ciò avvenga per adattarsi alle nuove scritture in voga. Dovettero esserci, intorno al '200, degli scribi che, sessagenari, scrivevano ancora come avevano imparato a fare verso il 1150. In realtà, la storia della scrittura è singolarmente in ritardo su quella del linguaggio. Essa attende tuttora il suo Diez o il suo Meillet.

3 Sempre supponendo che le probabilità di mortalità per ciascuno dei giorni dell'anno siano eguali. Il che non è esatto (vi è una curva annuale della mortalità), ma può essere postulato qui senza inconvenienti.

4 Dalla morte di Giovanni Colombini sino ai giorni nostri, 62 papi hanno governato la Chiesa (comprese la duplice e la triplice serie dell'epoca del grande scisma d'Occidente); 38 si sono succeduti dalla morte di Ignazio. La prima lista offre 55 omonimi con la seconda, nella quale questi stessi nomi sono ripetuti esattamente 38 volte (poiché i papi com'è noto sono soliti riprendere i nomi già onorati dall'uso). La probabilità che i gesuiti fossero soppressi da uno di questi papi

omonimi era dunque di $55/65$, cioè $2/13$; Per i gesuiti, saliva a $38/38$, cioè 1; in altri termini, diveniva certezza. La probabilità combinata è di $11/13 \times 1$, cioè $11/13$. Infine $1/365 \times 0$
 $1/1 \times 33/2 \times 225 \times 11/13$ da 11 1731 925, ossia poco più di $1/157\,447$.

Per essere esattissimi, bisognerebbe tener conto delle durate rispettive dei pontificati. Ma la natura di questo divertimento matematico, il cui unico scopo è di mettere in luce un ordine di grandezza, mi autorizza - mi sembra - a semplificare i calcoli.

Capitolo quarto

L'analisi: storica

1. Giudicare o comprendere?

È famosa la formula del vecchio Ranke: lo storico non si propone null'altro che di descrivere le cose "come sono avvenute" (wie es eigentlich gewesen). L'aveva detto ancor prima Erodoto: "raccontare ciò che fu" (ton eonta). In altre parole, il dotto, lo storico, è invitato a eclissarsi di fronte ai fatti. Come molte massime, anche questa dov'è forse la sua fortuna alla sua ambiguità. Vi si può leggere, modestamente, un consiglio di probità: tale ne era, senza dubbio, il senso per Ranke. Ma anche un consiglio di passività. Di modo che, ecco, ad un tempo, sollevati due problemi: quello dell'imparzialità storica, e quello della storia come tentativo di riproduzione o come tentativo di analisi.

Ma esiste davvero un problema dell'imparzialità? Esso si presenta solo perché la parola è, a sua volta, equivoca.

Ci sono due modi di essere imparziali: quello dello studioso e quello del giudice. Essi hanno una radice comune: l'onesta sottomissione alla verità.

Lo studioso registra, anzi, meglio, provoca l'esperienza che forse capovolgerà le sue più care teorie. Il giudice,

qualunque sia il voto segreto del suo cuore, interroga i testimoni senz'altra preoccupazione all'infuori di quella di conoscere i fatti, quali essi avvennero. È, in entrambi i casi, un obbligo di coscienza che non si discute.

Eppure, a un certo punto, le loro strade divergono. Quando uno studioso ha osservato e spiegato, ha concluso il suo compito. Al giudice tocca ancora di dare la sua sentenza. Facendo tacere ogni simpatia personale, egli la pronuncia secondo la legge? Allora si reputerà imparziale. E, in effetti, lo sarà, almeno secondo la misura dei giudici. Ma non secondo quella dei dotti.

Infatti non si può condannare o assolvere senza prendere partito per una tavola di valori che non deriva da nessuna scienza positiva. Che un uomo ne abbia ucciso un altro, è un fatto in sommo grado suscettibile di prova.

Ma punire l'omicida presuppone che si consideri colpevole l'omicidio: il che, tutto considerato, non è che un'opinione sulla quale non tutte le civiltà si sono trovate d'accordo.

Per lungo tempo, si vide nello storico una specie di giudice degli Inferi, incaricato di distribuire elogi o condanne agli eroi morti. Bisogna credere che quest'opinione risponda a un istinto fortemente radicato, perché tutti i professori che si son trovati a correggere lavori di studenti sanno quanto difficilmente i giovani si lascino dissuadere dal rappresentare, dall'alto dei loro scanni, la parte di Minosse o di Osiride. Vale più che mai la frase di Pascal: "Ciascuno crede di essere Dio, giudicando: "questo è buono o cattivo". Si dimentica che un giudizio di valore non ha ragione di essere se non come preparazione di un'azione e ha senso soltanto in rapporto a un sistema, volontariamente accettato, di punti di riferimento morali. Nella vita quotidiana, le esigenze del comportamento ci i

impongono questa etichettatura, di solito molto sommaria. Là dove non possiamo più nulla, là dove gli ideali comunemente accettati differiscono profondamente dai nostri, essa non è che un impaccio. Siamo davvero tanto sicuri di noi stessi e del nostro tempo, per separare, nella folla dei nostri padri, i giusti dai reprobì? Assolutizzando i criteri, puramente relativi, di un individuo, di un partito, di una generazione, che stupidaggine applicarne i dettami al modo con cui Silla governò Roma o Richelieu gli stati del re cristianissimo!

Siccome poi niente è per sua natura più variabile di siffatte sentenze, soggette a tutti gli ondeggiamenti della coscienza collettiva o del capriccio personale, la storia, permettendo troppo spesso che l'albo d'oro" avesse la meglio sul "registro d'esperimento" si è guadagnata gratuitamente la fama di essere la più incerta delle discipline; alle vuote requisitorie succedono infatti altrettanto vane riabilitazioni. Robespierristi, anti-robespierristi, noi vi chiediamo grazia: per pietà, diteci, semplicemente, chi fu Robespierre. Inoltre, se il giudizio non facesse che seguire la spiegazione, il lettore sarebbe libero di saltare la pagina. Malauguratamente, a forza di giudicare si finisce, quasi fatalmente, per perdere persino il gusto di spiegare. Siccome le passioni del passato mescolano i loro riflessi ai preconetti del presente, la realtà umana non è più che un quadro in bianco e nero. Montaigne ci aveva già ammoniti: "Dal momento che il giudizio pende da un lato, non ci si può trattenere dal delineare e storcere la narrazione in quel verso". Dopotutto, per intendere una coscienza estranea, separata da noi dall'intervallo delle generazioni, occorre quasi spogliarsi del nostro io.

Per dirle il fatto suo, basta restare se stessi. Lo sforzo è certamente meno gravoso. Quanto più facile scrivere a

favore o contro Lutero che scrutarne l'anima; credere a papa Gregorio VII piuttosto che all'imperatore Enrico IV, o ad Enrico IV piuttosto che a Gregorio VII, invece di tentare di dipanare le ragioni profonde d'uno dei maggiori drammi della civiltà occidentale! E prendiamo, fuori del piano individuale, la questione dei beni nazionali. Il governo rivoluzionario, rompendo con la legislazione anteriore, decise di venderli a lotti anziché metterli all'incanto. Indubbiamente, ciò significava compromettere gravemente gli interessi del Tesoro. Alcuni eruditi ai giorni nostri hanno protestato con veemenza contro quella politica. Che uomini di coraggio se, alla Convenzione, avessero osato parlare con quel tono! Lontano dalla ghigliottina, questa violenza senza rischi diverte.

Molto meglio cercare ciò che realmente volevano gli uomini del Novantatre. Anzitutto, desideravano favorire l'acquisto della terra da parte del popolo minuto delle campagne; all'equilibrio del bilancio, essi preferivano il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini poveri, garanzia della loro fedeltà al nuovo regime. Avevano torto o ragione? Che m'importa la tardiva decisione di uno storico a tale riguardo? Noi gli chiediamo soltanto di non lasciarsi ipnotizzare dalla propria scelta al punto di non riuscire più ad ammettere che un'altra sia stata un tempo possibile. La lezione dello sviluppo intellettuale dell'umanità è, nondimeno, chiarissima: le scienze si "sono sempre mostrate tanto più feconde e, di conseguenza, tanto più utili alla stessa pratica, quanto più deliberatamente abbandonavano il vecchio antropocentrismo del bene e del male. Oggi si riderebbe di un chimico che mettesse da un lato i gas cattivi, come il boro, e dall'altro i buoni, come l'ossigeno. Ma, se la chimica ai suoi primordi, avesse adottato questa classificazione, avrebbe rischiato

fortemente di impantanarsi a tutto scapito della conoscenza dei corpi.

Badiamo però di non forzare troppo l'analogia. La nomenclatura di una scienza degli uomini avrà sempre i suoi aspetti peculiari. Quella delle scienze del mondo fisico esclude il finalismo. I termini "successo", o "insuccesso", "inaccortezza", o "abilità", potrebbero soltanto fungere, nel caso migliore, da metafore, sempre gravide di equivoci pericolosi. Al contrario, essi appartengono al vocabolario normale della storiografia, giacché la storia ha da fare con esseri capaci, per natura, di fini coscientemente perseguiti.

Si può ammettere che un capitano che dia battaglia, si sforzi di solito di vincerla. Se la perde a forze approssimativamente eguali, sarà perfettamente legittimo dire che ha manovrato male. Questo accidente gli era abituale? Non si uscirà dal più scrupoloso giudizio di fatto osservando che, senza dubbio, non era un buon stratega. Si consideri inoltre una misura di carattere monetario il cui scopo era, supponiamo, di favorire i debitori a spese dei creditori. Qualificarla come ottima o come deplorabile equivarrebbe al prendere posizione a favore di uno dei due gruppi, cioè a dire, trasportare arbitrariamente, nel passato, un concetto affatto soggettivo del pubblico bene. Ma immaginiamo che, per caso, l'operazione destinata ad alleggerire l'onere dei debiti abbia portato in pratica - è già accaduto - ad un risultato opposto. "È fallita", diciamo, senza che con ciò si faccia altro che constatare onestamente una realtà. L'atto mancato è uno degli elementi essenziali dell'evoluzione umana, nonché di ogni psicologia.

Non basta. Il nostro generale ha per caso volontariamente guidato i suoi uomini alla sconfitta? Non si esiterà ad affermare che ha tradito: perché così, di solito, viene definito alla buona un tale comportamento. La storia

sarebbe di una delicatezza alquanto pedantesca se respingesse l'aiuto del semplice e diritto lessico dell'uomo comune. Resterà poi da vedere ciò che la morale comune del tempo o del gruppo pensava di un simile atto. Il tradimento può essere, a suo modo, una forma di conformismo: basti pensare ai "condottieri" della vecchia Italia.

Una parola domina e illumina i nostri studi: "comprendere". Non diciamo che il buon storico è senza passioni; ha per lo meno quella di comprendere. Parola, non nascondiamocelo, gravida di difficoltà, ma anche di speranze. Soprattutto, carica di amicizia. Persino nell'azione, noi giudichiamo troppo. È così comodo gridare: "Alla forca! " Non comprendiamo mai abbastanza. Colui che differisce da noi - straniero, avversario politico - passa, quasi necessariamente, per un malvagio. Anche per condurre le lotte che si presentano come inevitabili, occorrerebbe un po' più di intelligenza delle anime; e tanto più per evitarle, quando si è ancora in tempo. La storia, pur che rinunci alle sue false arie di arcangelo, deve aiutarci a guarire di questo difetto. E' una vasta esperienza delle varietà umane, un lungo incontro degli uomini. La vita, al pari della scienza, ha tutto da guadagnare da che questo incontro sia fraterno.

2. Dalla diversità dei fatti umani all'unità delle coscienze.

Comprendere, tuttavia, non sottintende affatto un atteggiamento di passività. Per fare una scienza, occorreranno sempre due cose: una materia, ma anche un uomo. La realtà umana, al pari di quelle del mondo fisico, è enorme e variegata. Una semplice fotografia, anche se l'idea di una simile riproduzione meccanicamente integrale a-

vesse un senso, sarebbe illeggibile. Si dirà che i documenti interpongono già un primo filtro tra il passato e noi?

Senza dubbio, essi eliminano sovente a casaccio. Quasi mai, invece, preparano il terreno conformemente ai bisogni di un intelletto che voglia conoscere. Come ogni dotto, come ogni cervello che semplicemente percepisce, lo storico sceglie e separa. Insomma, analizza. E, per prima cosa, scopre le affinità per poi accostare gli oggetti affini.

Ho sottocchio un'iscrizione funeraria romana: testo di un solo blocco, nato per una sola, precisa intenzione. Eppure, nulla di più vario delle testimonianze che, alla rinfusa, vi attendono il colpo di bacchetta magica dell'erudito.

Ci proponiamo lo studio dei fatti linguistici? Le parole, la sintassi diranno la condizione del latino, quale ci si sforzava di scriverlo in quel tempo e in quel luogo e, in trasparenza di questa lingua semidotta, ci lasceranno intravedere il parlare comune. La nostra preferenza va invece allo studio delle credenze religiose? Siamo al cuore delle speranze d'oltretomba. Al sistema politico? Un nome di imperatore, la data di una magistratura ci riempiranno di gioia. All'economia? Forse l'epitaffio svelerà un mestiere ignoto. E mi fermo qui. Anziché un documento isolato, consideriamo ora un momento qualsiasi nel corso di una civiltà, conosciuto attraverso documenti molteplici e diversi. Tra gli uomini allora viventi, non ce n'era uno che non partecipasse quasi simultaneamente a molteplici manifestazioni della vitalità umana; che non parlasse e non si facesse ascoltare dai vicini; che non avesse i propri dèi; che non fosse produttore, commerciante o semplice consumatore; che, pur non avendo un ruolo negli eventi politici, non ne subisse almeno le conseguenze. Tutte queste differenti attività oseremo rintracciarle, senza scelta né raggruppamento, nel viluppo medesimo in cui ce le

presentano ogni documento o ogni vita, individuale o collettiva? Ciò equivarrebbe a sacrificare la chiarezza non all'ordine vero del reale - frutto di naturali affinità e di nessi profondi -, ma all'ordine puramente apparente del sincronismo. Un "registro d'esperimenti" non va confuso con il diario di ciò che avviene, minuto per minuto, in un laboratorio.

Quando, nel corso dell'evoluzione umana, crediamo di scorgere tra alcuni fenomeni ciò che chiamiamo una parentela, che cosa intendiamo dire con questo se non che ogni tipo di istituzioni, di credenze, di pratiche o anche di avvenimenti, così distinto, ci sembra esprimere una tendenza particolare, e sino a un certo punto costante, dell'individuo o della società?

Si può forse negare, per esempio, che, pur tra tutti i contrasti, non ci sia fra le emozioni religiose qualcosa di comune? Ne consegue necessariamente che si comprenderà sempre meglio un fatto umano, qualunque esso sia, se si possiede già l'intelligenza di altri fatti del medesimo genere. L'uso che la prima età feudale faceva della moneta, come misura standard dei valori più che come mezzo di pagamento, differiva profondamente dalle norme fissate dall'economia occidentale intorno al 1850; tra il regime monetario della metà del secolo xix e il nostro, i contrasti a loro volta non sono meno vivi. Eppure, un erudito che non avesse incontrato la moneta che verso il Mille, non giungerebbe facilmente, penso, a cogliere le originalità stesse del suo impiego in quell'epoca. Ciò giustifica certe specializzazioni, per così dire, verticali: nel senso, beninteso, infinitamente modesto, in cui le specializzazioni sono legittime, vale a dire come antidoti contro la limitatezza della nostra mente e la brevità della nostra vita.

Non basta. Se si trascurasse di ordinare razionalmente una materia che arriva alle nostre mani allo stato grezzo, si giungerebbe, in fin dei conti, a negare il tempo; di conseguenza, la storia stessa. Sapremmo noi comprendere quel dato stadio del latino, se lo distaccassimo dallo sviluppo anteriore della lingua? Quella struttura della proprietà, quelle credenze non erano certamente degli inizi in senso assoluto. Nella misura in cui la loro determinazione si opera dal più antico al più recente, i fenomeni umani si ordinano anzitutto in catene di fenomeni simili. Classificarli per generi equivale dunque a mettere in luce linee di forza di un'efficacia capitale.

Ma - mi si obietterà - le distinzioni che vengono così stabilite, tagliando nel vivo del reale, esistono soltanto nell'intelletto. non nella realtà, dove tutto è aggrovigliato. Si fa quindi dell'"astrazione". D'accordo. Perché aver paura delle parole? Nessuna scienza potrebbe fare a meno dell'astrazione: come, del resto, dell'immaginazione. È significativo, sia detto di passaggio, che i medesimi intelletti che pretendono di bandire la prima, manifestino in genere un'eguale prevenzione verso la seconda. Si tratta, in ambedue i casi, dello stesso malinteso positivismo. Le scienze dell'uomo non fanno eccezione al riguardo. In che cosa la funzione clorofilliana è più "reale", nel senso del realismo estremo, della funzione economica?

Funeste sarebbero soltanto le classificazioni che si fondassero su false analogie. È compito dello storico mettere continuamente alla prova le proprie, per meglio prender coscienza delle loro ragioni d'essere e, se del caso, rivederle. Nel loro comune sforzo di delineare i contorni della realtà, esse possono, d'altronde, partire da punti di vista assai diversi.

Ecco, per esempio, la "storia del diritto". L'insegnamento e il manuale, mirabili strumenti di sclerosi, hanno volgarizzato il nome. Che cosa designa? Una regola di diritto è una norma sociale, esplicitamente imperativa; sanzionata inoltre da una autorità capace di imporne il rispetto, con l'aiuto d'un sistema preciso di costrizioni e di pene. Praticamente, simili precetti possono regolare le attività più diverse. Essi però non sono mai soli a reggerle: noi obbediamo costantemente, nella nostra vita quotidiana, a codici morali, professionali, mondani, spesso di gran lunga più imperiosi del Codice vero e proprio. D'altra parte, le frontiere di questo oscillano incessantemente; e, per esservi o no inserito, un obbligo socialmente riconosciuto, se può riceverne più o meno di forza o di chiarezza, evidentemente non cambia di natura. Il diritto, nel senso stretto della parola, è dunque l'involucro formale di realtà in sé troppo varie per fornire con profitto l'oggetto di un unico studio; ed esso non ne esaurisce nessuna. Per penetrare, per esempio, veramente a fondo la vita della famiglia - si tratti della piccola famiglia matrimoniale di oggi, dalle continue sistole e diastole, oppure del grande lignaggio medievale, questa collettività cementata da un così tenace intreccio di sentimenti e di interessi - sarà mai sufficiente enumerare, gli uni dopo gli altri, gli articoli di un qualsiasi diritto familiare? Pare che talvolta lo si sia creduto: con quali fallaci risultati, risulta abbastanza chiaro dall'impotenza in cui noi siamo ancora oggi di ripercorrere l'evoluzione intima della famiglia francese.

Pure, nel concetto del fatto giuridico come distinto dagli altri, c'è qualcosa d'esatto. Almeno in molte società, l'applicazione e, in larga misura, la stessa elaborazione delle regole di diritto sono state l'opera di un gruppo di uomini relativamente specializzato e, in questa sua funzione (che i

suoi membri potevano, è ovvio, combinare con altre funzioni sociali), sufficientemente autonomo, per possedere tradizioni proprie e, spesso, per praticare persino un metodo peculiare di ragionamento. La storia del diritto, insomma, potrebbe non avere esistenza separata se non come storia dei giuristi: e non sarebbe davvero un cattivo modo di esistere, per un ramo di una scienza degli uomini. Intesa in questo senso, getta su fenomeni assai diversi, ma soggetti a un'azione umana comune, dei barlumi che, nel loro ambito necessariamente limitato, sono molto rivelatori.

Tutt'altro genere di divisione è rappresentato dalla disciplina abitualmente chiamata "geografia umana". Qui il criterio unificante non è cercato nell'azione di una mentalità di gruppo (com'è il caso della storia del diritto, senza che se ne abbia sempre il sentore). Esso non ha nemmeno il suo fondamento, come per la storia religiosa o la storia economica, nella natura specifica di alcune categorie di fatti umani: credenze, emozioni, effusioni del cuore, speranze e timori ispirati dall'immagine di forze trascendenti l'umanità; sforzi per soddisfare e organizzare i bisogni materiali. L'indagine verte su un tipo di relazioni comuni a un gran numero di fenomeni sociali. L'"antropogeografia" studia le società nei loro rapporti con l'ambiente fisico: scambi in duplice senso, è ovvio, in cui l'uomo incessantemente agisce sulle cose, e queste, in pari tempo, su di lui.

In questo caso, dunque, non abbiamo né più né meno che una prospettiva, la cui legittimità si prova mediante la sua fecondità, ma che altre prospettive dovranno completare. Questa è veramente la funzione dell'analisi in ogni tipo di ricerca. La scienza scompone il reale solo per osservarlo meglio, grazie a un gioco di fuochi incrociati, i cui raggi costantemente si combinano e si interpenetrano. I guai cominciano soltanto quando ogni proiettore pretende di

vedere tutto da solo; quando ogni regione del sapere crede di essere una patria.

Ma, una volta di più, diffidiamo dal postulare tra le scienze della natura e una scienza umana non so qual parallelismo falsamente geometrico. Nella vista che io godo dalla mia finestra, ciascuno studioso si ritaglia la sua parte, senza occuparsi troppo dell'insieme. Il fisico spiega l'azzurro del cielo; il chimico, l'acqua del ruscello; il botanico, l'erba. La cura di ricomporre il paesaggio, come mi appare e mi commuove, la lasciano all'arte, se il pittore o il poeta vogliono incaricarsene. Il paesaggio, come unità, esiste soltanto nella mia coscienza. Orbene, ciò che è proprio del metodo scientifico, come lo praticano e, con i loro risultati, lo giustificano quelle forme del sapere, consiste nell'abbandonare deliberatamente il contemplatore, per non voler più conoscere che gli oggetti contemplati. I legami che la nostra mente stabilisce fra le cose appaiono ad esse arbitrari; perciò li spezzano deliberatamente, per ristabilire una diversità a loro avviso più autentica. Ma il mondo organico pone ai suoi analisti problemi singolarmente più delicati. Il biologo può, sì, per maggiore comodità, studiare separatamente la respirazione, la digestione, le funzioni motrici; non, però, ignorare che, al di sopra di tutto questo, c'è l'individuo di cui deve rendere conto. Ma le difficoltà della storia sono anche di un altro genere, perché, in ultima analisi, essa ha come materia, precisamente, delle coscienze umane. Le relazioni "che si stabiliscono attraverso di queste, le contaminazioni, nonché le confusioni, di cui sono il terreno costituiscono ai suoi occhi la realtà stessa.

Ora, homo religiosus, homo oeconomicus, homo politicus - tutta questa litania di uomini in -us, di cui potremmo allungare a piacere l'elenco - sarebbe pericoloso prenderli per qualcosa di diverso da quel che essi sono in

realtà: fantasmi comodi, a patto di non diventare ingombranti. Il solo essere di carne e ossa è l'uomo, l'uomo

Certamente, le coscienze hanno le loro paratie interne, che alcuni di noi sanno erigere con particolare abilità. Gustave Lenótre si stupiva continuamente di trovare fra i protagonisti del Terrore tanti ottimi padri di famiglia. Anche se i grandi della Rivoluzione fossero stati quegli autentici bevitori di sangue, il cui ritratto stuzzicava tanto piacevolmente un pubblico mollemente imborghesito, quello stupore rivelerebbe egualmente una psicologia abbastanza ristretta. Quanti uomini non conducono, su tre o quattro piani differenti, parecchie vite, che essi desiderano distinte e riescono talvolta a mantenere tali!

Di qui, a negare l'unità fondamentale dell'Io e le costanti interpenetrazioni dei suoi diversi atteggiamenti, ci corre. Erano, forse, estranei l'uno all'altro il Pascal matematico e il Pascal cristiano? Non incrociavano mai le loro strade il dotto medico François Rabelais e mastro Alcofribas, di pantagruelica memoria? Anche quando le funzioni alternativamente esercitate dall'unico attore sembrano opporsi tanto brutalmente quanto i personaggi stereotipi di un melodramma, può darsi che, a ben guardare, questa antitesi sia soltanto la maschera di una solidarietà più profonda. Si è riso dell'elegiaco Florian, che, pare, picchiava le sue amanti. Forse egli effondeva tanta dolcezza nei suoi versi soltanto per consolarsi di non essere capace di metterne di più nella sua vita pratica. Quando il mercante medievale, dopo avere, lungo le ore del giorno, violato i comandamenti della Chiesa sull'usura e il "giusto prezzo", la sera s'inginocchiava bonariamente dinanzi all'immagine della Madonna, e poi, sul finire della vita, moltiplicava le pie fondazioni e le elemosine; quando il grande industriale dei "tempi difficili" costruiva ospedali con il denaro risparmiato

sui miseri salari di bambini cenciosi: cercavano essi soltanto, l'uno e l'altro, come si ritiene di solito, di contrarre un'alquanto bassa assicurazione contro i fulmini celesti, oppure, mediante queste esplosioni di fede o di carità, non soddisfacevano anche, pur senza averne troppo chiara coscienza, le segrete esigenze del cuore, che la dura pratica quotidiana li aveva costretti a reprimere? Ci sono contraddizioni che assomigliano molto a evasioni.

Passiamo dagli individui alla società. Siccome questa, in qualsiasi modo la si consideri, non può che essere, in definitiva, non dico una somma (sarebbe dire troppo poco), ma per lo meno un prodotto di coscienze individuali, non ci si stupirà di ritrovarvi lo stesso gioco di incessanti interazioni. E' un fatto assodato che, dal secolo xii sino almeno alla Riforma, le comunità di tessitori costituirono uno dei terreni preferiti di diffusione delle eresie. Ecco certamente un bel tema per una scheda di storia religiosa. Sistemiamo dunque accuratamente questo cartoncino nel suo tiretto. Negli schedari vicini, questa volta con la dicitura "storia economica", gettiamo una seconda messe di note. Crederemo di avere con ciò chiuso queste irrequiete, piccole comunità della spola? Ci resterà ancora da spiegarle, poiché uno dei loro aspetti fondamentali fu di non fare coesistere il religioso con l'economico, ma di intrecciarli. Lucien Febvre, colpito da "questa specie di certezza, di sicurezza, di equilibrio morale", di cui alcune generazioni immediatamente precedenti la nostra sembra abbiano goduto con così straordinaria pienezza, trova che, al di là di ogni altra considerazione, la causa di tutto questo va indicata in due ragioni: il dominio sulle intelligenze del sistema cosmologico di Laplace e "l'anormale stabilità" del regime monetario. Non esistono fatti umani di natura apparentemente più opposta; nondimeno, essi col-

laborarono a dare all'atteggiamento mentale di un gruppo la sua tonalità caratteristica fra tutte.

Senza dubbio, come quelli che hanno sede nell'intimo di qualsiasi coscienza personale, anche questi rapporti su scala collettiva non sono semplici. Oggi non si oserebbe più scrivere, sic et simpliciter, che la letteratura è "l'espressione della società". Per lo meno, tale assolutamente non è nel senso in cui uno specchio "esprime" l'oggetto riflesso. Può tradurre reazioni di difesa quanto un accordo. Essa trascina con sé, quasi inevitabilmente, un gran numero di temi ereditati, di meccanismi formali imparati nel laboratorio, di vecchie convenzioni estetiche, che sono altrettante cause di ritardo. "Alla medesima data - scrisse sagacemente H. Focillon - il politico, l'economico, l'artistico non occupano (io direi: "non occupano forzatamente" la medesima posizione sulle curve rispettive".

Proprio da questi sfasamenti la vita sociale deriva il suo ritmo quasi sempre sussultorio. Così pure, nella maggioranza degli individui, le diverse anime, per usare il linguaggio pluralistico dell'antica psicologia, raramente hanno un'identica età: quanti uomini maturi non conservano ancora in sé cantucci infantili!

Michelet spiegava nel 1837 a Sainte-Beuve: "Se avessi fatto entrare nella narrazione soltanto la storia politica, se non avessi tenuto conto dei diversi elementi della storia (religione, diritto, geografia, letteratura, arte, ecc.), il mio stile sarebbe stato tutto diverso. Ma occorreva un grande movimento vitale, perché tutti quegli elementi diversi gravitassero insieme nell'unità del racconto". Nel 1880, Fustel de Coulanges, a sua volta, diceva ai suoi ascoltatori della Sorbona: "Supponiamo cento specialisti che si dividano a lotti il passato della Francia! Credete che alla fine abbiano fatto la storia della Francia? Ne dubito molto.

Mancherà loro per lo meno il collegamento dei fatti: e anche quel collegamento è una verità storica".

"Movimento vitale", "collegamento": l'opposizione delle immagini è significativa. Michelet pensava, sentiva sotto la specie dell'organico; figlio di un'età alla quale l'universo newtoniano sembrava offrire il modello compiuto della scienza, Fustel traeva le proprie metafore dallo spazio. Il loro accordo fondamentale dà per questo un suono anche più pieno. Questi due grandi storici erano troppo grandi per ignorarlo; come un individuo, così una civiltà nulla ha del gioco di pazienza, meccanicamente messo insieme; la conoscenza dei frammenti, studiati successivamente, ciascuno per conto suo, non produrrà mai quella dell'insieme; non produrrà, neppure quella dei frammenti stessi.

Ma il lavoro di ricomposizione non può venire che dopo l'analisi. Diciamo meglio: è soltanto il prolungamento dell'analisi, nonché la sua ragione d'essere. Nell'immagine primitiva, contemplata più che osservata, in che modo si sarebbero individuate relazioni, se nulla era distinto? La delicata rete di queste può manifestarsi solo quando i fatti siano stati classificati secondo la loro specifica natura. Dopotutto, per restar fedeli alla vita nel costante intreccio delle sue azioni e reazioni, non è assolutamente necessario pretendere di abbracciarla tutt'intera, con uno sforzo di solito troppo vasto per le possibilità di un solo studioso. Nulla di più legittimo, e spesso di più salutare, che l'incentrare lo studio di una società su uno dei suoi aspetti particolari, o, meglio ancora, su uno dei problemi precisi sollevati da questo o quello di tali aspetti : credenze, economia, struttura delle classi o dei gruppi, crisi politiche... Con questa scelta ragionata, i problemi non saranno soltanto, di solito, posti più fermamente: persino i fatti di

contatto e di scambio emergeranno con maggiore chiarezza. A patto, peraltro, di volerli scoprire. Desiderate di conoscere veramente, nel modo stesso di essere del loro mercatare, quei grandi mercanti dell'Europa del Rinascimento, venditori di tessuti o di spezie, incettatori di rame, di mercurio e di allume, banchieri di imperatori e di re? Ricordatevi allora che si facevano ritrarre da Holbein, che leggevano Erasmo o Lutero. Per comprendere l'atteggiamento del vassallo medievale verso il suo signore, bisogna informarsi anche del suo atteggiamento verso Dio. Lo storico non esce mai dal tempo; ma, per una oscillazione necessaria, alla quale abbiamo già rivolto l'attenzione nella discussione sulle origini, egli vi considera ora le grandi ondate di fenomeni imparentati che attraversano, da parte a parte, la durata, ora il momento umano in cui quelle correnti si rinserrano nel possente nodo delle coscienze.

3. La nomenclatura.

Sarebbe, tuttavia, troppo poco limitarsi a scorgere in un uomo o in una società i principali aspetti delle loro attività. È necessario un nuovo e più delicato sforzo di analisi, all'interno di ciascuno di questi grandi gruppi di fatti. Bisogna distinguere le diverse istituzioni che compongono un sistema politico, le diverse credenze, pratiche, e-mozioni di cui è fatta una religione. Bisogna caratterizzare, in ciascuna di queste parti e anche nei rispettivi insiemi, i tratti che ora li avvicinano, ora li allontanano dalle realtà dello stesso ordine... Problema di classificazione, praticamente inseparabile dal problema fondamentale della nomenclatura.

Ogni analisi, infatti, esige anzitutto, come strumento, -un linguaggio appropriato; un linguaggio capace di tracciare con precisione i contorni dei fatti, pur conservando la duttilità necessaria per adattarsi progressivamente alle scoperte, un linguaggio soprattutto senza ondeggiamenti né equivoci.

Ora, proprio qui sta il tallone d'Achille di noialtri storici. Uno scrittore di penetrante ingegno, che non ci ama affatto, l'ha visto molto bene. "Questo momento essenziale delle definizioni e delle convenzioni nette e speciali che vengono a sostituire i significati di origine confusa e statistica, per la storia non è ancora giunto". Così Paul Valéry. Ma, se è vero che quest'ora di esattezza non è ancora giunta, è davvero impossibile che un giorno suoni? E, anzitutto, perché tarda tanto a sonare?

La chimica si è foggiate il suo materiale di segni. Persino le sue parole: gas è, se non mi sbaglio, uno dei rari vocaboli autenticamente inventati della lingua francese. La chimica aveva il grande vantaggio di rivolgersi a realtà incapaci, per natura, di autodenominarsi. Il linguaggio della percezione confusa, da essa respinto, non era meno esteriore alle cose e, in questo senso, meno arbitrario di quello dell'osservazione classificata e controllata che è stato sostituito al primo: che si dica vetriolo o acido solforico, il corpo non c'entra mai per niente. Ben altrimenti accade per una scienza umana. Per dare nomi ai loro atti, alle loro credenze e ai diversi aspetti della loro vita sociale, gli uomini non attesero di vederli diventare l'oggetto di una ricerca disinteressata. La storia, dunque, riceve la maggior parte del suo vocabolario dalla materia stessa del suo studio.

Lo accetta, già consunto e deformato da un prolungato uso; peraltro ambiguo, sovente sin dalle origini, come ogni

sistema di espressioni che non sia nato dallo sforzo severamente concertato dei tecnici.

Il peggio è che questi stessi imprestiti mancano d'unità. I documenti tendono a imporci la loro nomenclatura; se li ascolta, lo storico scrive sotto la dettatura di un'epoca ogni volta diversa. Ma, d'altro canto, egli pensa, naturalmente, secondo le categorie del proprio tempo; di conseguenza, con le parole di questa. Quando noi parliamo di "patrizi", un contemporaneo del vecchio Catone ci avrebbe compresi; l'autore, invece, che rievoca la funzione della "borghesia" nelle crisi dell'Impero romano, come ne potrebbe esprimere in latino il nome o l'idea? Così, due orientamenti distinti si dividono, quasi necessariamente, il linguaggio della storia. Esaminiamoli uno per volta.

Riprodurre o ricalcare la terminologia del passato può sembrare, a tutta prima, un procedimento abbastanza sicuro. Nell'applicazione, tuttavia, esso urta contro molteplici difficoltà.

I cambiamenti delle cose, anzitutto, quasi mai portano con sé cambiamenti paralleli nei loro nomi. Questa è la conseguenza del carattere tradizionalistico proprio di ciascun linguaggio, oltre che della debolezza di inventiva di cui soffre la maggior parte degli uomini.

L'osservazione vale anche per gli attrezzi, che tuttavia, di solito, subiscono delle modifiche abbastanza nette. Quando il mio vicino mi dice: "Esco in vettura", devo intendere che parla di una carrozza a cavalli o di un'automobile? Soltanto la conoscenza che posso avere avuto, in precedenza, della sua scuderia o della sua autorimessa mi permetterà di rispondere. Aratrum designava, di norma, l'attrezzo per l'aratura sprovvisto di ruote; carruca, quello che ne era provvisto. Siccome, però, il primo apparve prima del secondo, sarò io sicuro, incontrando in un testo il vecchio

termine, che esso non sia stato conservato al nuovo strumento?

Inversamente, Mathieu de Dombasle ha chiamato charme l'arnese da lui inventato e che, privo di ruote, era di fatto un aratrum.

Ma quanto più forte ci appare questo attaccamento al nome ereditato, non appena si considerino realtà di un ordine meno materiale. Le trasformazioni, in casi siffatti, avvengono quasi sempre troppo lentamente per essere percettibili dagli uomini stessi sui quali il mutamento esercita i suoi effetti. Costoro non provano il bisogno di cambiare la dicitura, poiché non avvertono il mutamento del contenuto. La parola latina servus, che in italiano ha dato servo (1), ha attraversato i secoli. Ma nella condizione così designata sono intervenute tante alterazioni successive, che tra il servus dell'antica Roma e il servo della Francia di Luigi IX i contrasti superano di molto le somiglianze: tanto è vero che gli storici hanno generalmente deciso di riservare servo al medioevo, mentre, se si tratta dell'antichità, parlano di schiavi. In altre parole, al calco essi preferiscono, in questo caso, l'equivalente, non senza sacrificare all'esattezza intrinseca del linguaggio un po' dell'armonia dei suoi colori: perché il termine che essi trapiantano così in ambiente romano, nacque soltanto intorno all'anno Mille, sui mercati di carne umana dove i prigionieri slavi sembravano offrire il modello medesimo di una completa soggezione, divenuta del tutto estranea ai servi indigeni dell'Occidente. L'artificio, è comodo finché ci si colloca ai punti estremi del processo. Ma nell'intervallo, dov'è che lo schiavo dovrà scomparire dinanzi al servo? È l'eterno sofisma del mucchio di grano. In ogni modo, eccoci, dunque, costretti, per rendere giustizia ai fatti, a sostituire al loro linguaggio una nomenclatura, se

non proprio inventata, per lo meno rimaneggiata e spostata dal punto di vista cronologico.

Reciprocamente, avviene anche che i nomi mutino, nel tempo e nello spazio, indipendentemente da una qualsiasi variazione nelle cose.

Talvolta, cause particolari all'evoluzione del linguaggio provocano la scomparsa della parola, senza che l'oggetto o l'atto sia in alcun modo toccato. Poiché i fatti linguistici hanno un loro proprio coefficiente di resistenza o di duttilità. Dalla sparizione nelle lingue romanze del verbo latino emere e dalla sua sostituzione con altri verbi di origini diversissime - francese *acheter*, italiano *comprare*, ecc... - uno studioso, di recente, ha creduto di poter trarre le più vaste ed ingegnose conclusioni sulle trasformazioni, che, nelle società eredi di Roma, avrebbero colpito il regime degli scambi. Ma non si è domandato se quel fatto indiscutibile potesse essere trattato come un fatto isolato. Nulla di più comune, invece, nelle lingue nate dal latino, della caduta delle parole troppo corte; l'anemia delle sillabe atone le aveva rese a poco a poco quasi indistinte. Il fenomeno è di natura strettamente fonetica, ed è un errore divertente quello di aver scambiato un'avventura della pronuncia per una pagina di storia e-conomica.

Altre volte, sono le condizioni sociali a opporsi all'istituzione o alla conservazione di un vocabolario uniforme. In società molto frazionate, come quelle del nostro medioevo, era frequente il caso di istituzioni fondamentalmente identiche, indicate, secondo i luoghi, con termini assai differenti. Ancora ai nostri giorni, i parlari rurali differiscono notevolmente fra loro, persino nell'indicazione degli oggetti più comuni e dei costumi più universali. Nella provincia del centro della Francia dove scrivo queste pagine, si chiama *village* ciò che nel nord

sarebbe detto hameau. Il villaggio del nord qui è un bourg. Queste divergenze lessicali costituiscono di per sé fatti assai degni di attenzione. Se però lo storico conformasse a questa varietà la propria terminologia, non solo comprometterebbe l'intelligibilità del suo discorso, ma impedirebbe a se stesso persino il lavoro di classificazione, che è uno dei suoi primi doveri.

La scienza storica non dispone, come la matematica o la chimica, di un sistema di simboli staccato dalle diverse lingue nazionali. Lo storico si esprime unicamente con parole; dunque, con quelle del suo proprio paese.

Si trova dinanzi a realtà che si esprimessero in una lingua straniera? Deve necessariamente tradurre. Per farlo, non incontra seri ostacoli, finché le parole si riferiscano a cose o ad azioni comuni: questa moneta corrente del vocabolario si scambia facilmente alla pari. Ma non appena appaiono istituzioni, credenze, costumi, profondamente partecipi della vita propria di una società, la trasposizione in un'altra lingua, fatta ad immagine di una società differente, diventa un'impresa gravida di pericoli. Perché scegliere l'equivalente significa presupporre una rassomiglianza.

Ci rasseghneremo, dunque, in casi disperati, a conservare, salvo a spiegarlo, il termine originale? Certamente, talvolta sarà necessario. Quando, nel 1919, si notò che la costituzione di Weimar conservava allo Stato tedesco il suo vecchio nome di Reich, alcuni nostri pubblicisti esclamarono:

"Strana repubblica, questa, che persiste a chiamarsi impero". In realtà, non soltanto Reich non richiama affatto l'idea di un imperatore; ma, associata alle immagini di una storia politica eternamente oscillante fra il particolarismo e l'unità, la parola da un suono troppo specificamente tedesco per sopportare il minimo tentativo di traduzione in una lingua, in cui si riflette un assai diverso passato nazionale.

Come generalizzare, però, questa riproduzione meccanica, che è una vera soluzione all'insegna del minimo sforzo? Trascuriamo pure ogni preoccupazione di proprietà della lingua: ma sarebbe pur sempre fastidioso vedere gli storici, che, a furia di inzeppare il loro discorso di vocaboli stranieri, finirebbero con l'imitare quegli autori di romanzi georgici che, a forza di esprimersi in vernacolo, scivolano in un gergo in cui i campi non si riconoscerebbero meglio della città. Col rinunciare a ogni tentativo di equivalenza, si farebbe spesso torto alla realtà stessa. Un uso che risale, credo, al secolo XVIII, vuole che *serf* in francese, o parole di significato affine in altre lingue occidentali, sia usato per indicare il *krepostnòj* della vecchia Russia zarista. Difficilmente poteva essere immaginato un accostamento più infelice. Là, un tipo di vincolo alla terra, via via trasformato in una vera schiavitù; da noi, una forma di dipendenza personale, che, nonostante il suo rigore, era ben lontana dal considerare l'uomo come cosa priva di diritti: il preteso servaggio russo non aveva quasi nulla in comune con il nostro servaggio medievale. Eppure, dire semplicemente *krepostnòj* non servirebbe a niente. In Romania, in Ungheria, in Polonia e persino nella Germania orientale, sono esistiti tipi di soggezione contadina strettamente imparentati con quello stabilitosi in Russia. Occorrerà, volta a volta, parlare rumeno, ungherese, polacco, tedesco o russo? Ancora una volta ci sfuggirebbe l'essenziale, che consiste nel riprodurre i nessi profondi dei fatti, esprimendoli con giusta nomenclatura.

L'etichetta nella fattispecie è stata scelta male. Nondimeno resta in piedi l'esigenza di un'etichetta comune, che venga quindi sovrapposta ai diversi termini nazionali, invece di limitarsi a ripeterli tali e quali. Anche qui la passività è vietata.

Numerose società hanno praticato ciò che si può definire un bilinguismo gerarchico. Due lingue si trovavano di fronte: l'una popolare, l'altra dotta.

Ciò che si pensava e si diceva correntemente nella prima, si scriveva, esclusivamente o di preferenza, nella seconda. Così l'Abissinia, dal xi al xvii secolo, scrisse il ge'èz, ma parlò l'amarico. Così gli Evangelii hanno riportato in greco, la grande lingua di cultura dell'Oriente, discorsi che dobbiamo supporre tenuti in aramaico. Così, più vicino a noi, il medioevo, che per molto tempo si amministrò e diede notizie di sé soltanto in latino.

Ereditate da civiltà morte, o prese a prestito da civiltà straniere, queste lingue di letterati, di sacerdoti o di notai dovevano necessariamente esprimere molte realtà, per le quali, in origine, esse non erano fatte. E vi riuscivano solo con l'aiuto di tutto un sistema di trasposizioni inevitabilmente goffe.

Orbene è proprio dai suoi scritti che - eccettuate le testimonianze materiali - noi conosciamo una società. Quelle in cui trionfò un simile dualismo linguistico non ci appaiono, dunque, in molti dei loro tratti fondamentali, che attraverso un velo di approssimazione. Talvolta poi, si interpone uno schermo supplementare. Il grande catasto inglese fatto compilare da Guglielmo il Conquistatore, il famoso Domesday Book, fu opera di chierici normanni o del Maine. Non soltanto essi descrissero in latino istituzioni prettamente inglesi; ma le avevano prima ripensate in francese.

Quando lo storico si trova di fronte a queste nomenclature basate sulla sostituzione di termini, non ha altra risorsa che rifare il lavoro, a rovescio.

Se le corrispondenze furono scelte bene e soprattutto applicate con coerenza, il compito sarà relativamente

facilitato. Non si fatterà molto a riconoscere, dietro ai consoli dei cronisti, i conti della realtà.

Disgraziatamente, si incontrano anche casi meno favorevoli. Che cos'era il colonus delle nostre carte dei secoli XI e XII? Domanda senza senso.

Destinata a non lasciare esiti nella lingua volgare, poiché aveva cessato di evocare alcunché di vivo, la parola era soltanto un artificio di traduzione, impiegato dai notai per indicare volta a volta, in buon latino classico, condizioni giuridiche ed economiche diversissime.

In realtà, questa opposizione di due lingue assolutamente differenti rappresenta soltanto il caso estremo di contrasti che sono comuni a tutte le società. Persino nelle nazioni più unificate, come la nostra, ogni piccola collettività professionale, ogni gruppo caratterizzato dalla cultura o dalla ricchezza possiede il proprio sistema di espressione. Ora, non tutti i gruppi scrivono, o non scrivono altrettanto, o non hanno altrettante probabilità di fare giungere ai posteri i propri scritti. Ognuno lo sa: è raro che il verbale di un interrogatorio giudiziario riproduca letteralmente le parole pronunciate; il cancelliere, quasi spontaneamente, ordina, chiarifica, ristabilisce la sintassi, respinge le parole che giudica troppo volgari. Anche le civiltà del passato ebbero i loro cancellieri: cronisti, soprattutto giuristi.

È loro la voce che, prima di ogni altra, ci è giunta. Badiamo di non scordare che le parole di cui si servivano, le classificazioni che proponevano mediante queste parole, erano il risultato di una elaborazione dotta, spesso esageratamente dominata dalla tradizione. Come, forse, rimarremmo stupiti, se, anziché pensare sulla terminologia confusa (e probabilmente artificiosa) dei censier e dei capitolari carolingi, potessimo, passeggiando in un villaggio di quel tempo, ascoltare i contadini che parlano fra loro

delle proprie condizioni o i signori di quelle dei loro dipendenti? Senza dubbio, anche questa descrizione della pratica quotidiana non ci darebbe di per sé tutta la vita, poiché i tentativi di espressione e, quindi, di interpretazione che promanano dai dotti e dagli uomini di legge sono anch'essi forze che agiscono in concreto, ma sarebbe per lo meno il modo di raggiungere una fibra profonda. Quale insegnamento se riuscissimo a cogliere sulle labbra degli umili la loro vera preghiera, fosse per il dio di ieri o di oggi! Supponendo però che essi stessi abbiano saputo esprimere, senza mutilarli, gli slanci del loro cuore.

Perché qui sta, in definitiva, il grande ostacolo. Nulla è più difficile per l'uomo che esprimere se stesso. Ma noi proviamo altrettanta fatica a trovare per le fluide realtà sociali che sono la trama della nostra esistenza, nomi esenti ad un tempo da ambiguità e da falso rigore. I termini più comuni sono sempre soltanto approssimativi. Persino i termini di fede,, ai quali saremmo propensi ad attribuire un significato preciso. Si veda quante distinzioni ricche di sfumature, uno studioso, come il Le Bras, abbia sostituito sulla carta religiosa della Francia alla troppo semplice qualifica di "cattolico". C'è quanto basta per far meditare gli storici che, dall'alto della loro fede (talvolta, e forse anche più spesso, dall'alto della loro miscredenza), sputano sbrigative sentenze sul cattolicesimo di Erasmo.

Altre realtà, molto vive, non hanno ancora incontrate le parole necessarie ad esprimerle. Un operaio dei nostri tempi è perfettamente a suo agio nel discutere della sua "coscienza di classe", anche se, per caso, questa risulti essere abbastanza attenuata. Non credo che questo sentimento di solidarietà ragionata e armata si sia mai manifestato con maggiore forza e chiarezza che fra i braccianti delle nostre campagne del Nord, verso la fine dell'ancien régime; diverse

petizioni, alcuni cahiers del 1789 ne hanno conservato echi preminenti. Eppure, questo sentimento allora non poteva essere espresso, perché non a-veva ancora un nome.

Per dirla in breve: il vocabolario dei documenti altro non è che una testimonianza sui generis; preziosa senza dubbio fra tutte le altre; ma, al pari delle altre, imperfetta, e, come tale, soggetta a critica. Ogni termine importante, ogni modulo stilistico un po' particolare diventa un vero elemento di conoscenza, ma solo a patto che venga messo a confronto con ciò che lo circonda; collocato nell'uso del tempo, dell'ambiente o dell'autore; soprattutto difeso, quando è sopravvissuto a lungo, dal pericolo sempre presente del fraintendimento per anacronismo. L'unzione regale, nel secolo XII, era tranquillamente considerata come un sacramento; con intenzione certamente ricca di significato, ma priva, allora, del valore straordinariamente più forte che le attribuirebbe oggi una teologia irrigidita nelle sue definizioni e, quindi, nel suo lessico. L'avvento del "nome" è sempre un fatto notevole, anche se la "cosa" lo abbia preceduto; perché segna il momento decisivo della presa di coscienza.

Quale passo avanti, il giorno in cui gli adepti di una fede novella si dissero essi stessi "cristiani"! Alcuni dei nostri maggiori, come Fustel de Coulanges, ci hanno dato modelli mirabili di questo studio dei significati, di questa "semantica storica". Da allora, i progressi della linguistica hanno ancora più affinato lo strumento. Possano i giovani ricercatori non stancarsi di maneggiarlo e, soprattutto, possano e-stenderne l'impiego sino alle epoche più vicine a noi, che, sotto questo aspetto, sono di gran lunga le meno bene esplorate. Certo, per quanto generalmente imperfetta sia l'aderenza dei nomi alle cose, i nomi, nonostante tutto, stringono le realtà con una presa troppo diretta perché ci sia mai consentito di

descrivere una società senza fare largo uso delle sue parole, debitamente spiegate e interpretate. Noi non imiteremo gli eterni traduttori del medioevo. Noi parleremo di "conti" quando si tratterà di conti, di "consoli" se sarà di scena Roma. Un notevole progresso fu compiuto nell'intelligenza delle religioni elleniche, quando, sulle labbra dei dotti, Jupiter si è visto definitivamente detronizzato da Zeus. Ma questo riguarda soprattutto i dettagli delle istituzioni, dell'equipaggiamento materiale o delle credenze.

Credere che la nomenclatura dei documenti possa bastare interamente a stabilire la nostra, equivarrebbe, insomma, ad ammettere che essi ci offrano l'analisi già bell'e fatta. La storia, in questo caso, non avrebbe più gran che da fare. Fortunatamente, per il nostro piacere, non è così. Per questo siamo costretti a cercare altrove i nostri grandi schemi di classificazione. Per fornirceli, ecco già offrirsi a noi un intero lessico, il cui potere di generalizzazione pretende di essere superiore alle risonanze di qualsiasi epoca particolare. Elaborato, senza disegno prestabilito, mediante i ritocchi successivi di parecchie generazioni di storici, riunisce elementi di data e di provenienza assai diverse. "Feudale", "feudalità", termini da palazzo di giustizia, che, sin dal secolo XVIII, il Boulainvilliers, e poi il Montesquieu hanno tirato fuori dal loro proprio ambito e che sono finiti col diventare le etichette, un po' goffe, di un tipo di struttura sociale anch'esso piuttosto mal definito. "Capitale", parola di usuraio e di contabile, il cui significato fu ben presto grandemente esteso dagli economisti. "Capitalista", lontano avanzo del gergo degli speculatori, nelle prime borse europee. Ma "capitalismo", che oggi, nei nostri classici, occupa un posto ben più considerevole, è giovanissimo; porta la sua desinenza come un marchio di origine (Kapitalismus). "Rivoluzione" ha abbandonato, per un

significato umanissimo, le sue antiche associazioni astrologiche: nel cielo era, e tale è rimasta, un movimento regolare e che incessantemente ritorna su se stesso; in terra, ormai, è una brusca crisi tutta protesa verso l'avvenire. "Proletario" si traveste all'antica, come gli uomini dell'Ottantanove, che, sulle orme di Rousseau, ne fecero la fortuna: ma Marx, dopo Babeuf, gli ha impresso per sempre il segno della sua unghiata. La stessa America ci ha dato totem e l'Oceania tabù: imprestiti di etnografi, dinanzi ai quali il classicismo di certi storici esita ancora... Né questa varietà di origini, né queste deviazioni di significato rappresentano un ostacolo. Una parola vale molto meno per la sua etimologia che per l'uso che se ne fa. Se "capitalismo", anche nelle applicazioni più ampie del termine, è ben lontano dall'estendersi a tutti i regimi economici in cui giocò la sua parte il capitale dei prestatori di denaro; se "feudale" serve comunemente a caratterizzare società nelle quali il feudo non fu certo l'elemento più significativo: non c'è in questo niente che contraddica l'universale pratica di tutte le scienze, obbligate (quando non si contentino di puri simboli algebrici ad attingere nel vocabolario eterogeneo della vita quotidiana. Ci scandalizziamo forse che il fisico persista nel chiamare "atomo", cioè indivisibile, l'oggetto delle sue più audaci dissezioni?

Ben altrimenti temibili sono gli effluvi emotivi di cui molte di quelle parole ci giungono cariche. Le potenze del sentimento favoriscono raramente la precisione del linguaggio.

Persino tra gli storici, l'uso tende a confondere, nel modo più inopportuno, le due espressioni: "regime feudale" e "regime signorile". In tal modo, si assimila arbitrariamente alla rete di relazioni di dipendenza caratteristica di una aristocrazia guerriera, un tipo di soggezione contadina, che,

assai diversa per sua natura, era inoltre nata molto prima, durò di più e fu assai più diffusa nel mondo.

L'equivoco risale al secolo xvii. Il vassallaggio e il feudo continuavano allora ad esistere, ma come semplici forme giuridiche, da molti secoli praticamente prive di contenuto. Nata dal medesimo passato, la signoria restava invece ben viva. In questo retaggio, gli scrittori politici non seppero fare distinzioni. Non soltanto perché fraintendessero. I più non consideravano tale retaggio con distacco. Ne detestavano a un tempo gli arcaismi e, più ancora, le forze oppressive che erano ostinatamente aggrappate ad esso. Una condanna comune avvolgeva l'insieme. Poi la Rivoluzione abolì simultaneamente signoria ed istituzioni propriamente feudali, accomunando il tutto sotto il nome di queste ultime. Non ne rimase più che un ricordo, ma tenace e colorito di tinte vivaci dall'immagine delle lotte degli ultimi tempi. La confusione era ormai acquisita. Nata dalla passione, era pronta ad estendersi ancora, sotto l'impulso di passioni nuove. Anche oggi, quando parliamo a vanvera di "feudalità" industriali o bancarie, lo facciamo serenamente? C'è sempre, là dietro, un riflesso degli incendi di castelli, in quell'afosa estate dell'Ottantanove.

Ora, questa è disgraziatamente la sorte di molte nostre parole. Continuano a vivere, accanto a noi, una loro agitata vita di piazza. Non è uno storico colui le cui arringhe ci intimano oggi d'identificare capitalismo e comunismo. Segni sovente variabili, secondo gli ambienti o i tempi, questi coefficienti di affettività generano maggiori equivoci. Dinanzi alla parola "rivoluzione", gli ultras del 1815 si coprivano il viso; quelli del 1940 camuffano con essa i loro colpi di Stato.

Supponiamo, tuttavia, il nostro vocabolario restituito definitivamente all'impassibilità. Anche i gerghi più intellettuali hanno le loro insidie.

Certo, non sentiamo la minima tentazione di riprendere qui le "facezie nominaliste", di cui Francis Simiand, di recente, si stupiva, e con ragione, di vedere riservato alle scienze dell'uomo il "singolare privilegio". Con qual diritto negarci le facilitazioni di linguaggio, indispensabili a ogni conoscenza razionale? Parliamo, per esempio, di "macchinismo"? Con ciò non si crea affatto un'entità. Sotto un nome espressivo, si raggruppano fatti che più concreti non potrebbero essere, e la cui somiglianza, che tale nome ha precisamente lo scopo di significare, è anche una realtà. In sé, queste rubriche non hanno dunque nulla di men che legittimo. Il loro vero pericolo deriva dalla loro stessa comodità. Scelto fuor di proposito o applicato troppo meccanicamente, il simbolo (che era là solo per aiutare l'analisi) finisce per esimere dall'analisi. Per ciò, favorisce l'anacronismo: il peccato fra tutti più imperdonabile, trattandosi di una scienza del tempo.

Le società medievali distinguevano due grandi condizioni umane : vi erano uomini liberi e altri che non erano considerati tali. Ma il concetto di libertà è uno di quelli che ogni epoca rimaneggia a suo piacere. Orbene, alcuni storici, ai giorni nostri, hanno sostenuto che, nel significato, che essi pretendono normale, della parola, vale a dire nel loro, i non-liberi del medioevo sono stati denominati impropriamente. Erano - dicono - dei "semi-liberi". Inventata senza alcun fondamento nei testi, questa parola sarebbe in ogni modo ingombrante, in quanto intrusa. Disgraziatamente, non è soltanto tale. Per un effetto quasi inevitabile, il falso rigore ch'essa dava al linguaggio parve rendere superflua ogni indagine veramente approfondita

sulla frontiera tra libertà e servitù, quale la concepivano quelle società: un limite spesso incerto, variabile, anche secondo i preconetti del momento o del gruppo, ma che, fra i suoi caratteri essenziali, ebbe appunto quello di non aver mai consentito questa zona marginale, suggerita, con spiacevole insistenza, dal nome di semilibertà.

Una nomenclatura imposta al passato perverrà sempre a deformarlo, se ha come assunto, o come risultato, di riportare le sue categorie alle nostre, elevate per l'occasione alla dignità dell'eterno. Nei confronti di simili etichette, l'unico atteggiamento ragionevole consiste nell'eliminarle.

"Capitalismo" fu una parola utile. Tornerà, senza dubbio, ad esserlo quando si sarà riusciti a mondarla di tutti gli equivoci di cui, man mano che guadagnava terreno nell'uso comune, si è sempre più caricata. Per il momento, trasportata senza precauzione attraverso le civiltà più diverse, riesce solo, quasi fatalmente, a mascherarne i caratteri peculiari.

"Capitalista" il regime economico del secolo XVI? Può darsi. Considerate tuttavia quella specie di scoperta universale del guadagnar denaro che filtrava allora dall'alto al basso della società, impossessandosi del mercante o del notaio di villaggio altrettanto che del grande banchiere di Augusta o di Lione; osservate l'accento posto sul prestito o la speculazione commerciale molto prima che sull'organizzazione della produzione: quanto era dunque diverso, nel suo tessuto umano questo "capitalismo" del Rinascimento dal sistema assai più gerarchizzato del sistema manifatturiero, del sistema sansimoniano dell'era della rivoluzione industriale! Il quale, a sua volta...

Basterebbe un'osservazione molto semplice a metterci in guardia. A quale data assegnare l'apparizione del

capitalismo, non di quello di un'epoca determinata, ma del capitalismo in sé, del capitalismo con la C maiuscola?

All'Italia del secolo XII? alla Fiandra del secolo XIII? ai tempi dei Fugger e della borsa di Anversa? al secolo XVIII, oppure al XIX? Tanti storici, altrettanti atti di nascita. Quasi altrettanto numerosi, in verità, di quelli di questa benedetta borghesia, di cui i manuali scolastici festeggiano l'avvento al potere, secondo la successione dei periodi proposti alle meditazioni dei nostri figli, ora sotto Filippo il Bello, ora sotto Luigi XIV, a meno che non sia nel 1789 o nel 1830... Forse che, dopotutto, non era proprio la stessa borghesia? Allo stesso modo che non era lo stesso capitalismo...

Ed eccoci giunti, mi pare, al nocciolo della questione. Ricordiamoci dell'arguta frase di Fontenelle: Leibniz - diceva - "formula definizioni esatte, che lo privano della piacevole libertà di abusare all'occasione delle parole". Se piacevole, non so; pericolosa, certamente. Si tratta di una libertà che ci è sin troppo familiare. Lo storico definisce raramente.

Potrebbe, in effetti, stimare superflua questa cura, se attingesse a un uso consolidato di significati precisi. Ma non è così; quindi, non ha altra guida, persino nell'impiego delle sue parole-chiave, che il suo istinto personale.

Estende, restringe, deforma dispoticamente i significati, senza avvertirne il lettore, senza rendersene sempre bene conto neppure lui. Quante "feudalità" in giro per il mondo, dalla Cina sino alla Grecia degli Achei dai begli schinieri? Per lo più, non si somigliano. Gli è che ogni storico, o quasi, intende il nome a suo modo.

Ci capita, nondimeno, di definire? Il più delle volte lo facciamo ciascuno per conto nostro. Nulla di più significativo del caso di un analista dell'economia così penetrante come John Maynard Keynes. Non v'è quasi libro suo, in cui non lo si veda dapprima, nell'atto di impadronirsi

di termini, che, in via eccezionale, sono abbastanza bene precisati, assegnare loro significati affatto nuovi, che mutano, talora, da opera a opera, e sono, in ogni caso, tenuti volontariamente lontani dall'uso comune. Curioso difetto delle scienze dell'uomo che, per aver a lungo figurato fra le "belle lettere", sembrano conservare qualcosa dell'impenitente individualismo dell'arte! Sarebbe concepibile un chimico che dicesse: "per formare una molecola d'acqua occorrono due corpi: uno fornisce due atomi, l'altro uno solo; nel mio vocabolario il primo si chiamerà ossigeno e il secondo idrogeno"? Per quanto ben definiti li si supponga, dei linguaggi di storici, allineati fianco a fianco, non costituiranno mai il linguaggio della storia.

A dire il vero, qua e là sono stati fatti sforzi per procedere di comune accordo: da parte di gruppi di specialisti, che l'età relativamente giovanile delle loro discipline sembra mettere al riparo dalle peggiori abitudini corporative (linguisti, etnografi, geografi); per la storia tutt'intera, da parte del Centre de Synthèse, che è sempre a caccia di servizi da rendere e di esempi da fornire. Bisogna prestargli molta fiducia. Forse, però, dobbiamo attenderci ancora di più dai progressi di una diffusa buona volontà. Verrà il giorno, senza dubbio, in cui una serie di intese permetteranno di precisare la nomenclatura, poi di affinarla per gradi. Anche allora, l'iniziativa del ricercatore conserverà tradizionalmente le articolazioni del suo racconto; salvo che non si contenti, diventando annalistica, di zoppiare di millesimo in millesimo.

Le dominazioni dei popoli conquistatori, distruggendosi l'una con l'altra, segnavano le grandi epoche. Quasi tutta la memoria collettiva del medioevo visse così del mito biblico dei quattro Imperi: assiro, persiano, greco e romano. Si

trattava cionondimeno di uno schema scomodo, quanto altri mai. Non solo costringeva, in obbedienza ai testi sacri, a prolungare fino al presente il miraggio di una fittizia unità romana, ma, per un paradosso strano in una società di cristiani - come deve esserlo oggi agli occhi di ogni storico -, la Passione, nel cammino dell'umanità, appariva una tappa meno importante delle vittorie di illustri devastatori di province.

Quanto alle divisioni minori, il succedersi dei monarchi, in ogni nazione, segnava i loro limiti.

Queste abitudini si sono rivelate mirabilmente tenaci. Fedele specchio della scuola francese intorno al 1900, la *Histoire de France* (2) procede ancora inciampando di regno in regno; a ogni morte di principe, raccontata con i minuti ragguagli che spettano ai grandi avvenimenti, essa segna una tappa. Vengono meno i re? I sistemi di governo sono anch'essi, per fortuna, mortali: sono le loro rivoluzioni a servire da punti di riferimento. Più recentemente, un'importante collezione di manuali (3) ha tranquillamente diviso il corso della storia moderna in "preponderanze" nazionali, equivalenti edulcorati degli Imperi d'altri tempi. Spagnola, francese, inglese, queste egemonie sono - occorre dirlo - di natura diplomatica e militare. Il resto si dispone come può.

Eppure, già da un bel po' di tempo, il secolo XVIII aveva levato la sua protesta. "Pare - scriveva Voltaire - che da millequattrocento anni nelle Gallie non vi siano stati che re, ministri e generali". A poco a poco, apparvero dunque partizioni nuove, che, estranee all'ossessione imperialistica o monarchica, intendevano regolarsi su fenomeni più profondi. "Feudalesimo", come denominazione di un periodo oltre che di un sistema politico e sociale, data, lo si

è già visto, da quel tempo. Ma, tra tutte, sono istruttive le sorti del termine "medioevo".

Per la sua lontana origine, era esso stesso medievale. Apparteneva al vocabolario di quel profetismo semieretico, che, soprattutto a partire dal secolo XIII, aveva sedotto tante anime inquiete. L'Incarnazione aveva posto fine all'Antica Legge; non aveva ancora instaurato sulla terra il Regno di Dio. Proteso verso la speranza di quel giorno benedetto, il tempo presente non era dunque che un'età intermedia, un *medium aevum*. Poi, dai primi umanisti, ai quali questa lingua mistica rimaneva familiare, l'immagine fu deviata verso realtà più profane. In un certo senso, il regno dello Spirito era venuto: esso era la "restaurazione" delle lettere e del pensiero, la coscienza della quale, nei migliori, si faceva allora così viva: testimoni Rabelais e Ronsard. Era finita l'"età di mezzo", che, tra la feconda Antichità e la sua novella Rivelazione, non era stata, anche in questo senso, che una lunga attesa. Così intesa, tale espressione, per parecchie generazioni visse oscuramente, limitata a qualche cerchia erudita. Fu, per la prima volta - a quanto pare - alla fine del Seicento, che un tedesco, modesto compilatore di manuali, Cristoforo Keller, pensò, in un'opera di storia generale, di chiamare "medioevo" tutto il periodo più che millenario che va dalle invasioni barbariche al Rinascimento. L'uso così introdotto, non si sa bene attraverso quali canali, prese definitivamente diritto di cittadinanza nella storiografia europea e, specialmente, francese, all'incirca al tempo di Guizot e di Michelet.

Voltaire l'aveva ignorato. "Volete finalmente vincere il disgusto che vi dà la storia moderna, a partire dalla decadenza dell'Impero romano": così la prima frase dell'*Essai sur les mœurs*. Resta però fuori di ogni dubbio che fu proprio lo spirito dell'*Essai*, così potente sulle generazioni

successive, a fare la fortuna del "medioevo". Come, del resto, del suo correlativo quasi necessario, il "Rinascimento". Già da molto tempo in uso nel vocabolario della storia del gusto, ma come nome comune e con l'indispensabile aggiunta di un complemento ("il rinascimento delle arti, o delle lettere, sotto Leone X, o sotto Francesco I", si diceva), fu solo con Michelet che questo termine conquistò, insieme con la maiuscola, l'onore di servire, da solo, come segno dell'intero periodo. In entrambi i casi, l'idea è la medesima. Un tempo, erano le battaglie, la politica delle corti, l'ascesa o la caduta delle grandi dinastie che fornivano la cornice: sotto le loro bandiere si raggruppavano alla meglio l'arte, la letteratura, le scienze. Da questo momento in poi bisognerà invertire il procedimento. Nelle varie epoche dell'umanità, sono le manifestazioni più raffinate dello spirito umano a dare il tono, con i loro mutevoli progressi. Nessuna idea reca più chiaramente di questa l'impronta di Voltaire.

Ma una grave debolezza viziava queste classificazioni: l'elemento distintivo era, in pari tempo, un giudizio. "L'Europa, soffocata tra la tirannide sacerdotale e il dispotismo militare, attende nel sangue e nelle lacrime il momento in cui novelli lumi le permetteranno di rinascere alla libertà, all'umanità e alle virtù". Così Condorcet descriveva l'epoca alla quale un unanime consenso avrebbe ben presto consacrato il nome di "medioevo". Dal momento che noi non crediamo più a tale "notte"; dal momento che abbiamo rinunciato a raffigurare come un deserto uniformemente sterile secoli che, nel dominio delle invenzioni tecniche, dell'arte, del sentimento, della riflessione religiosa, furono così ricchi; secoli, che videro il primo sforzo di espansione economica europea e che, infine, ci hanno dato le nostre patrie: quale ragione ci potrebbe ancora essere di confondere, in una rubrica fallacemente

comune, la Gallia di Clodoveo e la Francia di Filippo il Bello, Alcuino di York e san Tommaso o Guglielmo d'Occam, lo stile animalista dei gioielli barbarici e le statue di Chartres, le piccole città asfittiche dell'età carolingia e le irraggianti borghesie di Genova, di Bruges e di Lubecca? Il medioevo, in verità, non vive più che di una sua umile vita pedagogica: contestabile comodità di programmi; soprattutto, etichetta di tecniche erudite, il cui campo, del resto, è assai mal delimitato dalle date tradizionali. Medievalista è colui che sa leggere le vecchie scritture, far la critica d'una "carta", comprendere il vecchio francese. È qualcosa, non c'è dubbio. Non abbastanza, certo, per soddisfare, nella ricerca delle divisioni esatte, una scienza del reale.

Nello scompiglio delle nostre classificazioni cronologiche si è introdotta una moda, abbastanza recente, credo, e tanto più invadente, in ogni caso, quanto poco è razionale. Noi, volentieri, contiamo per secoli.

A lungo estraneo ad ogni conteggio esatto di anni, anche questo vocabolo aveva originariamente risonanze mistiche: accenti da quarta egloga di Virgilio o da Dies irae. Forse esse non si erano del tutto estinte al tempo in cui, senza grande preoccupazione di precisione numerica, la storia si attardava, con compiacimento, sul "secolo di Pericle" o su quello di "Luigi XIV". Ma il nostro linguaggio si è fatto più severamente matematico. Noi non chiamiamo più i secoli coi nomi dei loro eroi. Li numeriamo in fila, proprio come si deve, di cento in cento anni, movendo da un punto di partenza fissato una volta per sempre: l'anno uno dell'era cristiana. L'arte del secolo XIII, la filosofia del xviii, lo "stupido secolo XIX"; queste figure dalla maschera aritmetica invadono le pagine dei nostri libri. Chi di noi potrà vantarsi di essere sempre sfuggito alle seduzioni della loro apparente comodità?

Per disgrazia, nessuna legge della storia impone che gli anni il cui millesimo termina con la cifra 1 coincidano con i punti critici dell'evoluzione umana. Donde tutta una serie di singolari controsensi. "È noto che il secolo xviii incomincia nel 1715 e termina nel 1789". Ho letto poc'anzi questa frase in un lavoro di studente. Candore o malizia? Non lo so. In ogni caso, metteva abbastanza bene a nudo certe bizzarrie dell'uso.

Ma, se si tratta del secolo XVIII "filosofico", si potrebbe dire ancor meglio che iniziò assai prima del 1701: l'*Histoire des oracles* uscì nel 1687 e il *Dictionnaire* del Bayle nel 1697. Il peggio si è che poiché il nome, come sempre, trascina con sé l'idea, quelle etichette false finiscono per ingannare sulla merce. I medievalisti parlano del "rinascimento del secolo XII". Un grande movimento intellettuale, certo. Ma, mettendolo sotto questa etichetta, ci si lascia troppo facilmente indurre a dimenticare che esso s'iniziò, di fatto, verso il 1060 e a perdere di vista certe relazioni essenziali. Insomma, noi ci diamo l'aria di distribuire secondo un rigoroso ritmo pendolare, arbitrariamente scelto, realtà alle quali questa regolarità è assolutamente estranea. È una sfida al buon senso. Naturalmente ne usciamo molto male. Bisogna cercare di meglio.

Finché ci si limita a studiare, nel tempo, catene di fenomeni imparentati tra loro, il problema, tutto sommato, è semplice: sono quei fenomeni stessi che ci indicheranno le scansioni esatte. Una storia religiosa del regno di Filippo Augusto? Una storia economica del regno di Luigi XV? Perché non: "Diario di ciò che è accaduto nel mio laboratorio sotto la seconda presidenza di Grévy", di Louis Pasteur? Oppure, all'inverso: "Storia diplomatica dell'Europa, da Newton a Einstein"?

Senza dubbio, sono chiare le ragioni per le quali poterono esercitare una certa seduzione divisioni dedotte uniformemente dalla successione degli imperi, dei re o dei regimi politici. Esse non avevano soltanto dalla loro il prestigio che una lunga tradizione assegna all'esercizio del potere: a quelle azioni - diceva Machiavelli - che hanno l'aria di grandezza propria degli atti del governo o dello Stato. Un'assunzione al trono, una rivoluzione hanno il loro posto fissato, nella durata, in un anno, qualche volta in un giorno preciso. Ora, l'erudito ama, come si dice, di "datare finemente". Vi trova, oltre a un sollievo dall'istintivo orrore del vago, una grande comodità di coscienza. Desidera di aver letto tutto, di aver tutto compulsato su ciò che riguarda il suo argomento: come non si sentirà più a suo agio, se dinanzi a ciascun fascicolo di archivio, potrà, calendario alla mano, fare la ripartizione : prima, durante, dopo!

Badiamo, tuttavia, di non sacrificare all'idolo della falsa esattezza. La divisione più esatta non è necessariamente quella che si richiama all'unità di tempo più piccola (nel quale caso bisognerebbe preferire non soltanto l'anno al decennio, ma anche il secondo al giorno), bensì quella più adeguata alla natura delle cose. Ora, ogni tipo di fenomeni ha il suo spessore di misura particolare e, per così dire, il suo decimale specifico.

Le trasformazioni della struttura sociale, dell'economia, delle credenze, del comportamento mentale non potrebbero, senza venire deformate, piegarsi a un cronometraggio troppo preciso. Quando io scrivo che un cambiamento estremamente profondo dell'economia occidentale, caratterizzato a un tempo dalle prime grosse importazioni di grani esotici e dal primo grande irradiarsi delle industrie tedesca e americana, avvenne fra il 1875 e il 1885 circa, faccio uso della sola approssimazione permessa

da questo genere di fatti. Una data che pretendesse di essere più precisa tradirebbe la verità. Analogamente, in statistica, una media decennale non è, di per sé, più grossolana di una media annuale o settimanale. Esprime semplicemente un altro aspetto della realtà.

D'altro canto, non è affatto impossibile, a priori, che in concreto le fasi naturali di fenomeni di ordine apparentemente assai diverso si trovino a coincidere. E' esatto che l'avvento del secondo Impero introdusse un nuovo periodo nell'economia francese? Aveva ragione il Sombart nell'identificare lo sviluppo del capitalismo con quello dello spirito protestante? Vedeva giusto Thierry-Maulnier quando individuava nella democrazia "l'espressione politica" di quel medesimo capitalismo (in realtà, temo, non proprio del tutto il medesimo)? Non abbiamo il diritto di respingere aprioristicamente simili coincidenze, per quanto dubbie possano sembrarci. Ma esse non appariranno, se sarà il caso, che a una condizione: di non essere postulate in anticipo. Certo, le maree sono in rapporto con le lunazioni. Eppure, per saperlo, fu dapprima necessario determinare separatamente le fasi del flusso e quelle della luna.

Se affrontando invece l'esame dell'evoluzione sociale nella sua interezza, si tratta di caratterizzarne le tappe successive, bisogna vedere dove si pone l'accento. Qui non si può che suggerire le vie per le quali sembra che debba avviarsi la classificazione. Non dimentichiamo che la storia è ancora una scienza in via di elaborazione.

Gli uomini nati in un medesimo ambiente sociale, in date vicine, subiscono necessariamente influssi analoghi, specie nel periodo della loro formazione. L'esperienza dimostra che il loro comportamento, in relazione ai gruppi di uomini sensibilmente più anziani o più giovani, presenta dei tratti

distintivi di solito nettissimi. Persino nei loro contrasti, che possono essere fra i più vivaci. Appassionarsi per una medesima disputa, sia pure schierandosi su fronti contrapposti, significa ancora rassomigliarsi. Questa comunanza di impronta, venendo da una comunanza di età, fa una generazione.

Ma una società è raramente qualcosa di uniforme; essa tende a scomporsi in ambienti differenti. In ciascuno di essi, le generazioni non sempre combaciano: le forze che agiscono su un giovane operaio agiscono fatalmente, o almeno con pari intensità, sul giovane contadino? Si aggiunga la lentezza con cui si diffondono certe correnti anche nelle civiltà meglio collegate. "Nella mia adolescenza, in provincia si era romantici, mentre a Parigi si aveva cessato di esserlo", mi diceva mio padre, nato a Strasburgo nel 1848. Sovente del resto, come in quel caso, l'opposizione si riduce a una sfasatura di tempi. Quando, dunque, parliamo di questa o quella generazione francese, noi evochiamo un'immagine complessa e, talvolta, non priva di discordanze; ma della quale è naturale che si ritengano anzitutto gli elementi veramente caratteristici.

Quanto alla periodicità delle generazioni, è ovvio che, a dispetto delle fantasticherie pitagoriche di alcuni autori, essa non ha nulla di regolare.

Secondo la cadenza più o meno viva del movimento sociale, i limiti si restringono o si scostano. Nella storia, esistono generazioni corte e generazioni lunghe. Soltanto l'osservazione permette di cogliere i punti in cui la curva cambia direzione. Io ho appartenuto alla Scuola normale, dove le date di entrata offrono comodi punti di riferimento. Molto presto mi sono riconosciuto, sotto molti punti di vista, più vicino ai corsi che mi avevano preceduto che a quelli che mi seguirono quasi immediatamente. I miei

compagni ed io ci collocavamo all'estremo limite di quella che si potrebbe, credo, chiamare la generazione del "caso Dreyfus". L'esperienza della vita non ha smentito quell'impressione.

Accade infine, inevitabilmente, che le generazioni si accavallino. Infatti, gli individui non sempre reagiscono in modo simile ai medesimi influssi.

Tra i nostri bimbi, sin da oggi, è abbastanza facile distinguere, all'ingrosso, a seconda dell'età, la generazione della guerra da quella che sarà, a sua volta, soltanto la generazione del dopoguerra. Con una riserva, però: negli anni che non sono ancora quelli dell'adolescenza quasi matura e, nondimeno, non sono più quelli della prima fanciullezza, la sensibilità agli avvenimenti contemporanei varia molto secondo i temperamenti personali; i più precoci saranno veramente "della guerra"; gli altri rimarranno sulla sponda opposta.

Il concetto di generazione è, dunque, assai elastico, come ogni concetto che cerchi di esprimere, senza deformarle, le cose umane; ma corrisponde anche a realtà di cui avvertiamo la concretezza. Da molto tempo lo si vede usato, quasi istintivamente, da discipline che per la loro stessa natura, erano portate, più delle altre, a respingere le vecchie divisioni per regni o per governi: la storia del pensiero, per esempio, o quella delle attività artistiche. Quel concetto sembra destinato a fornire sempre di più il punto di partenza di un'analisi ragionata delle vicissitudini umane.

Ma una generazione non rappresenta che una fase relativamente breve. Le fasi più lunghe si chiamano "civiltà".

Per merito di Lucien Febvre, noi conosciamo bene la storia della parola, inseparabile, come è ovvio, da quella dell'idea. Essa si è liberata solo lentamente dal giudizio di valore. Più esattamente, è avvenuta una dissociazione. Noi

parliamo ancora (sebbene con meno sicurezza, ahimè, dei nostri vecchi) della civiltà in sé, che è un ideale, e della difficile ascesa dell'umanità verso le sue nobili dolcezze; ma anche delle civiltà, al plurale, che sono semplicemente delle realtà. Noi ormai ammettiamo l'esistenza, si consenta il bisticcio, di civiltà di non-civilizzati, giacché abbiamo riconosciuto che in una società, quale che essa sia, tutto si connette e si condiziona vicendevolmente: la struttura politica e sociale, l'economia, le credenze, le manifestazioni più elementari come le più sottili della mentalità. Come chiamare questo complesso, "nel cui seno - scriveva già il Guizot - si riuniscono tutti gli elementi della vita di un popolo, tutte le forze della sua esistenza"? Creato dal secolo xviii per esprimere un bene assoluto, il nome di civiltà, man mano che le scienze dell'uomo divenivano più relativistiche, si è piegato naturalmente, senza perdere il suo vecchio significato, a questo nuovo significato di fatto. Conserva soltanto, di quello che fu in altri tempi il suo significato unico, come una risonanza di simpatia umana, il cui valore non è trascurabile.

Le opposizioni tra civiltà appaiono chiaramente da quando, nello spazio, il contrasto si colora d'esotismo: si contesterà che oggi non vi sia una civiltà cinese? Né che essa non differisca notevolmente dall'europea? Ma anche nei medesimi luoghi, l'accento fondamentale del complesso sociale può modificarsi, più o meno lentamente, o bruscamente. Quando la trasformazione è avvenuta, noi diciamo che una civiltà succede ad un'altra. Talvolta, c'è una scossa venuta dall'esterno e accompagnata, di solito, dall'inserimento di elementi umani nuovi: come fra l'Impero romano e le società dell'alto medioevo. Tal'altra, invece, un semplice cambiamento interno: la civiltà del Rinascimento, per esempio, dalla quale tanto abbondantemente abbiamo

ereditato - tutti nondimeno si troveranno d'accordo nel pensare che non è più la nostra. Queste tonalità diverse sono senza dubbio difficili ad esprimersi; e non potrebbero essere adeguatamente rese con etichette troppo sommarie. La comodità delle parole in -ismo (Typismus, Konventionalismus) ha rovinato il tentativo di descrizione evolutiva, pur tuttavia intelligente, tentato recentemente da Karl Lamprecht, nella sua *Deutsche Geschichte*. Era già stato l'errore del Taine, nel quale tanto ci stupisce oggi quella specie di realtà personale ch'egli attribuiva alla "concezione dominante". Tuttavia, il fallimento di alcuni tentativi non può giustificare la rinuncia. Spetta alla ricerca di introdurre nelle sue distinzioni un'esattezza e una finezza sempre crescenti.

Il tempo umano, in conclusione, sarà sempre ribelle sia all'implacabile uniformità che alla rigida ripartizione del tempo dell'orologio. Gli occorrono misure adattate alla variabilità del suo ritmo e che, come limiti, accettino sovente, poiché la realtà vuole così, di non conoscere che zone marginali. Soltanto con questa plasticità la storia può sperare di adattare, secondo il detto di Bergson, le proprie classificazioni alle "linee stesse del reale"; il che è, propriamente, il fine ultimo di ogni scienza.

NOTE

1 [Nel testo originale si fa riferimento al francese serf, il che è perfettamente lo stesso].

2 La grande Histoire de France jusqu'à la Révolution (Paris 1900-22), pubblicata a cura di vari specialisti, sotto la direzione di Ernest Lavisse.

3 [La collezione "Peuples et civilisations ", edita dalle Presses Universitaires de France. Il Bloch allude particolarmente ai voll. IX, X e XI, intitolati rispettivamente La prépondérance espagnole, La prépondérance française e La prépondérance anglaise].

Capitolo quinto

L'idea di causa

Il positivismo ha preteso invano di eliminare dalla scienza l'idea di causa. Volente o nolente, ogni fisico, ogni biologo pensa per "perché?" e per "per la ragione che". Gli storici non possono sottrarsi a questa legge comune dell'intelletto. Gli uni, come Michelet, concatenano in un grande "movimento vitale", più di quanto non spieghino in forma logica; altri ostentano il loro apparato di induzioni e di ipotesi; ovunque, è presente il nesso genetico. Se, però, lo stabilire rapporti di causa ed effetto costituisce un'esigenza istintiva del nostro intelletto, non ne consegue affatto che la ricerca di tali nessi possa essere lasciata all'istinto. Mentre la metafisica della causalità è fuori del nostro orizzonte, l'uso della relazione causale, come strumento della conoscenza storica, esige incontestabilmente una presa di coscienza critica.

Immaginiamo un uomo che cammini su un sentiero di montagna. Fa un passo falso e cade in un precipizio. Perché quell'incidente accadesse, ci volle il concorso di molti elementi determinanti. Quali, tra gli altri, la legge di gravità, la presenza di un rilievo risultante a sua volta da lunghe vicende geologiche, il tracciato di un sentiero destinato, per esempio, a collegare un villaggio ai suoi pascoli estivi. Sarà,

dunque, perfettamente legittimo dire che, se le leggi della meccanica celeste fossero differenti, se l'evoluzione della terra fosse stata un'altra, se l'economia alpina non si fondasse sulla transumanza stagionale, la caduta non sarebbe avvenuta. Se domandiamo però quale fu la causa, ciascuno risponderà: il passo falso.

Non che questo antecedente sia stato più necessario perché l'avvenimento si verificasse. Molti altri lo erano nella stessa misura. Ma tra tutti, esso si distingue per parecchi caratteri che colpiscono: è stato l'ultimo a verificarsi; era il meno permanente, il più eccezionale nell'ordine generale del mondo; infine, in ragione proprio di questa minore generalità, il suo intervento sembra quello che più facilmente si sarebbe potuto evitare. Per queste ragioni, appare legato all'effetto con un vincolo più diretto, e noi non sfuggiamo alla sensazione che esso solo l'abbia veramente prodotto.

Agli occhi del senso comune che, parlando di causa, ha sempre difficoltà a liberarsi da un certo antropomorfismo, questo componente dell'ultimo istante, questo componente particolare e inopinato appare un po' come l'artista che dà forma a una materia plastica già preparata.

Il ragionamento storico, nella sua prassi abituale, non procede altrimenti.

Gli antecedenti più costanti e più generali, per quanto necessari essi siano, rimangono semplicemente sottintesi. Quale storico militare penserà di elencare fra i fattori di una vittoria la gravità, che spiega le traiettorie dei proiettili, o le disposizioni fisiologiche del corpo umano, senza le quali i proiettili non produrrebbero ferite mortali? Gli antecedenti già più particolari, ma ancora dotati di una certa stabilità, costituiscono ciò che si è convenuto di chiamare "le condizioni". Il più speciale, quello che, nel fascio delle forze

generatrici, rappresenta in qualche modo l'elemento differenziale, riceve di preferenza il nome di "causa". Per esempio, si dirà che l'inflazione dell'epoca di Law fu la causa dell'aumento generale dei prezzi. L'esistenza di un ambiente economico francese, già omogeneo e ben unito, sarà soltanto una condizione. Infatti, quelle facilità di circolazione che, diffondendo in ogni parte i biglietti di banca, permisero l'aumento, avevano preceduto l'inflazione, e le sopravvissero.

E' indubbio che in questa discriminazione c'è un principio fecondo di ricerca. A che soffermarsi su antecedenti quasi universali? Sono comuni a troppi fenomeni per meritare di apparire nella genealogia di qualcuno di essi in particolare. Già in precedenza so che non vi sarebbe incendio se l'aria non contenesse ossigeno; ciò che mi interessa, ciò che esige e giustifica uno sforzo di scoperta, è il determinare come sia scoppiato il fuoco. Le leggi delle traiettorie valgono per la sconfitta come per la vittoria; le spiegano ambedue; dunque, sono inutili per la spiegazione dell'una o dell'altra.

Ma non sarebbe privo di rischi l'elevare a dignità di assoluto una classificazione gerarchica che non è, in verità, se non una comodità della mente. La realtà ci presenta una quantità quasi infinita di linee di forza, tutte convergenti verso un medesimo fenomeno. La scelta da noi fatta tra esse può sì fondarsi su caratteri, in pratica, degnissimi di attenzione; ma non è che una scelta. C'è segnatamente molto di arbitrario nell'idea di una causa per eccellenza, opposta alle semplici "condizioni". Lo stesso Simiand, così assetato di rigore, e che dapprima aveva tentato (credo invano) definizioni più esatte, sembra abbia finito col riconoscere il carattere del tutto relativo di quella

distinzione. "Una epidemia - scrive - avrà come causa, per il medico, la diffusione di un microbo e, come condizione, la sporcizia, la cattiva salute, prodotte dal pauperismo; per il sociologo e il filantropo, il pauperismo sarà la causa e i fattori biologici la condizione". Il che significa ammettere, in buona fede, la subordinazione della prospettiva all'angolo visuale proprio dell'indagine.

Stiamo attenti, del resto: la superstizione della causa unica, in storiografia, è molto spesso la forma insidiosa della ricerca di un responsabile; quindi, di un giudizio di valore. "A chi la colpa, o il merito?", dice il giudice. Lo studioso si limita a domandare: "perché?", e accetta che la risposta non sia semplice. Pregiudizio del senso comune, postulato del logico o mania del giudice istruttore, il monismo della causa è per la spiegazione storica soltanto una fonte di imbarazzo. Essa cerca dei treni d'onde causali e non si spaventa, poiché la vita li mostra così, di trovarli multipli.

I fatti storici sono essenzialmente fatti psichici. Quindi trovano, di norma, i loro antecedenti in altri fatti psichici. Senza dubbio, i destini umani s'inseriscono nel mondo fisico e ne subiscono il peso. Però, anche là dove l'intromissione di queste forze esteriori sembra più brutale, la loro azione si esercita soltanto sotto la guida dell'uomo e della sua mente. Il virus della peste nera fu la causa prima dello spopolamento dell'Europa. Ma se l'epidemia si diffuse tanto rapidamente fu in conseguenza di certe condizioni sociali - e, quindi, nella loro natura profonda, mentali - e i suoi effetti morali si spiegano soltanto mediante le predisposizioni particolari della sensibilità collettiva.

Nondimeno, non c'è solo una psicologia della coscienza chiara. A leggere certi libri di storia si crederebbe che l'umanità sia composta unicamente di volontà logiche, per le quali i motivi dell'azione non avrebbero mai il più piccolo

segreto. Di fronte allo stato attuale delle ricerche sulla vita mentale e le sue oscure profondità, questa è una prova in più dell'eterna difficoltà che le scienze incontrano di restare esattamente contemporanee le une alle altre. Significa altresì ripetere, ampliandolo, l'errore, pur così spesso denunciato, della vecchia teoria economica. Il suo homo oeconomicus non era un'ombra vana soltanto perché lo si supposeva occupato esclusivamente dai suoi interessi: l'illusione peggiore consisteva nell'immaginare che di questi suoi interessi potesse farsene un'idea tanto precisa. "Non c'è nulla di più raro che un progetto", diceva Napoleone. Si crederà che la pesante atmosfera morale in cui siamo immersi in questo momento segni di sé solo l'uomo dalle decisioni ragionate che è in noi? In storia si falserebbe gravemente il problema delle cause, se lo si riducesse, sempre e dovunque, a un problema di motivi.

D'altro canto, quale curiosa antinomia non si riscontra negli atteggiamenti successivi di parecchi storici. Si tratta di assodare se un'azione umana sia veramente avvenuta? Danno l'impressione di non essere mai abbastanza scrupolosi nel determinarlo. Passano alle ragioni dell'azione? La più piccola apparenza li accontenta, fondata, di solito su uno di quegli apoftegmi di psicologia banale, che non sono né più né meno veri dei loro contrari.

Due critici di formazione filosofica, Georg Simmel in Germania, François Simiand in Francia, si sono divertiti a mettere in luce alcune di queste petizioni di principio. Gli hebertisti - scrive uno storico tedesco - si accordarono in un primo tempo con Robespierre perché cedeva a tutti i loro desideri; poi si allontanarono da lui, perché lo giudicavano troppo potente. Il che equivale a dare sottinteso - osserva in sostanza il Simmel - le due proposizioni seguenti: un beneficio produce la riconoscenza; non piace essere

dominati. Ora, queste due proposizioni non sono senza dubbio necessariamente false. Ma nemmeno necessariamente giuste. Non si potrebbe, infatti, sostenere, con altrettanta verosimiglianza, che una sottomissione troppo prona ai voleri di un partito provoca in questo più disprezzo per quella debolezza, che gratitudine, e, d'altro canto, non si è mai visto un dittatore soffocare persino la più piccola velleità di resistenza con il solo timore ispirato dalla sua potenza? Un filosofo scolastico diceva che l'autorità ha "un naso di cera, che può esser piegato indifferentemente a sinistra e a destra". Altrettanto si può dire delle pretese verità psicologiche del senso comune!

In fondo, l'errore è analogo a quello cui si ispirava lo pseudodeterminismo geografico, oggi definitivamente debellato. Di fronte o a un fenomeno del mondo fisico o a un fatto sociale, le reazioni umane nulla hanno di comune con il movimento di orologeria, sempre diretto nel medesimo senso. Il deserto, checché ne abbia detto Renan, non è necessariamente "monoteista", perché i popoli che lo frequentano non assistono ai suoi spettacoli con la medesima anima. Il piccolo numero delle sorgenti d'acqua provocherebbe, ovunque, l'accentramento dell'habitat rurale, e la loro abbondanza la sua dispersione, soltanto se fosse vero che i contadini facessero necessariamente passare innanzi ad ogni altra preoccupazione la vicinanza delle sorgenti, dei pozzi o degli stagni. In realtà, accade che essi preferiscano raggrupparsi, per ragioni di sicurezza o di aiuto reciproco, persino per semplice inclinazione gregaria anche laddove ogni angolo di terra ha la sua fonte; oppure, inversamente (come in certe regioni della Sardegna), che, fissando ciascuno la sua dimora al centro della sua minuscola proprietà, sopportino, come prezzo di questo sparpagliamento che sta loro a cuore, lunghi percorsi

verso l'acqua rara. Nella natura, non è proprio l'uomo la grande variabile per eccellenza?

Non inganniamoci, però. L'errore, in un caso come questo, non è nella spiegazione stessa: esso sta interamente nel suo apriorismo. Sebbene gli esempi in materia, sinora, non appaiano molto frequenti, può darsi che, in determinate condizioni sociali, la ripartizione delle risorse idriche decida, prima di ogni altra causa, dell'habitat. Quel che è certo è che non decide necessariamente. Non è affatto impossibile che gli hebertisti abbiano veramente obbedito ai motivi attribuiti loro dallo storico: il torto sta nell'aver considerato quell'ipotesi come acquisita in partenza, mentre invece occorreva provarla. Poi, una volta fornita la prova - che non si ha il diritto di ritenere impossibile per partito preso -, restava ancora da domandarsi, spingendo più a fondo l'analisi, perché, tra tutti gli atteggiamenti psichici possibili, proprio quelli si siano imposti al gruppo.

Poiché infatti una reazione dell'intelligenza o della sensibilità non si produce mai da sé, essa esige a sua volta che, se si verifica, ci si sforzi di scoprirne le ragioni. Per dirla in una parola, le cause in storia non più che altrove, non si postulano. Si cercano...